



UNIVERSITÀ DI PISA

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE

RELAZIONE PER IL CONSEGUIMENTO DELLA
LAUREA SPECIALISTICA IN POLITICHE E RELAZIONI INTERNAZIONALI

La protesta in tempo di crisi
Una comparazione tra Italia e Francia

RELATORE:

Prof. Massimiliano Andretta

CANDIDATA:

Caterina Santoro

Anno Accademico 2012/2013

Introduzione	5
CAPITOLO I	10
I MOVIMENTI DI PROTESTA TRA TEORIE E CONTESTO POLITICO	10
Introduzione	10
1 I movimenti in tempo di crisi	11
2 Teoria generale dei movimenti	15
3 La produzione simbolica e la creazione dell'identità	18
4 Struttura delle opportunità politiche e movimenti sociali	22
5 Le forme e lo sviluppo organizzativo	26
6 I repertori di protesta	30
7 Classificazioni dei movimenti	32
8 Il processo evolutivo	35
9 I movimenti e i media	36
Conclusioni	39
CAPITOLO II	41
IL SISTEMA POLITICO IN ITALIA E IN FRANCIA	41
Introduzione	41
1 Il sistema politico italiano	43
1.1 La Prima Repubblica e il sistema partitico	43
1.2 Il passaggio alla Seconda Repubblica	46
1.3 La dinamica bipolare	48
1.4 Il 2011 e la caduta del governo Berlusconi	53
1.5 La formazione del governo Monti e le principali novità	56
1.6 Un governo "tecnico"	59
1.7 Il 2012 e l'agenda Monti	63
2 Il sistema politico francese	66
2.1 Una repubblica semipresidenziale	66
2.2 I partiti e la "quadriglia bipolare"	69
2.3 Il consolidamento del bipolarismo	73
2.4 Sarkozy e le sue riforme	76
2.5 Elezioni presidenziali del 2012	78
2.6 La svolta socialista	81
2.7 Il programma presidenziale di Hollande ed i risultati ottenuti	83
Conclusioni	87
CAPITOLO III	89
I MOVIMENTI SINDACALI	89
Introduzione	89
1 Le ragioni originarie della tutela del lavoro	92
2 La nascita del sindacato in Italia	94
2.1 Le prime Confederazioni in Italia	98
2.2 Uno sguardo alle tre principali confederazioni italiane: Cgil, Cisl, Uil	100
2.3 Gli altri sindacati italiani	105
3 La questione sindacale in Francia	106
3.1 La nascita del sindacato in Francia e la Cgt	108
3.2 I sindacati francesi nel periodo postbellico	109

3.3	La Cfdt e l'alleanza con la Cgt	112
3.4	Le influenze politiche e aziendali in Francia	116
3.5	La fragilità dei sindacati francesi e l'intervento statale	118
3.6	Gli altri sindacati francesi	119
4	I tassi di sindacalizzazione	121
4.1	I tassi di sindacalizzazione in Italia e in Francia	123
4.2	Tasso di sindacalizzazione e contrattazione collettiva	125
5	La sfida posta dalle nuove tecnologie	126
	Conclusioni	129
	CAPITOLO IV	131
	LA PROTEST EVENT ANALYSIS E I RISULTATI EMPIRICI	131
	Introduzione	131
1	La <i>Protest event analysis</i> (PEA)	133
2	La fonte	137
2.1	Problematiche derivanti dall'utilizzo della stampa come fonte di informazione	140
2.2	Le fonti: quantità e qualità	143
3	Questioni centrali nella raccolta e codifica degli eventi di protesta	145
3.1	L'unità di analisi	146
3.2	Il campionamento	148
3.3	La codifica e la scheda di rilevazione	150
4	La situazione attuale	152
4.1	Raccolta e selezione del materiale	152
4.2	Codifica dei dati e definizione della scheda di rilevazione	156
4.3	Aggregazione, analisi dei dati e valutazione dei risultati ottenuti	159
5	I movimenti di protesta. Analisi dei dati	163
5.1	Gli attori organizzativi	164
5.2	I sindacati	169
5.3	Le associazioni	173
5.4	Gli attori sociali	175
5.5	Le forme di protesta	179
5.6	Livello dell'evento	184
5.7	Target	186
5.8	Livello del bersaglio	188
6	L'analisi bivariata: note metodologiche	190
7	I risultati empirici osservati	197
7.1	Sindacati e Forme di azione	198
7.2	Tipi di associazione e Forme di azione	200
7.3	Attore organizzativo e Forme di azione	201
7.4	Attori sociali e Forme di azione	210
7.5	Tipi di associazioni e Livello dell'evento	215
7.6	Attori organizzativi e Livello dell'evento	216
7.7	Attori sociali e Livello dell'evento	218
7.8	Tipi di associazioni e Target	220
7.9	Attori organizzativi e Target	221
7.10	Attori sociali e Target	226

7.11	Tipi di associazioni e Livello dell'evento	228
7.12	Attori organizzativi e Livello dell'evento	230
7.13	Attori sociali e Livello dell'evento	231
7.14	Forme di azione e Livello dell'evento	233
7.15	Forme di azione e Target level	236
8	Governo Berlusconi e Governo Monti: dati a confronto	238
	Conclusioni	244
	CONCLUSIONI	246

Introduzione

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di studiare i movimenti di protesta avvenuti in Italia ed in Francia nel biennio 2011/2012. Considerata la consistente mole di lavoro che questa analisi comporta, sarebbe stato impossibile allargare l'analisi ad un arco temporale maggiore.

Attraverso l'analisi comparata, è stato possibile analizzare le proteste avvenute in questi due paesi, che si distinguono per alcune caratteristiche fondamentali. L'Italia è una repubblica parlamentare, caratterizzata dalla presenza di un notevole numero di partiti, oltre che da un sistema burocratico vecchio e inefficiente. E' uno stato unitario caratterizzato da un maggiore decentramento dei poteri, che invece in Francia risultano più centralizzati. Questa differenza sarà poi evidente in sede di analisi del livello territoriale delle proteste nei due paesi.

In Francia invece la struttura del sistema politico determina quella che viene comunemente definita "quadrighia bipolare", termine con cui ci si riferisce all'esistenza di due poli, uno di destra e uno di sinistra, formati entrambi da due partiti aventi forza pressoché equivalente. Inoltre, il sistema burocratico appare molto più centralizzato ed efficiente di quello italiano. Questi fattori risultano determinanti nella lettura degli esiti di protesta, oltre che del livello territoriale delle stesse; d'altra parte, è pur vero che le ricerche

sono state fatte facendo ricorso, per le fonti, a due quotidiani partigiani e di stampo conservatore (“il Corriere della Sera” e “Le Figaro”) che seguono entrambi una linea politica di centro-destra.

Il lavoro è stato strutturato in quattro capitoli, tre dei quali a sfondo teorico, ed uno a carattere empirico.

Nel primo capitolo vengono presentate i principali contributi teorici che hanno affrontato il tema dei movimenti sociali e delle proteste.

L’obiettivo di questo capitolo è quello di definire il movimento sociale dal punto di vista concettuale, descrivendo le diverse classificazioni proposte dai principali studiosi del fenomeno: si indaga dunque sul ciclo di vita del movimento sociale, sui requisiti fondamentali affinché esso possa sorgere, sulle possibili strutture che può assumere, sui diversi livelli di azione, sui repertori di protesta, sulle diverse tipologie di movimenti. In particolare, verranno definite le caratteristiche di un sistema politico in grado di influenzare il positivo esito di un’azione di protesta.

Particolare risalto verrà dato al rapporto con i media. La visibilità e la pubblicità che un organo di comunicazione può garantire rappresenta infatti condizione necessaria (ma non sufficiente) per la buona riuscita dell’evento, soprattutto quando la protesta si rivolge a *target* istituzionali. Il problema, semmai, è la politicizzazione dei media, che spesso non garantisce trasparenza o comunque la doverosa pubblicità all’evento, se non quando esso assume forme di protesta radicali o innovative.

Il secondo capitolo è stato elaborato con il chiaro intento di definire, seppur in maniera sintetica e certamente non esaustiva, un quadro della scena politica di questi due paesi, a partire dal secondo dopoguerra. L'obiettivo, a tal proposito, non era quello di descrivere le attività svolte dai governi che si sono succeduti nel tempo, quanto piuttosto quello di definire lo scenario politico esistente, soprattutto in tema di rapporti tra le diverse forze politiche, e spiegare qual è stato il percorso logico e politico che ha portato alla situazione attuale.

In Italia il 2011 è stato l'ultimo anno del quarto governo Berlusconi, ma è stato anche il primo del governo Monti.

Stressato dalla congiuntura economica figlia della crisi economico finanziaria internazionale, ed aggravato da problemi interni che ne hanno minato le fondamenta, l'esecutivo guidato da Silvio Berlusconi ha dovuto alzare bandiera bianca nel novembre 2011. Il paese, caratterizzato da un rapporto deficit/Pil alle stelle, oltre che da una disoccupazione dilagante, ha subito l'onta del declassamento del *rating*. In questa situazione, in cui nessuna delle due compagini politiche mostrava interesse a mettersi al timone di una barca in evidente difficoltà, l'unica soluzione plausibile era affidarsi, per la terza volta nella storia della Repubblica italiana, ad un governo tecnico, guidato da Mario Monti, economista apprezzato a livello internazionale e rettore della prestigiosa Università Bocconi.

Ma il livello delle proteste, come è stato possibile verificare nel quarto capitolo, non è diminuito: il malcontento ha riguardato soprattutto i temi del lavoro, dei tagli alla spesa pubblica e delle opere pubbliche.

Il periodo 2011/2012 è stato significativo anche in Francia, ed è stato segnato dal passaggio di consegne tra Sarkozy e Hollande al vertice della presidenza della Repubblica. Nel paese transalpino, infatti, la carica del presidente della Repubblica ha una valenza decisamente superiore che in Italia. Non a caso viene considerata una Repubblica semipresidenziale.

Il terzo capitolo è dedicato ai sindacati, ed il motivo è semplice: tra gli attori organizzativi degli eventi di protesta, sono sicuramente quelli che annoverano più presenze. Essi rappresentano infatti strumento più efficiente ed efficace, poiché possiedono un bagaglio di conoscenze e di repertori di protesta ormai consolidati, ed un maggior potere contrattuale, che li facilita nel dialogo con le istituzioni, che costituiscono il principale target degli eventi di protesta.

Viene dunque presentata, in questo capitolo, la genesi dei movimenti sindacali, oltre ad una breve descrizione dei principali sindacati italiani e francesi.

Finalmente, con il quarto capitolo, si entra nel vivo del discorso. Il primo *step* dell'analisi è stata la raccolta del materiale. Dovendo attingere a fonti secondarie, ho dovuto effettuare una scelta, dettata da criteri di accessibilità, di qualità e quantità del materiale. La scelta è ricaduta su due

quotidiani, uno italiano e l'altro francese: "Il Corriere della Sera" e "Le Figaro". Seguendo un metodo di campionamento concordato, e dopo aver "scremato" il materiale a mia disposizione (che originariamente contava di oltre duemila articoli), sono riuscita a selezionare 345 articoli italiani e 52 francesi.

Il secondo *step* riguardava invece la codifica e la classificazione di tutto questo materiale applicando il metodo della PEA (*Protest event analysis*), che è uno degli strumenti più utilizzati nelle ricerche sociali.

Ogni evento di protesta è stato catalogato sulla base di 22 variabili, alcune delle quali peraltro prevedevano la possibilità di utilizzare risposte multiple.

Attraverso il *software* di statistica SPSS, ho costruito dapprima le tabelle di frequenza, e poi quelle di contingenza. Queste ultime costituiscono un mezzo efficace per verificare l'eventuale dipendenza statistica tra due variabili, calcolata sulla base di test non parametrici, relativamente ai quali ho pubblicato solo i risultati statisticamente significativi.

CAPITOLO I

I MOVIMENTI DI PROTESTA TRA TEORIE E CONTESTO POLITICO

Introduzione

Il “*core business*” (se così si può dire) di questo lavoro è l’analisi empirica degli episodi di protesta accaduti in Italia e Francia nel biennio 2011/2012.

Questa analisi, come ogni altra, va comunque sostenuta da una solida base teorica. Per questo motivo, in questo capitolo, vengono presentati i risultati dei principali studi effettuati sui movimenti di protesta, che ne analizzano le diverse sfaccettature e ne sottolineano pregi e difetti.

Verranno poi definite quali caratteristiche di un sistema politico producono un effettivo impatto sui movimenti sociali, e in che misura.

Particolare focus è stato attribuito al legame esistente tra i media ed i movimenti di protesta poiché, di fatto, ciò che conta è la “notiziabilità” dell’evento: la forma d’azione prescelta non è quindi casuale, ma spesso viene determinata in funzione del risultato che la stessa può raggiungere, in tema di pubblicità.

1 I movimenti in tempo di crisi

Sono appena passati cinque anni dall'inizio della crisi finanziaria che, partendo dagli Stati Uniti, ha colpito con diversa intensità varie aree del continente europeo.

Sono nati vari movimenti in risposta a questa crisi (*Occupy Wall Street*, *Indignados*) e il *leitmotiv* che emerge nella maggior parte delle proteste verificatesi negli ultimi anni si ricollega alla precarietà determinata dall'attuale congiuntura economica mondiale, che si traduce in crisi del debito, politiche di *austerity*, mancanza di occupazione, ecc..

La liberalizzazione dei movimenti di capitale ha aumentato enormemente il peso della finanza sull'economia reale, incrementando il numero di operazioni di breve e brevissimo termine, tradizionalmente più speculative di quelle a medio/lungo termine.

La globalizzazione finanziaria è alla radice dei comportamenti speculativi anche di grandi proporzioni, e delle frequenti fluttuazioni che si sono verificate e che si verificano tuttora nei mercati finanziari, che inevitabilmente sono fonte di instabilità. Alla base di questa globalizzazione rimanevano profondi squilibri e distorsioni.

Uno di questi, forse uno dei più evidenti e senz'altro più contro intuitivi, era la mole di debito accumulata da molti soggetti (privati e pubblici) nei paesi industrializzati.

L'eccessiva fiducia nella possibilità di conoscere, misurare e gestire i rischi ha permesso una marcata crescita della leva finanziaria, soprattutto nei paesi avanzati, dove l'approccio seguito dalle autorità di controllo proponeva la deregolamentazione del settore. Tutto questo ha fatto sì che nel mondo, negli anni fino al 2006, vi sia stata un'enorme disponibilità di liquidità che non si indirizzava tanto nei paesi emergenti quanto piuttosto nei paesi industrializzati e in particolare negli Stati Uniti.

Gli USA si sono trovati così questa enorme offerta di credito, a fronte della quale le opportunità di investimento redditizie si sono progressivamente ridotte. Qui entra in gioco la capacità della finanza di generare nuove opportunità di investimento, creando nuove *asset class*.

L'*asset class* che si è sviluppata enormemente in questo periodo è quella immobiliare. L'edilizia residenziale diventa il "nuovo Eldorado". Nascono prodotti finanziari "strutturati", legati all'andamento dei mutui ipotecari (e quindi all'andamento dei prezzi degli immobili sottostanti) concessi a prenditori con basso merito di credito: i mutui *subprime*¹.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, imputare le colpe della crisi unicamente al proliferare di strumenti finanziari innovativi. Senza un'abbondanza di investitori propensi ad investire la grande liquidità presente sul mercato, questi

¹ I mutui *subprime* sono mutui concessi a soggetti che non hanno accesso al credito ordinario, perché non in grado di offrire adeguate garanzie in termini di reddito o di patrimonio preesistente, o perché hanno già dimostrato in passato di non essere in grado di onorare i propri debiti. Un apposito acronimo "NINJA" (*no jobs, no income, no assets*) è stato coniato per indicare i mutui concessi a persone senza reddito, senza lavoro, senza proprietà.

titoli non avrebbero potuto essere concepiti e tantomeno commercializzati. E senza una libertà, sempre più deregolamentata, nei movimenti di capitale non avrebbero mai potuto avere una così ampia diffusione.

La grande sorpresa, è che lo scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti non è stato solo un problema americano, ma globale, dato che le *tranche* di *subprime* erano state acquistate anche in Europa, Giappone e Australia. Chi le aveva in portafoglio ha realizzato troppo tardi che sapeva ben poco delle loro attività sottostanti. Il sistema bancario è conseguentemente implosivo, e la prima reazione dei paesi è andata nella duplice direzione di dare sostegno alla domanda interna, attraverso l'aumento della spesa pubblica, e al sistema finanziario in tutte le forme possibili (non solo attraverso una politica monetaria ancor più espansiva, ma soprattutto interventi diretti di ricapitalizzazione delle banche e di garanzia dei loro asset di più dubbio valore). Lo Stato in questa fase ha giocato il ruolo di salvatore del sistema bancario e finanziario.

Ad un certo punto però il problema ha assunto una dimensione tale che ha messo a rischio la stessa politica economica; i governi dei paesi colpiti dalla crisi hanno iniziato a sentirsi prigionieri delle loro stesse operazioni di salvataggio delle banche. Ma dopo aver invocato l'intervento dello Stato per salvare le banche, i mercati finanziari hanno incominciato a preoccuparsi: i disavanzi esplodono, l'economia si contrae, il rapporto debito pubblico/PIL aumenta e così anche lo *spread*.

Le critiche si sono quindi rivolte principalmente ai governi ed alle istituzioni internazionali, accusate di aver provocato la crisi, non solo per l'adesione ideologica alle dottrine economiche neoliberiste, ma anche per diffuse connivenze politico-affaristiche in un cumulo di interessi forti².

Oggi la protesta torna ad investire, come nel '68, l'organizzazione economica, politica e sociale mondiale, mettendo in discussione non solo le fondamenta del capitalismo liberista, ma anche il concetto stesso di democrazia rappresentativa che, dopo la caduta dei regimi comunisti, sembrava ormai aver conquistato buona parte dei paesi più sviluppati³. Si tratta di una democrazia che si è rivelata sempre più lontana dai cittadini in quanto il semplice meccanismo della rappresentanza non è più sufficiente a risolvere i problemi complessi delle società di oggi, società in continua evoluzione.

Ciò che ha risvegliato le piazze è stato principalmente la perdita del potere di controllo e di indirizzo della sfera economica da parte delle autorità politiche nazionali e la mancanza di legittimità, l'inefficacia e l'inadeguatezza dei "poteri superiori"⁴.

Gli inasprimenti fiscali e i tagli alla spesa pubblica hanno portato a un arretramento costante dell'attività economica. Si sono continuati a registrare

² Della Porta D. (2011), *I movimenti al tempo della crisi*, <http://web.rifondazione.it/>.

³ Ravazzi S. (2002), *Il movimento dei movimenti: azione collettiva tra teoria e realtà*, Teoria politica, vol.2, p. 49.

⁴ Ibidem, p.50.

deficit pubblici, anche se di minor entità, e lo *stock* totale di debito pubblico è aumentato in tutti i Paesi⁵.

In Italia e in Francia, diversamente da altri paesi dove la crisi economica ha favorito una più rapida convergenza delle lotte, la risposta sociale alle politiche di austerità è emersa più tardi, e comunque per mezzo degli studenti e dei sindacati, che disponevano di un potenziale di mobilitazione che occasionalmente favoriva la convergenza delle lotte.

2 Teoria generale dei movimenti

Se la crisi economica può avere spinto molti attori all'uso della protesta, il passaggio dalla struttura all'azione non è automatico. In particolare, le modalità, l'intensità e i soggetti della protesta possono variare in ragione di specifici elementi politici, sociali, organizzativi e culturali presenti in vari contesti nazionali.

Nell'ultimo secolo gli studiosi dei movimenti sociali hanno affrontato i loro studi ponendosi come osservatori del fenomeno secondo due diverse prospettive.

Da un lato, buona parte della letteratura teorica dagli anni '20 fino ai giorni nostri (dalla scuola di Chicago agli struttural-funzionalisti, ai teorici della privazione relativa, fino all'approccio della mobilitazione delle risorse) si

⁵ Giglio G. (2013), *Euroscettismo e politiche di austerità: una relazione pericolosa?*, "Europae - Rivista di affari europei", 18 ottobre, <http://www.rivistaeuropae.eu>.

è occupata dei movimenti cercando di indagare i fattori e le condizioni che rendono possibile la loro nascita e diffusione. Dall'altro, sono state fatte analisi qualitative e quantitative con l'obiettivo di definire, descrivere e classificare i fenomeni collettivi (attori, risorse, vincoli, opportunità), per riconoscere loro una natura stabile nel tempo o per mostrare le logiche e le fasi di un processo di evoluzione.

Alla luce delle innumerevoli definizioni ed interpretazioni che sono state date al termine movimento (peraltro negli ultimi vent'anni abbastanza convergenti), è possibile definirlo come una rete di interazioni informali fra individui, gruppi, organizzazioni, che condividono credenze normative (cioè che implicano una ridefinizione simbolica della realtà con nuovi significati e interpretazioni), solidarietà, un network comunicativo, repertori di azione, e che si mobilitano su tematiche conflittuali attraverso la ricorrenza frequente a varie forme di protesta⁶. Molti studiosi individuano la distinzione fondamentale tra i movimenti e altri attori politici nell'utilizzo, da parte dei primi, della protesta come forma di pressione politica, piuttosto che strategie più convenzionali come il voto o il *lobbying*⁷.

Certo la protesta non è una forma d'azione monopolizzata dai movimenti: altri attori collettivi (ad esempio i partiti o i gruppi di pressione) possono fare uso di azioni di protesta e, qualche volta, anche allearsi con i

⁶ Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, p. 30.

⁷ Ivi, p.30.

movimenti sociali per portare avanti campagne comuni. Specialmente nelle sue forme più innovative e radicali, comunque, la protesta è stata considerata come una forma di azione collettiva tipica dei movimenti sociali, cioè propria di quegli attori che sono meno dotati di canali di accesso ai decisori pubblici⁸.

Un'ipotesi teorica generalmente condivisa è che il ciclo di vita di un movimento comprende due fasi successive.

La prima è quella che Alberoni chiama “*statu nascenti*”, in cui non si ha altro che il contatto e la formazione di primi legami di solidarietà fra nuclei decentrati di individui⁹: le divisioni ideali tra i gruppi vengono messe in secondo piano e sono valorizzati invece gli obiettivi comuni. La gerarchia viene rifiutata in nome della libertà e dell'autonomia e l'unica autorità riconosciuta è quella del capo carismatico o delle *leadership* locali.

Nella seconda fase si profila la possibilità, o per meglio dire l'opportunità, di allacciare con l'esterno rapporti di negoziazione e di scambio.

La diffusione del movimento può essere spontanea o mirata¹⁰. Nel primo caso, il movimento si diffonde per imitazione e confronto e il processo avviene con lo scambio di informazioni per mezzo di collegamenti culturali e dei mass media. Nel secondo si attiva un legame diretto di gruppi e organizzazioni che hanno stabilito tra gli obiettivi quello della disseminazione e diffusione (*networking*).

⁸ Ivi, p. 197

⁹ Alberoni F. (1977), *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.

¹⁰ Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine*, Laterza, Roma-Bari.

Le ipotesi riguardanti la direzione della diffusione sono due: l'ipotesi gerarchica, secondo cui il movimento si espande dai nuclei più importanti e dotati di risorse a quelli più piccoli e più arretrati; l'ipotesi di prossimità, che vede nella vicinanza spaziale o nella somiglianza culturale i fattori decisivi per la diffusione della protesta.

3 La produzione simbolica e la creazione dell'identità

Per dare vita ad un'azione collettiva come la protesta, gli attori devono dotarla di senso. Il significato attribuito alla protesta è sempre legato alla costruzione di un'identità collettiva.

Non esiste un significato univoco di identità. È un concetto che ha subito numerose definizioni teoriche¹¹, anche perché difficile da cogliere e delineare a livello empirico. Alcuni desumono la presenza di un'identità collettiva dalla natura irragionevole o non negoziabile delle richieste¹², altri dalla natura dirompente o non convenzionale delle azioni¹³.

¹¹ Una definizione di identità è stata data da Pizzorno A. (1987), *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, Problemi del socialismo, n. 12, pp. 11-27, che sostituisce il termine di "identità" con quello di "continuità individuale", intesa come continuità nel tempo di alcuni attributi dell'individuo, che sono posti a fondamento delle scelte rilevanti della sua vita.

¹² Pizzorno, A. (1987), *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali...*, op.cit.; Alberoni, *Movimento e istituzione*, cit., p. 151: "Lo stato nascente esaspera il senso del possibile senza di per sé fornire alcun arricchimento culturale particolare. Ne deriva perciò una scissione fra cose giudicate possibili e struttura dei mezzi per realizzarle che anche il protagonista dello stato nascente avverte; quello che però egli non vuole fare è di rinunciare a cercare di vedere fin dove può arrivare".

¹³ Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine...*, op.cit.

È indubbio, comunque, che il fondamento primo di un'identità è l'elaborazione di una visione del mondo e della società che non solo accomuni chi ne fa parte, ma individui in negativo chi ne è escluso e si oppone. L'interpretazione della realtà formulata da un movimento è vista in generale come una produzione culturale che si pone in un rapporto di contrasto e superamento del sentire tradizionale.

Tuttavia, alcuni teorici pongono l'accento sui processi di allineamento degli schemi interpretativi, cioè sulla convergenza tra la visione del mondo elaborata dal movimento e gli schemi cognitivi e valutativi diffusi nella popolazione¹⁴.

Questa convergenza permetterebbe al soggetto collettivo di presentare la propria elaborazione culturale come una risposta non solo possibile ma adeguata ad una condizione percepita come ingiusta da tutti (o quasi) i gruppi sociali.

Altri invece vedono come obiettivo principale dei movimenti quello di praticare "alternative di senso", cioè interpretazioni e significati che si scontrano apertamente con le rappresentazioni sociali diffuse, opponendo

¹⁴ Eyerman R., Jamison A. (1991), *Social movements: a cognitive approach*, University Park, Pennsylvania State; Benford R.D., Snow D.A. (2000), *Framing processes and social movements, an Overview and Assessment*. Annual Review of Sociology, Vol. 26, pp. 611-639.

codici culturali, linguaggi, tipi di relazioni sociali diversi che rivelano la parzialità e spesso l'irrazionalità dei modelli condivisi dalla popolazione¹⁵.

Se dunque i movimenti sono produttori di significati, questi vengono espressi e diffusi per mezzo di simboli.

Habermas riconduce l'elaborazione simbolica dei movimenti a tre livelli principali: il livello cosmologico, quello tecnologico e quello organizzativo.

Il primo livello coincide con la formulazione dei principi fondamentali e dei fini ultimi che il movimento si prefigge di trasmettere e di realizzare; il secondo livello, invece, investe la sfera tecnico-pratica dell'azione e consiste anche nell'esplicitare la percezione che il movimento ha delle forme di conoscenza dominanti e nella presentazione delle alternative di cui si fa portatore; l'ultimo livello, quello organizzativo, non è altro che l'insieme delle forme sociali tramite cui il movimento dissemina il proprio messaggio¹⁶.

L'elaborazione e trasmissione simbolica è sicuramente ascrivibile a quelle persone che in ogni società vengono riconosciute come intellettuali¹⁷.

¹⁵Melucci A. (1986), *Il conflitto come teatro: dai personaggi ai segni*, in *Fine della politica?*, Editori Riuniti, Roma, pp. 97-102.

¹⁶Habermas J. (1984), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.

¹⁷ Gli intellettuali dei movimenti tematizzano in discorsi, trattati, articoli e libri, i rudimenti di una nuova identità collettiva. Secondo Eyerman e Jamison, all'interno della "classe" degli intellettuali che si rapportano ad un movimento, possiamo riconoscere la presenza di diversi tipi. Da un lato, i *movement intellectuals*, che elaborano il loro pensiero all'interno del movimento; dall'altro, gli *established intellectuals*, che si sono formati nel contesto sociale e istituzionale dato e che spesso ottengono legittimazione dalla loro posizione accademica o dai loro scritti popolari. Gli *established intellectuals* sono cruciali per lo sviluppo e la diffusione di un movimento, ma non necessariamente sono essi a farlo nascere, anzi spesso

La tradizione marxista ha spesso trasformato gli intellettuali dei movimenti in leader, assegnando loro il ruolo di pianificatori strategici delle attività e dell'organizzazione. Per contro, secondo la letteratura, nei movimenti degli ultimi trent'anni raramente gli intellettuali sono diventati dei leader. Comunque, qualunque sia il loro ruolo nella costruzione e diffusione di un movimento, è opinione comune che il loro apporto nella creazione di un'identità collettiva sia fondamentale.

Per ultimo, se il nocciolo dell'identità collettiva è la produzione di interpretazioni alternative della realtà per mezzo di simboli che trasmettano efficacemente queste interpretazioni, altri fattori contribuiscono a rafforzarle: i modelli di comportamento, gli oggetti associati all'esperienza degli attivisti (immagini, oggetti da indossare, ecc.) e anche le narrazioni che circolano nella vita quotidiana. Molto spesso, questi elementi vengono combinati fra loro in forme rituali (come mobilitazioni in date significative, creazione di slogan, ecc.), aumentando in questo modo la visibilità delle azioni e il potenziale di diffusione dei nuovi significati.

necessitano degli stimoli di gruppi sociali più orientati all'azione diretta. Questi due tipi di intellettuali devono, a loro volta, essere distinti dai cosiddetti *intellectuals-in-movement*, che semplicemente simpatizzano con le idee del movimento e magari ne entrano a far parte in un successivo momento (dagli intellettuali di partito agli accademici, agli intellettuali di Chiesa, ecc.).

4 Struttura delle opportunità politiche e movimenti sociali

Nello studio dei movimenti sociali, il concetto più utilizzato per definire le proprietà dell'ambiente esterno, rilevanti per lo sviluppo dei movimenti sociali, è stato quello di "struttura delle opportunità politiche". Eisinger è stato il primo ad utilizzare questa espressione per spiegare le differenze negli esiti della protesta in diverse città americane, insistendo in particolare sul grado di apertura o chiusura dei sistemi politici locali¹⁸.

Studi empirici successivi hanno messo in luce l'importanza di ulteriori variabili tra cui:

- ✓ l'instabilità elettorale
- ✓ la disponibilità di alleati influenti
- ✓ il grado di tolleranza dimostrato dalle *élites* verso la protesta.

Tarrow ha integrato questi elementi in uno schema teorico più ampio in occasione del suo studio sui cicli di protesta in Italia, allo scopo di scoprire quali caratteristiche, stabili o mutevoli, del sistema politico influenzano i movimenti sociali e l'addensarsi di forme di protesta in diversi contesti storici.

Ha individuato in particolare quattro caratteristiche rilevanti:

- ✓ Il livello di apertura/chiusura dei canali formali di accesso al sistema politico

¹⁸ Eisinger P.K. (1973), *The Conditions of Protest Behaviour in American Cities*, in *American Political Science Review*, 67, pp. 11-28, cit. in Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.23.

- ✓ La stabilità/instabilità degli allineamenti politici
- ✓ La presenza e l'orientamento strategico dei potenziali alleati
- ✓ Il grado di divisione all'interno delle *élites* politiche¹⁹

In generale un sistema è stato considerato tanto più aperto, quanto più i poteri sono dispersi. La convinzione prevalente è che maggiore è il numero degli attori che gestiscono il potere politico, maggiore sarà per i movimenti la possibilità di avere accesso al sistema. Infatti il decentramento dei poteri dello Stato nazionale alle Regioni, dalle Regioni alle città, dalle città ai quartieri, viene considerato come un'apertura del sistema politico alle spinte provenienti dal basso. Per questo motivo, gli Stati federali o decentrati come l'Italia, sono più aperti alla protesta rispetto agli Stati centralizzati²⁰ (ad esempio, la Francia).

Lo stesso discorso vale anche per la separazione dei poteri: il sistema, in linea di massima, si può considerare tanto più aperto quanto maggiore è la divisione dei compiti tra legislativo, esecutivo e giudiziario.

Le possibilità di accesso al sistema tenderanno a ridursi con il passaggio da un sistema parlamentare ad un sistema presidenziale, con conseguente riduzione del numero dei decisori²¹.

Riguardo alla burocrazia, essa è tanto più forte quanto maggiore è il numero delle risorse a sua disposizione, il suo grado di coerenza, di

¹⁹ Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine...*, op.cit.

²⁰ Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, op.cit...p. 230.

²¹ Ibidem, p.230.

coordinamento interno e di professionalizzazione²². Una burocrazia debole è influenzabile dai movimenti, dai partiti o dai gruppi di pressione. Viceversa una burocrazia forte e autonoma aumenta invece i punti di accesso autonomo al sistema decisionale, non solo per i movimenti ma anche per gli altri attori collettivi²³. La presenza di forti alleati è, in generale, un fattore che favorisce il successo dei movimenti, soprattutto quando gli alleati si trovano in una posizione di potere.

Infatti, quando il governo o i partiti di governo sono “frammentati”, è più facile trovare alleati, anche se sarà minore la probabilità di implementare le decisioni prese²⁴.

Ci sono diverse evidenze empiriche che dimostrano che l'alleanza con i partiti di sinistra accentua notevolmente la capacità di mobilitazione collettiva dato che la destra è, in generale, meno propensa a ricorrere all'uso della protesta²⁵. Tuttavia, la dispersione dei poteri non gioca sempre a vantaggio dei movimenti o degli attori politici in generale, in quanto è stato osservato che gli

²² Kriesi H., Koopmans R., Duyvendak J.W., Giugni M. (1995), *New Social Movements in Western Europe*, University of Minnesota, Press-UCL Press, Minneapolis-London, cit. in Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.230.

²³ Amenta E., Young M.P. (1995), *Democratic States and Social Mobilization: Or Why the US States Discourages Challengers with Evidence from the New Deal*, Comunicazione presentata all'Annual Meeting dell'American Political Science Association, agosto-settembre, Chicago, cit. in Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.233.

²⁴ Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. pp.230-257.

²⁵ Della Porta D., Rucht D. (1995), *Left-liberation Movements in Context: Comparing Italy and West Germany, 1965-1990*, Klandermans, in Jenkins, cit. in Della Porta D., Diani M., (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.254.

Stati federali o decentrati hanno difficoltà ad arrivare a decisioni e ad imporle alla società²⁶.

Come sosteneva Lipsky, le forme di protesta devono essere in grado di mobilitare potenziali alleati e di influenzare le *élites*: tanto maggiori saranno le possibilità di ampliare il raggio delle alleanze, tanto più i movimenti faranno attenzione alle preferenze dei loro potenziali sostenitori. Da questi ultimi, il movimento può ricevere risorse materiali e culturali, oltre che canali di accesso nelle arene delle decisioni pubbliche²⁷.

Se si valuta l'effetto di queste proprietà istituzionali sui movimenti, si evince che l'apertura del sistema istituzionale sembra avere effetti ambivalenti sulle possibilità di successo dei movimenti (a seconda della struttura di alleanze dei movimenti sociali che possono avere o meno degli alleati nel potere esecutivo centrale). Inoltre, l'assetto istituzionale non sembra avere un grosso peso in termini di livello di mobilitazione. Confrontando le variabili istituzionali di paesi caratterizzati da un diverso grado di forza/debolezza dei poteri centrali dello Stato, Kriesi si è reso conto, a seguito della sua ricerca, che non emergono indizi precisi su una correlazione tra apertura istituzionale e quantità di proteste²⁸. Una maggiore influenza delle variabili istituzionali si

²⁶ Kriesi H., Koopmans R., Duyvendak J. W., Giugni M. (1995), *New Social Movements in Western Europe...*, op.cit, cit. in Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.232.

²⁷ Della Porta D., Diani M., (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.218.

²⁸ Della Porta D., Diani M., (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. pp.233-234.

può riscontrare sulle strategie scelte dai movimenti i quali tendono a sfruttare tutti i canali di accesso che gli Stati “deboli” mettono a loro disposizione.

5 Le forme e lo sviluppo organizzativo

La struttura e le forme organizzative dei movimenti sono stati considerati elementi irrinunciabili negli studi di scienza politica quando, negli anni '70, alcuni teorici avanzarono l'ipotesi che il fattore determinante nella nascita dei movimenti non fosse tanto un cambiamento di valori nella società, né la presenza di aspettative deluse, quanto piuttosto la sopravvenuta possibilità di utilizzare risorse per la mobilitazione (sia materiali, come lavoro, denaro, beni e servizi, sia non materiali, come l'impegno morale, la fede, le relazioni di amicizia). Per i teorici della mobilitazione delle risorse, il malcontento è un aspetto insito nella dinamica stessa delle società, ma esso rimane latente, o comunque incanalato nelle normali logiche dei contrasti sociali, finché gli attori conflittuali non si procurano le risorse necessarie per trasformarli in mobilitazione e dare vita ad una protesta organizzata.

Una variante successiva alla teoria della mobilitazione delle risorse è stata elaborata da Tarrow e Kriesi, che riconoscono il ruolo centrale del contesto politico per la nascita dei movimenti²⁹.

²⁹ Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine...*op.cit.; Kriesi H., (1993) *Sviluppo organizzativo dei nuovi movimenti sociali e contesto politico*, Rivista Italiana di Scienza Politica , n. 1, pp. 67-117.

In quest'ottica, gli elementi fondamentali della struttura di un movimento sono la *leadership* e le organizzazioni che lo compongono; tuttavia è utile ricordare che alcuni pongono a monte dell'organizzazione vera e propria la questione di quali siano i membri attivi che danno inizio al movimento. Partendo dalla distinzione di Neveu tra simpatizzanti e membri attivi, che egli chiama *constituents*, fra questi ultimi si possono distinguere i sostenitori beneficiari (coloro che traggono vantaggio personale dalle azioni del movimento) dai sostenitori disinteressati, o *conscience constituents* (coloro che non traggono benefici diretti dai successi del movimento)³⁰.

Secondo Melucci, i sostenitori beneficiari sono i gruppi più oppressi, i quali non posseggono i mezzi per cominciare una ribellione. Chi invece si mobilita per primo, trascinando in un secondo tempo i gruppi più deboli, sono i sostenitori disinteressati, che hanno quasi sempre esperienze passate di partecipazione, posseggono un minimo di risorse e di relazioni sociali consolidate, e hanno la capacità di riconoscere più facilmente gli interessi comuni³¹.

Una volta avviato un primo processo di mobilitazione, sia esso avvenuto per mano di sostenitori disinteressati o direttamente dai gruppi beneficiari, si entra nella fase di strutturazione organizzativa, in cui emerge una *leadership* e si formano le diverse organizzazioni.

³⁰ Neveu E., (2001), *I movimenti sociali*, Il Mulino, Bologna.

³¹ Melucci A. (1977), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.

La caratteristica principale che definisce una leadership è il carisma. Tuttavia, per quanto carismatica e generatrice di consenso, essa viene creata solitamente ad *hoc* e per brevi periodi, concentrando inoltre il proprio potere su segmenti limitati del movimento.

L'universo delle organizzazioni è molto vario e all'interno di ogni movimento possono coesistere organizzazioni di diverso tipo. Seguendo il filo conduttore che accomuna molte classificazioni, si possono suddividere le organizzazioni secondo una scala che va da un grado minimo a uno massimo di struttura formalizzata: alla base abbiamo le reti informali di attivisti, la cui risorsa quasi esclusiva è il legame di amicizia o conoscenza fra singoli individui o gruppi; quando si raggiunge un livello minimo di strutturazione organizzativa, le organizzazioni di movimento si occupano attivamente della mobilitazione politica dei propri aderenti.

A seconda del grado di formalizzazione, esse possono presentarsi sotto forma di piccoli nuclei decentrati a livello locale, col compito esclusivo di organizzare di volta in volta le azioni di protesta, oppure essere delle realtà strutturate, con statuti legali, elenchi di iscritti, gerarchie, ecc. Il grado più alto della scala è occupato dalle organizzazioni professionali, che impiegano notevoli risorse, materiali e non: ricevono risorse economiche da gruppi della popolazione, possono disporre di una leadership impegnata a tempo pieno e la base dei membri diventa generalmente più ristretta e composta di persone più esperte.

Accanto alle organizzazioni di movimento, contribuiscono alla diffusione e al radicamento del movimento nella popolazione altri due soggetti collettivi: le associazioni di movimento e le organizzazioni di supporto. Le prime sono create all'interno del movimento non per mobilitare le risorse, ma al fine di soddisfare alcuni bisogni dei propri aderenti (per esempio, le associazioni di mutua assistenza). Le seconde sono invece organizzazioni di servizi, come mezzi d'informazione, esercizi pubblici, istituzioni educative, che pur non facendo integralmente parte della struttura del movimento e mantenendo una posizione sul mercato, simpatizzano con esso e contribuiscono alla disseminazione delle sue idee e alla realizzazione dei suoi obiettivi.

Negli ultimi anni sono stati compiuti diversi studi sui modelli di struttura che i movimenti possono assumere. Della Porta e Diani propongono tre modelli:

- “movimenti a struttura segmentata”, costituiti da gruppi diversi che nascono e muoiono periodicamente;
- “movimenti a struttura policefala”, con molti leader che esercitano influenza solo su un numero limitato di membri;
- “movimenti a struttura reticolare”, basata su legami multipli tra cellule autonome.

Tra i “movimenti a struttura reticolare” si possono ancora distinguere due ulteriori classi:

- reti con struttura a ruota;
- reti con struttura di tipo espressivo (*clique*).

Nel primo caso, esiste un unico attore centrale (generalmente composto dalle organizzazioni più ricche di risorse) che mantiene i contatti e coordina tutte le altre organizzazioni, le quali non attivano contatti fra di loro. Nei movimenti reticolari a ruota, gli orientamenti di tipo strumentale prevalgono su quelli di tipo solidale e gli attori presentano un basso grado di identificazione col movimento.

Nel secondo caso, tutti i soggetti e le organizzazioni di movimento hanno un'elevata propensione ad attivare scambi, sintomo di un alto livello di integrazione e solidarietà³².

Queste categorie ricordano la distinzione iniziale tra le due fasi di sviluppo dei movimenti. Secondo la letteratura, la struttura di tipo espressivo tende a prevalere nella prima fase, quella della nascita e della formazione.

6 I repertori di protesta

Le azioni di protesta non sono altro che mezzi utilizzati per esercitare un'influenza diretta al fine di controllare un determinato fenomeno, incidendo

³² Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.153

sulle decisioni politiche atte a trasformarlo. Per le forme di protesta dei movimenti, si parla spesso di repertori, che identificano la gamma di mezzi che un movimento o un gruppo ha a disposizione per avanzare le proprie istanze. Secondo Tilly e Tarrow, i repertori di protesta degli ultimi due secoli non hanno subito modificazioni rilevanti. Tarrow classifica i repertori in tre diverse forme: le forme convenzionali di lotta (petizioni, cortei, raduni pubblici, scioperi, delegazioni), le forme che egli chiama perturbative (sit-in, occupazioni, blocchi stradali, irruzioni), infine le forme violente (scontri di piazza e contro la polizia, danni a beni materiali, vandalismo, violenza contro obiettivi casuali).

Della Porta e Diani riformulano la classificazione di Tarrow in termini di logiche di azione:

- la logica dei numeri, che ha tra le tattiche principali i cortei, i raduni, le petizioni, i referendum;
- la logica del danno materiale, cioè del disturbo, in cui rientrano gli scioperi, i boicottaggi e le azioni violente;
- la logica della testimonianza, che ha lo scopo di dimostrare con esempi di esperienza vissuta la possibilità di agire per perseguire degli obiettivi, e non quello di mostrarsi come una minaccia di fronte alla società. Azioni riconducibili a questa logica sono la disobbedienza civile, che implica l'infrazione consapevole di leggi

considerate ingiuste, o la realizzazione di eventi educativi e divulgativi come conferenze, documentari, incontri di discussione³³.

7 Classificazioni dei movimenti

Le classificazioni dei movimenti collettivi possono essere ridotte a tre grandi dicotomie: movimenti sociali-movimenti politici, movimenti di difesa-movimenti di sfida sociale, vecchi movimenti-nuovi movimenti (Nms).

Riguardo alla prima classificazione, Neveu identifica come “politico” un movimento che fa appello alle autorità politiche, considerate le effettive responsabili dei problemi, per la soluzione dei quali è richiesta la soddisfazione delle istanze avanzate dal movimento³⁴. Per Melucci, invece, ciò che caratterizza un movimento non è tanto il soggetto a cui si rivolge, quanto piuttosto il tipo di obiettivi proposti. Un movimento può essere definito politico se il suo scopo è quello di incidere sulle modalità di accesso ai canali di partecipazione politica³⁵.

La seconda dicotomia è quella classica, che distingue fra movimenti che tentano di resistere a un cambiamento, o di riportare i rapporti sociali a logiche tradizionali (in genere si tratta di minoranze che percepiscono la realtà presente come una minaccia o come una situazione di emarginazione da parte

³³ Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op. cit. pp. 200-210.

³⁴ Neveu E. (2001), *I movimenti sociali...*, op.cit.

³⁵ Melucci A. (1977), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali...*, op.cit.

della maggioranza della popolazione), e movimenti che invece rivendicano un cambiamento nell'assetto politico e sociale costituito, proponendo l'instaurazione di un ordine alternativo. In merito al contenuto della sfida, Melucci propone due ulteriori sottoclassi: i movimenti rivendicativi, che pretendono di imporre mutamenti nelle norme e nei ruoli sociali, e i movimenti di classe, il cui obiettivo è invece quello di modificare radicalmente l'ordine economico-sociale, capovolgendo il modo di produzione e i rapporti di classe.

L'ultima e più recente classificazione contrappone invece movimenti che hanno agito prima degli anni '70 a quelli che hanno fatto la loro comparsa negli ultimi trent'anni (movimenti pacifisti, femministi, ecologisti ecc.). Le novità riscontrate in questo passaggio sono diverse e riguardano molte componenti, dalla composizione sociale al tipo di rivendicazioni alla struttura organizzativa. Buona parte degli studiosi concorda su alcuni elementi innovativi. In primo luogo, i nuovi movimenti sembrano dare minore rilevanza al conflitto di classe e allo stravolgimento dei rapporti economico-sociali (si assiste ad un abbandono del radicalismo che aveva invece caratterizzato i movimenti precedenti)³⁶.

L'allontanamento dal conflitto di classe è indubbiamente legato, oltre alla presenza di diversi gruppi sociali nello stesso movimento, ad un secondo

³⁶ Cohen J.L. (1987), *Strategia o identità: nuovi paradigmi teorici e movimenti sociali contemporanei*, Problemi del socialismo, n. 12, pp. 28-73.

fattore: l'emergere di quella che viene chiamata la nuova classe media, che si differenzia da quella vecchia di agricoltori, negozianti e artigiani, perché composta da persone impiegate nel settore dei servizi e con un'alta qualificazione intellettuale. Secondo Offe, gli strati sociali meno propensi ad appoggiare le rivendicazioni dei nuovi movimenti sono le classi fondamentali delle società capitaliste, cioè gli operai e i detentori del potere economico e amministrativo³⁷. Altro elemento fondamentale di diversità è la sempre maggiore presenza di istanze focalizzate su modificazioni culturali, piuttosto che strutturali ed economiche, e per questo molto spesso non negoziabili.

Le rivendicazioni dei movimenti degli ultimi tre decenni investono soprattutto il campo dei diritti, in particolare il diritto ad un maggiore grado di indipendenza e autonomia di fronte al controllo sociale esercitato dallo stato e dalla burocrazia. In relazione all'organizzazione interna dei movimenti, nei Nms la *leadership* non è più costituita da ideologi, ma da esperti, la struttura si presenta più decentrata, con un basso grado di differenziazione verticale e fondata per lo più su rapporti informali. Inoltre le organizzazioni tendono a costituirsi come *single-issue organizations*, cioè come gruppi che affrontano di volta in volta solo una rivendicazione concreta.

³⁷ Offe C. (1987), *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica istituzionale*, Problemi del socialismo», n. 12, pp. 157-200.

8 Il processo evolutivo

Le ricerche sui movimenti sociali hanno messo in luce come la maggior parte dei fenomeni collettivi di protesta, dopo un processo di incubazione e di strutturazione organizzativa, tenda ad evolversi in due diverse direzioni: spesso il movimento finisce per integrarsi con la società, le sue organizzazioni si cristallizzano e diventano strutture professionali; in casi più rari, invece, può verificarsi un distacco dal contesto politico e sociale, con la radicalizzazione dei fini e delle forme di protesta. Tarrow, nella sua teoria sui cicli di protesta, considera come ultima fase di ogni ciclo la progressiva separazione tra gruppi che si specializzano in tattiche sempre più radicali e violente, e che talvolta entrano in clandestinità, e gruppi più moderati, che invece si allontanano dal movimento e tendono a diventare parte organica della società. Questa biforcazione porta, in un certo senso, alla dissoluzione stessa del movimento³⁸. Nel caso delle organizzazioni di movimento, il destino si ripete, anche se solo poche organizzazioni sopravvivono a distanza di anni. Molte si sciolgono perché hanno raggiunto i loro fini, altre scompaiono perché vengono inglobate in organizzazioni più grosse o si dividono a formarne altre. Quelle che restano nel panorama politico si burocratizzano moderando i fini e i repertori di protesta, oppure tendono ad isolarsi avanzando istanze sempre meno negoziabili e adottando forme di lotta più estreme.

³⁸ Tarrow S., (1990), *Democrazia e disordine...*, op.cit.

9 I movimenti e i media

I movimenti non hanno soltanto il ruolo di esercitare pressione diretta su un *target* predeterminato, ma si pongono anche l'obiettivo di rendere pubblico il problema sociale da cui la protesta stessa origina oltre all'intero sistema di significati ad esso relativo.

Il successo delle azioni di protesta è certamente collegato alla quantità di attenzione ottenuta dai *media*, i quali influenzano anche le caratteristiche delle organizzazioni dei movimenti³⁹. Per ottenere l'attenzione dei *media*, le forme di azione devono coinvolgere un certo numero di persone, oltre al fatto che risulta preferibile l'utilizzo di tattiche radicali o innovative. Non solo la quantità di pubblicità ricevuta è importante per un movimento che in tal modo ha la possibilità di farsi conoscere dall'opinione pubblica, ma anche il contenuto dei messaggi trasmessi dai media. Così la conformità agli standard di notiziabilità nello stile politico, e la conoscenza dei pregiudizi e dei desideri degli individui che decidono il *media coverage* rappresentano una determinante cruciale dell'efficacia della *leadership*⁴⁰.

Se il loro impegno verso la comunità potrà portarli a simpatizzare con alcune rivendicazioni, i giornalisti tenderanno a stigmatizzare però le azioni

³⁹ Gitlin T. (1980), *The Whole World is watching: Mass Media in the Making and Unmaking of the New Left*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles (CA), cit. in Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.212.

⁴⁰ Lipsky M. (1965), *Protest and City Politics*, Rand McNally & Co., Chicago, p.170., cit. in Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit. p.212.

più radicali anche se è pur vero che le azioni moderate, che raccoglierebbero maggiori simpatie, raramente sorpassano la soglia di notiziabilità per i media.

Uno dei problemi potrebbe essere non tanto l'esistenza di pregiudizi politici quanto piuttosto gli esigenti criteri che i *media* adoperano per determinare ciò che è degno di attenzione come le dimensioni, l'innovazione e la militanza.

I movimenti sociali utilizzano prevalentemente forme di azione definite come dirompenti perché mirano ad influenzare le *élites* attraverso una dimostrazione della forza numerica, ma anche della determinazione degli attivisti. Allo stesso tempo, comunque, la protesta serve a raccogliere consensi: essa deve essere abbastanza innovativa da raggiungere i mezzi di comunicazione di massa e, attraverso di essi, convincere della correttezza dei loro obiettivi.

In Italia gli eventi strettamente connessi alla politica, diversamente dalla Francia, non hanno accusato una perdita di valore della notizia: ciò è riscontrabile dalla diminuzione dello spazio dedicato alla rubrica di politica nelle pagine dei quotidiani francesi⁴¹.

La carta stampata dimostra un forte interesse per la politica. Ma la strumentalizzazione dei media da parte del governo, dei partiti e degli industriali che hanno dei legami politici è diffusa, e lo Stato ha un ruolo

⁴¹ Fioretti N. (2008), *Francia e Italia: nuovi vecchi orizzonti del giornalismo politico*, European Journalism Observatory, www.ejo-online.eu

importante come proprietario, regolatore e finanziatore dei media. Il peso dei partiti è probabilmente più limitato in Francia a causa delle peculiarità della presidenza della Repubblica e della burocrazia ma i partiti dispongono comunque di una considerevole influenza sui media⁴².

Il giornalismo italiano, bloccato nel non poter determinare autonomamente la tematizzazione della propria agenda politica, risulta permanere in una condizione di fragilità strutturale, tutto il contrario del giornalismo francese che si contraddistingue, come è stato già detto, per la sua depoliticizzazione e per una maggiore autonomia.

Tuttavia, ci si ritrova dinanzi a due modelli di giornalismo molto simili e per rendere omogenee le fonti utili alla mia ricerca, la scelta è stata indirizzata verso due quotidiani nazionali partigiani e di stampo conservatore, “il Corriere della Sera” e “Le Figaro”, che per altro seguono entrambe una linea politica di centro-destra.

⁴² Hallin D.C., Mancini P. (2010), *Modelli di giornalismo, Mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Edizioni Laterza, p.125.

Conclusioni

La crisi economico/finanziaria, assieme alle turbolenze interne (di stampo prevalentemente politico) registrate all'interno dei propri confini hanno favorito la genesi di numerosi focolai di protesta.

I movimenti di protesta, nel corso degli anni, si sono “imborghesiti”. La nascita di una classe intermedia ha favorito il declino della protesta intesa come “lotta di classe”, ed ha favorito l'utilizzo di forme d'azione meno invasive.

D'altra parte, considerata l'importanza assunta dai media, soprattutto in un'era così tecnologicamente avanzata come quella attuale, può essere importante anche studiare tecniche di protesta radicali e innovative.

Purtroppo, la politicizzazione di molti media spesso non consente una chiara e trasparente rilevazione dei fatti accaduti.

Il risultato di una protesta risulta largamente influenzato dal grado di apertura/chiusura del sistema politico in cui essa si innesta, oltre che dal grado di tolleranza delle *élites*, dalla disponibilità di alleati influenti e dall'instabilità dei governi: la maggiore dispersione/separazione dei poteri, la debolezza della burocrazia, un sistema politico parlamentare piuttosto che presidenziale sono tutti fattori che indeboliscono il target della protesta e, di fatto, ne favoriscono il buon esito.

La PEA, che è il metodo più utilizzato per analizzare e decifrare le caratteristiche qualitative dei movimenti di protesta, mi ha consentito, nel quarto capitolo, di avvalorare queste teorie.

Non ci sono invece evidenze empiriche riguardo alla quantità dei movimenti: le variabili summenzionate non incidono sul numero di proteste, ma sul risultato delle stesse.

CAPITOLO II

IL SISTEMA POLITICO IN ITALIA E IN FRANCIA

Introduzione

La struttura politica di un paese è il frutto della storia non solo politica, ma anche economica, sociale e culturale dello stesso.

Il capitolo è strutturato come segue: partendo dal secondo dopoguerra, vengono rapidamente passati in rassegna gli eventi principali che hanno caratterizzato la storia politica di Italia e Francia.

Maggior dovizia di particolari è attribuita al biennio 2011/2012: l'obiettivo è quello di descrivere gli avvenimenti che più di altri possono aver inciso sullo stato d'animo dei cittadini, favorendo la nascita di quei focolai di protesta che saranno oggetto di discussione nel Cap. 4.

Italia e Francia rappresentano casi di grande interesse: l'analisi comparata inoltre permette di superare i limiti delle ricerche incentrate su una singola nazione, e consente di confrontare due paesi che presentano affinità riguardo, ad esempio, ai processi di costruzione e legittimazione della *leadership*, alla comunicazione politica, ai rapporti tra cittadini e politica.

In Italia questo periodo è stato caratterizzato dalla presenza del governo Monti, il terzo governo tecnico della storia italiana, insediatosi al potere in seguito alla drammatica crisi economica e politica che caratterizzava ormai da tempo il nostro paese, alle prese, da un lato, con la definitiva perdita di credibilità del quarto governo Berlusconi, e dall'altro, con la gravissima fase di recessione che caratterizza, ancora oggi, la scena economica nazionale ed internazionale.

In Francia, il 2012 è l'anno del cambio della guardia e del passaggio di consegna da Sarkozy ad Hollande.

1 Il sistema politico italiano

1.1 La Prima Repubblica e il sistema partitico

Il sistema partitico⁴³ italiano, sin dagli inizi degli anni cinquanta, si è caratterizzato per l'estrema rigidità della sua struttura e della sua organizzazione.

Le divisioni sociali, politiche e culturali all'interno del paese, l'accentuata frammentazione della rappresentanza soprattutto nei primi anni del dopoguerra ed un sistema elettorale proporzionale che garantiva la maggioranza parlamentare anche con un numero molto esiguo di voti, hanno caratterizzato per decenni il sistema politico italiano.

La sindrome del cd. "pluralismo polarizzato"⁴⁴ ha ostacolato il ricambio della classe dirigente, e ha permesso una penetrante colonizzazione partitica degli apparati pubblici oltre che di ampi settori della società e dell'economia⁴⁵. La presenza, nell'immediato dopoguerra, di un'ampia fetta di elettorato fedele alla memoria del passato regime fascista da un lato, e di un forte partito comunista dall'altro, e cioè di due ali culturalmente estranee alla democrazia liberale, ha reso quella italiana una democrazia monca⁴⁶.

⁴³ Il sistema di partito viene considerato come "l'esito delle interazioni che si svolgono all'interno dell'arena politico-elettorale tra le unità partitiche che lo compongono". Sartori G. (1976), *Party and Party Systems*, Cambridge University Press, Cambridge, p.116.

⁴⁴ Con questa espressione ci si riferisce ad un sistema politico in cui i partiti, collocati agli estremi dei due poli, cercano di crescere "svuotando" il centro dello schieramento. Sartori G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano.

⁴⁵ Ibidem, p.20.

⁴⁶ Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione*, Il Mulino, Bologna.

In particolare, l'esistenza del Partito Comunista Italiano (Pci) ha inevitabilmente influito sulle sorti della sinistra, che non riusciva ad accedere al governo: ciò ha rappresentato per molto tempo la migliore garanzia di inamovibilità per la Democrazia cristiana (Dc) ed i suoi alleati.

Non dovendo sottostare al ricatto del partito comunista, e potendo beneficiare di questa vantaggiosa rendita di posizione, la classe politica democristiana ha dapprima (nella fase degasperiana) ottenuto l'appoggio delle istituzioni religiose, delle grandi imprese e del governo americano, per poi (nella fase fanfaniana) prendere, in parte, le distanze da quegli attori estendendo progressivamente il suo controllo su una molteplicità di ambiti.

L'acceso dibattito che ha ruotato attorno alla modifica della legge elettorale negli anni cinquanta ha messo in evidenza due posizioni alquanto distanti: la prima, tesa alla stabilizzazione dell'esecutivo (con la conseguente sottorappresentazione dei piccoli partiti antisistema); la seconda fondata sulla convinzione che i partiti fossero i naturali portavoce di specifici segmenti della società (cattolici, laici, operai, tutti peraltro radicalmente in conflitto tra loro), che considerava quindi il sistema proporzionale⁴⁷ come principio cardine della democrazia. Nel 1953, De Gasperi propose ed ottenne, nonostante le durissime critiche dell'opposizione, l'approvazione di una legge che avrebbe garantito

⁴⁷ Il sistema proporzionale consentiva e incentivava anche i partiti più piccoli a coltivare un proprio bacino elettorale sebbene le differenze culturali e programmatiche tra liberali e repubblicani o tra socialisti e socialdemocratici divennero minime. Ciò nonostante questi partiti continuarono a rimanere divisi.

alla coalizione dotata della maggioranza assoluta dei voti il 65% dei seggi. Nelle elezioni di quell'anno il premio non scattò, si tornò al sistema elettorale precedente e prevalse quindi definitivamente la “logica” proporzionale⁴⁸.

Come era naturale che fosse, il proporzionalismo ha determinato un'elevata frammentazione partitica che, oltre a compromettere la stabilità degli esecutivi, indusse i vari partiti e ciascuna corrente ad agire per conto proprio, rendendo il processo decisionale lungo ed estenuante (una caratteristica, questa, tipica della burocrazia italiana).

L'assenza di ricambio e l'impossibilità dei partiti di opposizione di attrarre voti su basi “programmatiche” o clientelari, hanno spinto questi ultimi a mantenere la loro cerchia di consensi convincendo elettori e militanti della correttezza e affidabilità della corrente di riferimento.

La storia elettorale della Prima Repubblica può essere letta quindi come una lunga guerra di logoramento alternata da alcuni momenti in cui le tensioni erano più forti e la mobilitazione degli elettori più intensa, ma che nel complesso è stata contrassegnata da una notevole continuità oltre che da un sostanziale immobilismo⁴⁹.

⁴⁸ Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. pp.71-88.

⁴⁹ Corbetta P., Parisi A.M.L., Schadee H. (1988), *Elezioni in Italia*, Il Mulino, Bologna, cit. in Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. p.23.

1.2 Il passaggio alla Seconda Repubblica

Il vero problema della democrazia italiana degli anni ottanta non era il perdurare del “pericolo comunista” (essendo il Pci palesemente emarginato ed in declino), quanto piuttosto l’assenza di una realistica alternativa al governo del pentapartito (formato dalla Democrazia cristiana (Dc), dal Partito socialista italiano (Psi), dal Partito socialista democratico italiano (Psdi), dal Partito repubblicano italiano (Pri) e infine dal Partito liberale italiano (Pli)), in un momento in cui il logoramento delle istituzioni era giunto ad un punto di non ritorno.

Per questo motivo, tra la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta, prese avvio un dibattito sulle riforme istituzionali che mise in evidenza la necessità di una maggiore competizione e ricambio. Alla fine, comunque, prevalse il comune interesse a non alterare l’equilibrio ed a mantenere lo *status quo*⁵⁰.

Solo all’inizio degli anni novanta si verificò una vera e propria implosione del sistema politico, in concomitanza coi gravi problemi che affliggevano il Paese.

Anzitutto, furono ampiamente sottovalutate le difficoltà della finanza pubblica italiana: la crescente pressione, da un lato, dei mercati finanziari ormai pienamente globalizzati (con effetti soprattutto sui tassi di interesse) e,

⁵⁰ Vassallo S. (2005), *Sistemi politici comparati*, Il Mulino, Bologna, p.157.

dall'altro, dei vincoli di Maastricht, imponevano una politica fiscale restrittiva, proprio nel pieno di una fase di stagnazione economica.

Inoltre, una buona fetta di elettorato disilluso, che da tempo nutriva sentimenti antipolitici e che aveva perso il proprio senso di appartenenza politica⁵¹, cominciò ad abbandonare i partiti di governo, orientandosi a favore della Lega Nord⁵². Questo fenomeno è rimasto localizzato al nord in quanto, nel Mezzogiorno, non ci sono reti organizzative e/o forti identità sub culturali e la partecipazione al voto è spesso favorita dall'esistenza di relazioni clientelari (vale a dire, basate sui favori che i singoli uomini politici possono offrire attraverso enti pubblici ed imprese in qualche modo controllate dal proprio partito)⁵³.

L'indebolimento della classe politica diede alla magistratura l'opportunità di indagare sulle pratiche sistematiche di corruzione ed illecito finanziamento dei partiti⁵⁴, i cui risultati furono resi noti dai maggiori organi di stampa.

⁵¹ L'adesione ad un particolare partito rappresentava un complemento necessario dell'identità individuale. Cit. in Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. p.26.

⁵² Partito politico italiano attivo soprattutto nell'Italia settentrionale il cui fondatore, nonché segretario federale per oltre 20 anni fino allo scorso aprile, è stato Umberto Bossi. Tra le proposte maggiormente ricorrenti si annoverano: la creazione di uno Stato federale (da realizzarsi attraverso il federalismo fiscale), la devoluzione alle regioni di alcune funzioni esercitate dallo Stato, l'aumento del peso politico delle regioni del Nord Italia (ritenuto non adeguato al peso demografico ed economico delle stesse). http://it.wikipedia.org/Lega_Nord.

⁵³ Cartocci R. (1990), *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni Ottanta*, Il Mulino, Bologna.

⁵⁴ Le sovvenzioni ricevute illecitamente da Paesi esteri, tra cui quelle dell'Urss al Pci, non sono state perseguite, ma non per volontà dei magistrati, quanto piuttosto perché nel 1989

In sintesi, i quattro fattori interconnessi tra loro che hanno innescato la rottura e favorito il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica sono stati: la crisi della finanza pubblica (con la conseguente necessità di inasprimenti della politica fiscale in una fase già di per sé recessiva); il declino del Partito Comunista; la fuga degli elettori del Nord dai partiti di governo; l'apertura delle inchieste giudiziarie sulla corruzione.

E tuttavia, la transizione che si è così aperta non avrebbe preso tale piega se non fossero intervenuti due ulteriori fattori "esogeni" rispetto alle dinamiche del sistema politico: il sistema referendario (per l'effetto che ha avuto sulla riforma del sistema elettorale) e l'integrazione europea (per gli effetti stabilizzanti che ha avuto sulle *policy*, nonostante le turbolenze della *politics*)⁵⁵.

1.3 La dinamica bipolare

La logica della trasformazione istituzionale è evidente se consideriamo alcuni elementari assunti relativi al comportamento dei leader politici.

Innanzitutto, a prescindere dalle politiche che intendono perseguire, competono per ottenere il maggior numero possibile di seggi e incarichi governativi, oltre che per mantenere il controllo sul partito o sulla corrente di

erano rientrate nell'amnistia varata quell'anno in Parlamento. Cit. in Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. p.27.

⁵⁵ Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. p.28.

cui sono a capo. Ne consegue il palese rifiuto ad approvare qualunque regola che li danneggi sul fronte elettorale o che riduca il loro potere di coalizione o ricatto. E comunque anche in presenza di regole istituzionali date, tendono ad adeguare le loro strategie di competizione ai vincoli definiti da quelle stesse regole, cercando di massimizzare gli obiettivi appena citati.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se l'avvio della transizione istituzionale italiana, come quella francese, è stato determinato da circostanze generate da fattori o attori estranei al sistema partitico, che hanno sfruttato l'inefficienza degli assetti politico-istituzionali esistenti.

Diversamente dalla Francia, in cui il ruolo dominante assunto da De Gaulle ha permesso a quest'ultimo di presiedere ad un ridisegno organico dell'assetto costituzionale⁵⁶, in Italia la transizione coincide con il momento in cui cambiano le opportunità della competizione elettorale.

La decisione del principale imprenditore televisivo di entrare nel mondo politico attraverso un notevole dispiegamento di risorse private e ad un massiccio uso dei mezzi di comunicazione di sua proprietà, mutò radicalmente il quadro. Berlusconi colse l'esistenza di un vuoto nell'offerta di rappresentanza sul versante destro dello schieramento politico e si rese conto delle opportunità delineate dal nuovo sistema elettorale.

⁵⁶ Quagliariello G. (2003), *La legge elettorale del 1953*, Archivio storico del Senato della Repubblica, Il Mulino, Bologna.

A partire dal 1994, non solo la competizione si è progressivamente bipolarizzata⁵⁷, ma le elezioni produssero (e promettono di produrre anche in futuro) continue alternanze, favorite dal notevole equilibrio in termini di consensi tra centro-destra e centro-sinistra. In questi casi, sono sufficienti marginali modifiche nella composizione delle alleanze elettorali o piccoli spostamenti di voti tra i due blocchi per decretare la vittoria di una coalizione o dell'altra⁵⁸.

Questa favorevole circostanza (un bipolarismo “competitivo”) è stata certamente favorita dalla summenzionata entrata sulla scena politica di Silvio Berlusconi⁵⁹.

Grazie al cospicuo investimento di mezzi ed alle capacità comunicative di Berlusconi, il centro-destra è riuscito ad acquisire la solidità che oggi lo caratterizza sul piano elettorale.

D'altra parte, la “minaccia” di un centro-destra più forte e aggressivo indusse alcuni politici del centro-sinistra a fare passi che mai avrebbero immaginato, verso una maggiore integrazione.

⁵⁷ Una delle novità prodotte dal sistema bipolare è costituita dal fatto che le elezioni sono “decisive”, nel senso che consentono chiaramente di identificare il perimetro della coalizione vincente e un leader legittimato dal voto popolare ad assumere la guida del governo. Poiché le due coalizioni hanno un bacino elettorale di dimensioni simili, le elezioni risultano anche “competitive”, nel senso che possono realisticamente produrre ed hanno già prodotto alternanze. Cit. in Vassallo S. (2005), *Sistemi politici comparati...*, op.cit. p.176.

⁵⁸ Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. p.34.

⁵⁹ Con 3340 giorni nella carica di presidente del Consiglio, è il terzo politico italiano per durata complessiva al governo (il primo dell'Italia repubblicana) ed inoltre ha presieduto i due governi più duraturi dalla proclamazione della Repubblica. Cit. in http://it.wikipedia.org/wiki/Silvio_Berlusconi.

Gli attori politici presero atto della necessità di formare coalizioni larghe, anche perché nel frattempo gli elettori si sono andati sempre più identificando con uno o l'altro schieramento. Infatti, benché tendano a “muoversi” abbastanza frequentemente tra i partiti di uno stesso schieramento, difficilmente si muovono tra uno schieramento e l'altro.

Ciò accade nonostante le differenze sociografiche e valoriali tra gli elettorati dei due schieramenti siano molto meno marcate di quelle che si potevano riscontrare tra gli elettorati dei due principali contendenti della Prima Repubblica (la Dc e il Pci). Lievemente più pronunciate rimangono le differenze dal punto di vista socio-economico: mentre in passato gli operai votavano in prevalenza per il Pci, ora si distribuiscono equamente fra i due schieramenti, con quelli del settore privato più inclini a votare per la destra, e quelli del settore pubblico più vicini al centro-sinistra. Tra gli imprenditori e i liberi professionisti che prima del 1994 avevano una spiccata predisposizione per la Dc, è presente ora una componente che guarda al centro-sinistra. Commercianti ed artigiani, che anche in passato erano orientati verso la Dc, sono ora in misura ancor più accentuata favorevoli al centrodestra. Gli impiegati si sono invece spostati in una quota considerevole dalla preferenza alla Dc ad una scelta a favore del centro-sinistra⁶⁰.

⁶⁰ Corbetta P., Segatti P. (2004), *Un bipolarismo senza radici?* in Ceccanti S., Vassallo S. (2004), *Come chiudere la transizione...*, op.cit. pp.125-148

Sebbene il progressivo consolidamento della dinamica bipolare⁶¹ abbia determinato l'alternanza delle due correnti politiche, permane una frammentazione interna alle due principali coalizioni, e l'assenza di regole istituzionali favorevoli alla stabilità dei governi.

E comunque, alternanza o meno, la figura politica più influente degli ultimi anni in Italia è stata quella di Silvio Berlusconi, che dal 1994 al 2011 è stato a capo del governo italiano per ben 4 volte⁶².

⁶¹ Con l'affermarsi della dinamica bipolare, alcune delle consuetudini della Prima Repubblica sono cadute in disuso, soprattutto perché la nuova struttura della competizione e i nuovi sistemi elettorali hanno sempre attribuito la maggioranza assoluta dei seggi ad una delle coalizioni.

⁶² La prima esperienza di governo di Silvio Berlusconi, avviata il 10 maggio 1994, ha però vita dura e breve, e si concluse nel dicembre dello stesso anno, quando la Lega Nord ritirò l'appoggio al Governo e avviò una violenta campagna ai danni dell'ex alleato Berlusconi. Le elezioni del 2001 portano alla vittoria la Casa delle Libertà, una coalizione capeggiata da Silvio Berlusconi e comprendente, oltre a Forza Italia, i principali partiti di centrodestra (inclusa la Lega Nord), mentre il centrosinistra si presenta diviso. Durante la campagna elettorale Berlusconi siglò, presso la trasmissione Porta a Porta di Bruno Vespa, il cd. "Contratto con gli italiani": un accordo fra lui ed i suoi potenziali elettori in cui si impegna, in caso di vittoria, a realizzare ingenti sgravi fiscali, il dimezzamento della disoccupazione, l'avviamento di centinaia di opere pubbliche, l'aumento delle pensioni minime e la riduzione del numero di reati, impegnandosi altresì a non ricandidarsi alle successive elezioni nel caso in cui almeno quattro dei cinque punti principali non fossero stati mantenuti. L'11 giugno Berlusconi viene per la seconda volta nominato presidente del Consiglio. Dopo la pesante sconfitta della Casa delle Libertà alle elezioni regionali del 2005, si apre una rapida crisi di governo: Berlusconi si dimette il 20 aprile e dopo due giorni viene varato il terzo Governo Berlusconi che ricalca in gran parte come composizione e azione politica il precedente.

Dopo la parentesi Prodi, il 18 novembre 2007 durante un comizio Berlusconi ha annunciato lo scioglimento di Forza Italia e la nascita del Popolo della Libertà, che fonderà insieme a Gianfranco Fini. Il 14 aprile 2008 la coalizione formata da Popolo della Libertà, Lega Nord e MPA vinse le elezioni politiche con circa il 47% dei voti, ottenendo un'ampia maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Il successivo 8 maggio, con il giuramento nelle mani del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Berlusconi ha inaugurato il suo quarto governo. Cit. in http://it.wikipedia.org/wiki/Silvio_Berlusconi.

1.4 Il 2011 e la caduta del governo Berlusconi

Il 2011 è stato contrassegnato dalla caduta del quarto governo guidato da Silvio Berlusconi. Una caduta il cui significato va oltre la crisi di governo e sembra inaugurare la fine della Seconda Repubblica giacché la politicizzazione del *cleavage*⁶³ pro/anti Berlusconi ha strutturato il bipolarismo italiano nato sulle ceneri della Prima⁶⁴.

La pressione dell'Europa e la bufera finanziaria hanno insistito su una crisi che ha robuste radici interne. Il 2011, infatti, non verrà solo ricordato come l'anno in cui l'Italia ha rischiato il *default* sul debito pubblico, ma anche come quello in cui la sua classe politica ha affrontato un severo *downgrade*⁶⁵.

La maggior parte dei protagonisti del sistema partitico degli ultimi anni sono nati e si sono affermati, all'inizio degli anni Novanta, intorno ad una duplice promessa: vincere la disaffezione dei cittadini nei confronti della

⁶³ I partiti trovano origine in divisioni sociali a loro preesistenti, il cui significato va ben oltre i contrasti e gli interessi di natura puramente economica e sociale, fondandosi anche sulle credenze, la cultura e le ideologie presenti in un dato paese. I *cleavages*, così intesi, possono essere perciò considerati come una sorta di “conflitti socio-strutturali con valenza politica, qualora vengano istituzionalizzati nella forma di partiti politici o di altri gruppi associativi politicamente attivi”. Berglund S., Dellenbrant J. (1994), *The New Democracies in Eastern Europe: Party Systems and Political Cleavages*, Elgar, Aldershot, pp. 1-36.

⁶⁴ Bosco A., McDonnell D. (2012) *Da Berlusconi a Monti: default dei partiti?* in Bosco A., McDonnell D. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 2012*, Il Mulino, Bologna, pp.43-61.

⁶⁵ Il *downgrading* indica il declassamento, ossia una revisione al ribasso, del grado di affidabilità che un ente emittente titoli azionari e obbligazionari (sia esso privato o pubblico) è in grado di esprimere rispetto alla propria capacità di ripagare i debiti contratti, secondo la valutazione che ne fanno società appositamente incaricate (le agenzie di *rating*, appunto). Quando un ente passa da una classe superiore ad una inferiore, viene *declassato*, ossia subisce un *downgrading* di *rating*, perdendo fiducia da parte i mercati ed investitori. Il nostro Paese, dopo il declassamento avvenuto ad ottobre del 2011, che ha portato il *rating* italiano da AA- ad A+, è stato ulteriormente declassato da Standard&Poor's da A+ ad A.

classe politica della Prima Repubblica, screditata dalla corruzione messa in luce dalle inchieste di Tangentopoli, e superare l'inefficacia e l'inefficienza dei precedenti governi.

Due decenni più tardi, nessuna di queste promesse è stata mantenuta. Il distacco dei cittadini nei confronti degli esponenti della classe politica è anzi aumentato, mentre la fiducia nutrita verso i partiti è precipitata ai minimi storici⁶⁶.

La protesta contro la “casta” e i costi della politica sono l'indicatore più evidente della disaffezione che caratterizza ancora oggi il rapporto tra elettori ed eletti.

Fattori esterni quali l'attuale congiuntura economica (figlia della crisi finanziaria) e la pressione esercitata dall'Europa e dai mercati nella seconda parte dell'anno, spiegano solo in parte il *default* dei partiti, che si trovavano in situazione precaria anche prima della suddetta crisi finanziaria esplosa a metà 2011.

I leader e i dirigenti dei partiti italiani apparivano ormai privi di nuove idee, ed i cittadini restavano sempre più disillusi. Per questo motivo, non ci si può meravigliare se, nella prima metà del 2011, la maggior parte degli attori in grado di influenzare gli eventi e di stimolare il cambiamento siano state figure non partitiche: il presidente della Repubblica Napolitano, l'ex presidente di

⁶⁶ Bosco A., McDonnell D. (2012), *Da Berlusconi a Monti: default dei partiti?...*, op.cit. p.44.

Confindustria Emma Marcegaglia, i vertici del movimento delle donne e di quello referendario, il nuovo sindaco di Milano Giuliano Pisapia, i funzionari del ministero degli Esteri e così via⁶⁷.

I partiti, dal canto loro, non hanno fatto altro che adeguarsi agli eventi, interpretandoli all'interno dell'ormai ripetitivo schema pro/anti Berlusconi, che ha dominato tutta la Seconda Repubblica.

Continuando a lanciare proclami ed a polemizzare tra loro, i politici hanno gradualmente perso contatto con la realtà. I cittadini si sono stancati di interessarsene, e questo ha determinato la nascita di un nuovo e diverso clima d'opinione, trasversale a tutte le forze politiche, e quindi fundamentalmente apartitico.

Quando le tensioni sul debito sovrano si sono intensificate a seguito della crisi greca, i mercati finanziari hanno messo in evidenza la fragilità dell'esecutivo, la sua incapacità di impegnarsi nelle riforme più volte promesse⁶⁸, e le deboli prospettive di crescita. La conseguenza è stata l'impennata del differenziale di rendimento tra i titoli decennali italiani e quelli tedeschi (il cd. "*spread*"), e la drammatica prospettiva che lo Stato non potesse sostenere a lungo un debito sempre più costoso.

Dopo il declassamento del debito italiano da parte delle principali agenzie di *rating*, la Commissione europea, il presidente della Repubblica e le

⁶⁷ Ivi, p.45.

⁶⁸ Fontina C., Mobili M. (2011), *Sulla crescita solo un piccolo passo*, "Il Sole 24 Ore", 10 febbraio.

organizzazioni imprenditoriali hanno ripetutamente fatto appello al governo perché avviasse con urgenza le riforme atte a ristabilire la fiducia dei mercati.

Lo stesso Consiglio Europeo ha più volte chiesto all'Italia di mantenere quanto promesso su debito, crescita e riforme strutturali, finché l'8 novembre, il Commissario Europeo per gli Affari Economici ha preteso i dettagli delle riforme annunciate. In quella data, le spinose divisioni della maggioranza e la mancata approvazione delle misure atte a ripristinare la fiducia degli investitori hanno sancito, di fatto, la fine dell'esecutivo⁶⁹. Peraltro, l'inedita bocciatura alla Camera, nel mese di ottobre, dell'articolo 1 sul rendiconto generale dello Stato, aveva messo in luce l'assottigliarsi del sostegno parlamentare al governo.

Un quadro caratterizzato da pesante perdita di credibilità, paralisi decisionale, richiami esterni e, per finire, la perdita della maggioranza in Parlamento, ha di fatto decretato la fine del governo Berlusconi.

1.5 La formazione del governo Monti e le principali novità

La destrutturazione del sistema partitico italiano era in corso da tempo, ma è nel 2011 che il processo subisce un'accelerazione, attraverso il collasso del bipolarismo partitico e l'evoluzione di una nuova stagione di sentimenti antipartitici e apolitici. Lo stesso capo dello Stato ha ammesso, durante una

⁶⁹ Bosco A., McDonnell D. (2012), *Da Berlusconi a Monti: default dei partiti?...*, op.cit. p.49.

lunga lezione-intervista alla *New York University* tenuta nel mese di marzo, che il più grande problema della politica italiana è la cd. “*hyperpartisanship*”⁷⁰, che rende impossibile una normale dialettica: a causa della mancanza di dialogo si determina una delegittimazione reciproca dei fronti in competizione e un grave indebolimento della nostra immagine nel mondo⁷¹.

L’accelerazione degli eventi è stata impressa dalla crisi finanziaria internazionale che ha colpito duramente l’economia nazionale, stressata dal debito pubblico e dalla difficoltà di garantire credibilità ai titoli di Stato e, di conseguenza, allo Stato.

E’ in un simile contesto che il capo dello Stato è intervenuto affidando all’economista Mario Monti la guida di un governo di emergenza e di unità nazionale.

La *ratio* di affidare l’esecutivo ad una personalità di riconosciuto prestigio e “*super partes*”, era quello di uscire dall’*impasse* politica e parlamentare facendo ricorso ad una soluzione legittima e non consueta, nella speranza che potesse essere più efficace.

⁷⁰ Con questo termine si suole indicare l'eccesso di faziosità nei partiti. Secondo il Capo dello Stato si tratta di un male che l'Italia eredita anche a causa di "meccanismi elettorali" e di certi atteggiamenti personali. Ivi, p. 55.

⁷¹ Breda M. (2011), *Napolitano: in Italia “guerriglia” quotidiana*, “Corriere della Sera”, 31 marzo.

Questa soluzione “non convenzionale”⁷², se da un lato ha consentito di evitare elezioni che avrebbero condotto ad uno scontro devastante in un momento di gravissima crisi finanziaria, dall’altro ha salvato i partiti principali da elezioni che nessuno avrebbe voluto.

Il governo tecnico si presenta, e viene presentato dai partiti, come un soggetto extra-partitico, giustificato dall’emergenza. E gode, fra i cittadini, di una fiducia legittimata, in parte, dallo “stato di necessità” e, in parte, dal clima antipolitico⁷³ creatosi.

Tuttavia, la fiducia, e quindi la maggioranza su cui si fonda la legittimità del governo, resta parlamentare.

La prima novità di questo nuovo governo riguarda la focalizzazione dell’agenda politica sulla sostenibilità del debito pubblico da un lato, e su una serie di riforme modernizzatrici dall’altro.

Ulteriore novità riguarda la composizione dell’esecutivo, composto da personalità che hanno alle spalle lunghe carriere come docenti universitari, manager e alti funzionari dello Stato (il presidente del Consiglio, ed esempio, era ex-commissario europeo e rettore dell’Università Bocconi). Appare evidente il tentativo di valorizzare il nesso tra competenze maturate e funzioni

⁷² Discorso del Presidente Napolitano in occasione della cerimonia per lo scambio degli auguri di Natale e Capodanno con i rappresentanti delle istituzioni, delle forze politiche e della società civile, 20 dicembre 2011, www.quirinale.it.

⁷³ Ceccarini L., Diamanti I., Lazar M. (2012), *Fine di un ciclo: la destrutturazione del sistema partitico italiano* in Bosco A., McDonnell D. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell’anno e le interpretazioni, edizione 2012*, Il Mulino, Bologna.

che si è chiamati a ricoprire. Ciò rappresenta un elemento di discontinuità rispetto ai passati governi, in cui i rapporti diretti con il premier e la fedeltà politica avevano svolto un ruolo preponderante nella scelta della compagine ministeriale.

La terza novità è da attribuire allo stile comunicativo del premier, in quanto i contenuti delle sue dichiarazioni si concentrano essenzialmente sulle *policies* attuate o da adottare e sui problemi del Paese, mentre assai poco spazio è riservato alla valutazione dei sostenitori e degli avversari partitici.

Tutto ciò ha favorito anche un allentamento della tensione fra i due poli, e l'affermazione di un clima più disteso nei rapporti politici⁷⁴.

La situazione di emergenza nazionale, la presenza di un'agenda politica carica di misure molto costose in termini di consenso e la delegittimazione dei partiti hanno favorito il mantenimento di rapporti non eccessivamente conflittuali tra le forze politiche che appoggiano Monti.

1.6 Un governo “tecnico”

Il governo Monti, a differenza dei precedenti governi, si è contraddistinto per le seguenti caratteristiche:

- 1) è stato un governo atipico, non espressione di una coalizione votata dagli elettori; il consenso alla sua formazione è stato espresso a

⁷⁴ Intervento del presidente della Repubblica citato nella nota 72.

- grande maggioranza, sia dai gruppi che avevano vinto sia da quelli che avevano perso le ultime elezioni: un governo “di unità nazionale”, sorretto da partiti senza esserne la loro espressione;
- 2) la compagine ministeriale era composta da personalità non impegnate in politica, ma dotate di competenze specifiche; è quello che viene comunemente definito “governo tecnico”;
 - 3) la formazione dell’esecutivo, ben prima dell’affidamento dell’incarico, ha visto il presidente della Repubblica esercitare un ruolo di forte impulso: un governo caratterizzato da un rapporto molto stretto con il capo dello Stato, il cui sostegno all’esecutivo è stato particolarmente incisivo (di qui l’etichetta di “governo del presidente”);
 - 4) il limitato contenuto del programma di governo, che non era vincolato da un manifesto sottoposto agli elettori, né è stato negoziato fra i partiti. Invero, aveva una *mission* incentrata sull’esigenza di affrontare l’emergenza, senza pretesa di costituire una formula per il futuro. Di qui l’espressione di “governo di salvezza nazionale” o “governo salva-Italia” o, ancora, “di impegno nazionale”⁷⁵.

⁷⁵ Fusaro C. (2012), *La formazione del governo Monti e il ruolo del Presidente della Repubblica*, in Bosco A., McDonnell D. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell’anno e le interpretazioni, edizione 2012*, Il Mulino, Bologna.

Il governo Monti è stato il terzo governo tecnico nella storia della Seconda Repubblica. I suoi predecessori sono stati il governo Ciampi (XI legislatura, 1993-1994) ed il governo Dini (XII legislatura, 1995-1996).

Le differenze tra il governo Monti e gli altri governi tecnici hanno riguardato il *timing* rispetto all'arco della legislatura e l'agenda politica.

Lamberto Dini aveva ricevuto l'incarico di formare il governo poco dopo l'inizio della XII Legislatura, in seguito alla caduta del primo governo Berlusconi, nell'attesa delle elezioni che si sarebbero poi svolte diciotto mesi dopo⁷⁶. Monti, invece, è stato incaricato di formare un governo quando la XVI legislatura volgeva al termine.

La grossa differenza con i precedenti governi tecnici è costituita dal summenzionato dal ruolo pro-attivo esercitato dal presidente della Repubblica nel processo di formazione del governo. Il ruolo del presidente è stato interpretato da vari studiosi come un passo significativo verso il cd. "presidenzialismo *de facto*"⁷⁷.

L'assenza di un governo di partito in Italia (per la seconda volta in vent'anni) e la prontezza con cui i partiti l'hanno accettata, è significativa della situazione che si era creata.

⁷⁶ La durata del governo Dini è stata di 486 giorni. Il governo di Monti, invece, durerà 401 giorni.

⁷⁷ Martelli P. (2012), *Governo tecnico: un passo verso il presidenzialismo?* ed. Il Mulino, Bologna, pp.226-232; Olivetti M. (2012), *Governare con l'aiuto del presidente*, ed. Il Mulino, Bologna, pp. 233-241.

Uno studio condotto da Peter Mair⁷⁸ ha elencato le principali caratteristiche che un governo di partito deve possedere, e che possono essere sintetizzate come di seguito:

- 1) *Responsiveness* (rispondenza): comporta che i leader politici e i governi prendano in considerazione le domande della collettività e diano loro risposta;
- 2) *accountability* (responsabilità): prevede che i governi rendano conto dell'attività svolta;
- 3) *responsibility* (affidabilità, senso di responsabilità): implica la necessità che un governo agisca con prudenza e coerenza, rispettando gli impegni e gli accordi con gli altri governi e le istituzioni.

Secondo Mair i partiti per troppo tempo hanno sacrificato la *responsiveness* a favore della *responsibility*. Quanto accaduto in Italia mette invece in evidenza proprio l'importanza della *responsibility*, in quanto i partiti non sono stati considerati affidabili, cioè in grado di dar vita ad un governo stabile, capace di avviare le riforme richieste e di tener fede alle promesse decantate durante le campagne elettorali: ciò vale per quelle di centro-destra che per quelle di centro-sinistra della Seconda Repubblica.

⁷⁸ Mair P. (2011), *Bini Smaghi vs. the Parties: Representative Government and Institutional Constraints*, EUI Working Papers RSCAS 2011/2012, European Democracy Observatory, Firenze.

E così, la mancanza di *responsibility* ha di fatto favorito la nascita di governi tecnici che per definizione non possono essere né *responsive* né *accountable*. Piuttosto, visto il modo in cui giungono al potere, il loro mandato è quello di essere, anzitutto, affidabile.

D'altra parte, la fragilità che caratterizza un governo tecnico fa sì che i partiti possano, in ogni momento, farlo cadere con un voto parlamentare.

Da un certo punto di vista, il governo tecnico soleva svolgere una funzione utile per i partiti: da un lato, prendere misure dolorose attirando su di sé la relativa disapprovazione popolare (mentre i partiti, restando in disparte, avrebbero svolto un ruolo di “correttori” degli aspetti più duri delle riforme che colpiscono gli elettori); dall'altro, una volta conclusa la missione affidatagli, i partiti sarebbero tornari in auge.

1.7 Il 2012 e l'agenda Monti

La nascita del governo Monti è stata conseguenza di una crisi economica e finanziaria senza precedenti. Come più volte detto, il presidente della Repubblica ha giocato un ruolo chiave sia nel processo di formazione del governo che nel corso dei mesi successivi, svolgendo il ruolo di garante degli impegni governativi presso i partner europei.

L'attività del governo Monti può essere suddivisa grosso modo in tre fasi: la prima, (dicembre 2011- marzo 2012) caratterizzata dall'introduzione di

incisive riforme sul fronte interno; la seconda (aprile – giugno 2012), dominata da una serie di iniziative a livello internazionale; la terza, cominciata a fine estate 2012 e conclusasi a dicembre, caratterizzata da crescenti problemi politici e dalla fine anticipata della legislatura.

Nella prima fase, il governo Monti si è concentrato sull'emergenza finanziaria e sul riequilibrio dei conti pubblici. Pochi giorni dopo il voto di fiducia, il nuovo primo ministro annunciava il decreto “Salva Italia” (d.l. n. 201/2011), una manovra da 30 miliardi di euro nel giro di tre anni.

Le misure più importanti sono state la reintroduzione dell'imposta sulla prima casa (la cd. “Imu”, Imposta municipale unificata), abolita dal governo precedente, e l'innalzamento dell'età pensionabile. Subito dopo, il governo varava il decreto “Cresci Italia” (d.l. n. 1/2012), comprendente un'ampia serie di provvedimenti volti a rilanciare la competitività dell'economia. Il decreto è stato presentato come un contrappeso alle misure di austerità approvate a dicembre, con l'obiettivo di condurre ad un sostanziale aumento del Pil, a una crescita dell'occupazione e dei consumi, e soprattutto ad un aumento degli investimenti internazionali.

Il terzo pacchetto legislativo, definito “Semplifica Italia” (d.l. n.5/2012) mirava infine a ridurre gli oneri burocratici per cittadini e imprese, semplificando le tante procedure amministrative previste dal nostro ordinamento, comprese le regole per avviare nuove attività imprenditoriali.

I tre decreti includevano le misure più urgenti richieste dall'Europa per placare i mercati e ripristinare la fiducia nelle capacità dell'Italia di assicurare la sostenibilità della finanza pubblica.

La riforma del mercato del lavoro, irrigidito dalla divisione tra lavoratori protetti in modo permanente e precari senza garanzie, si inseriva tra le richieste chiave della Commissione europea e della BCE. L'obiettivo dichiarato dalla riforma Fornero (legge n. 92/2012) era facilitare l'ingresso nel mercato del lavoro dei giovani, diminuire la pressione fiscale per chi assume a tempo indeterminato e consentire maggiore flessibilità attraverso la riforma dell'art.18 (metti nota per dire di cosa si tratta). Tale riforma è stata oggetto di numerose discussioni, che hanno portato ad "ammorbidire" la riforma stessa in diversi punti, soprattutto a causa della pressione dei sindacati, in particolare della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (Cgil).

La seconda fase del governo Monti è stata caratterizzata da una serie di iniziative diplomatiche volte a coinvolgere i partner Ue in un programma di crescita per l'Europa. Queste iniziative sono culminate nell'adozione dello scudo anti-spread da parte della Bce, che consente l'acquisto di titoli sovrani sul mercato secondario per contrastare l'allargamento dello spread dei paesi indebitati. Insieme all'adozione delle politiche di austerità, questo intenso periodo di attività diplomatica ha condotto alla realizzazione di uno degli obiettivi più volte dichiarati dal primo ministro, cioè il consistente calo dello spread tra i tassi di interesse sui titoli decennali italiani e tedeschi, passato dal

massimo storico del novembre 2011, quando Monti sostituì Berlusconi al governo, a circa la metà a fine 2012.

La terza ed ultima fase del governo Monti è stata invece la più problematica, in quanto le tensioni nei partiti della maggioranza hanno reso più difficile l'adozione delle misure preannunciate nell' "agenda Monti"⁷⁹.

Con l'approssimarsi della fine della XVI legislatura, i partiti hanno cominciato ad inviare messaggi all'elettorato per segnalare la propria posizione contraria all'operato di Monti, facendo leva sulle politiche di austerità che hanno deluso le aspettative degli italiani ricoperti di tasse e stanchi dei continui tagli⁸⁰.

2 Il sistema politico francese

2.1 Una repubblica semipresidenziale

In Francia, nei quasi sessant'anni di vita della Quinta Repubblica, si è consolidato un sistema di governo maggioritario, con un esecutivo che domina

⁷⁹ Col passare del tempo il governo ha gradualmente perso il controllo sull'agenda delle politiche. L'arduo tentativo di rivedere la spesa pubblica italiana alla luce delle nuove priorità di *policy*, ad esempio, si è trovato ostacolato da una serie di limiti culturali e impedimenti politici. Inoltre il governo ha dimostrato una limitata capacità di controllo dell'agenda quando si è trovato a gestire emergenze e affrontare conflitti virulenti su scala locale. Ci si riferisce, ad esempio, alla vicenda delle acciaierie Ilva di Taranto (con lo stop della produzione in alcuni stabilimenti per via giudiziaria), ed al conflitto scoppiato in Val di Susa attorno ai lavori per la costruzione della linea ferroviaria dell'alta velocità Lione-Torino. Di Virgilio A., Radaelli C.M. (2013), *L'anno del podestà forestiero*, in Di Virgilio A., Radaelli C.M. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni*, edizione 2013, Il Mulino, Bologna, p.46

⁸⁰ Giannetti D. (2013), *Il governo tecnico di Mario Monti*, in Di Virgilio A., Radaelli C.M. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni*, edizione 2013, Il Mulino, Bologna

il parlamento e un sistema partitico bipolare che, a sua volta, consente l'alternarsi di varie coalizioni.

Il sistema ha trovato un proprio equilibrio riguardo al rapporto tra le due figure di vertice, il Presidente e il Primo Ministro, con l'istituzionalizzazione della predominanza del primo sul secondo (e sull'esecutivo) quando le maggioranze, quella presidenziale e quella parlamentare, coincidono. Quando invece ci sono divergenze d'opinione, avviene l'esatto opposto, sempre nel rispetto dei diritti riconosciuti al Presidente.

Tale sistema, scaturito dalla Costituzione del 1958, dalla revisione del 1962⁸¹ e dalle successive evoluzioni, è oggi definito "semipresidenziale"⁸². Un tale sistema di governo è caratterizzato da un Presidente eletto con voto

⁸¹ Il sistema, che all'epoca prevedeva l'elezione del capo di Stato da parte di un organo appositamente costituito, nacque come una forte razionalizzazione della costituzione della Quarta Repubblica, con cui si intendeva porre termine all'instabilità della forma di governo parlamentare che fino ad allora era vigente. Il sistema fu perfezionato nel 1962 con una successiva modifica costituzionale, che introduceva l'elezione a suffragio universale del Presidente.

⁸² Termine coniato nel 1978 dal politologo Duverger. E' una forma di governo appartenente alle forme di democrazia rappresentativa in cui il governo si trova a dipendere dalla fiducia di due organi designati da due differenti consultazioni elettorali, il Presidente della Repubblica e il Parlamento. Il Primo Ministro viene perciò nominato dal Presidente, ma necessita insieme al resto del suo esecutivo, della fiducia parlamentare. L'obiettivo di questa forma di governo è la diminuzione della rigidità del sistema presidenziale, senza i problemi legati alla partitocrazia che sorgono spesso quando non si raggiunge una maggioranza forte in un sistema parlamentarista. Questo sistema fa sì che il presidente abbia la possibilità di indirizzare politicamente il governo e di non essere solo un garante al di sopra delle parti. Il modello semipresidenziale fu introdotto dal generale Charles de Gaulle nel 1958, in concomitanza con la crisi della Quarta Repubblica Francese e della guerra in Algeria; con tale riforma, ha inizio infatti la cosiddetta Quinta Repubblica Francese.

popolare, titolare del potere esecutivo, e dalla presenza di un premier e di un gabinetto che sono soggetti alla fiducia dell'assemblea⁸³.

Il ruolo presidenziale, dunque, risulta ridimensionato quando le elezioni portano alla formazione di una maggioranza parlamentare di colore politico diverso da quello del presidente in carica. In questi casi si crea una "coabitazione forzata", evento peraltro verificatosi due volte sotto la presidenza Mitterrand (nel 1986 e nel 1993) ed una volta durante la presidenza Chirac, nel 1997. In questi casi, i poteri di queste due figure si bilanciano vicendevolmente. Viceversa, quando appartengono alla medesima compagine politica, il Presidente si avvale di ampi poteri decisionali, relegando il Primo Ministro ad un ruolo secondario.

Il ruolo che il Presidente riesce ad assumere dipende anche dalla sua personalità e dalle circostanze che si trova a dover affrontare. Ad esempio, durante la prima coabitazione, Mitterrand ha svolto un ruolo incisivo, rifiutandosi di firmare ordinanze del governo, ed affermando il suo diritto di appellarsi all'opinione pubblica (mantenendo sempre la sua *leadership* nel campo della difesa e della politica estera)⁸⁴.

Le esperienze di coabitazione, sulla cui funzionalità erano stati espressi molti dubbi prima degli anni ottanta, sono quindi divenute parte integrante del funzionamento del sistema politico francese. Secondo alcuni, la coabitazione

⁸³ Massot J. (1993), *Chef de l'Etat et chef du Gouvernement. Dyarchie et hiérarchie*, La Documentation Française, Paris.

⁸⁴ Ibidem.

indebolisce il rendimento delle istituzioni a causa del moltiplicarsi di casi che richiedono continue negoziazioni, transazioni e rinvii di decisioni, e che si traducono essenzialmente in perdite di energia⁸⁵.

Ciò nonostante, pur con i limiti oggettivamente imposti all'azione dell'esecutivo e del primo ministro, le esperienze di coabitazione fin qui vissute non sono state in grado di produrre mutamenti rilevanti nella conduzione di una politica che ha continuato (e continua) ad essere dominata da una significativa concentrazione di poteri nelle mani della *leadership* di governo⁸⁶.

2.2 I partiti e la “quadriglia bipolare”

Dal punto di vista organizzativo, i partiti francesi (ad esclusione del Partito Comunista), hanno sempre presentato una struttura debole⁸⁷.

Organizzatisi tardivamente⁸⁸, all'interno di una cultura politica ostile ai partiti in nome di una concezione unitaria e indivisibile della sovranità, hanno

⁸⁵ Tricot B., Hadas-Lebel R., Kessler D. (1995), *Les institutions politiques françaises*, Presses de Sciences Po, Paris.

⁸⁶ Bell D.S. (2000), *Presidential Power in Fifth Republic*, Berg, Oxford.

⁸⁷ I partiti francesi, deboli se comparati ai loro omologhi europei, appaiono ancora più deboli di fronte al forte e autonomo governo francese. Ciò viene accentuato dalla presenza dei leader nel governo e dalle nomine di numerosi membri del partito nei gabinetti ministeriali. In questo modo i leader sono in grado, dal governo, di dirigere di fatto il partito, attraverso riunioni periodiche e la nomina all'interno della direzione di uomini fidati.

⁸⁸ Il primo partito con una struttura nazionale, nato nel 1901, è il Partito Radicale.

mantenuto molti tratti della cd. “rappresentanza notabile”⁸⁹, non riuscendo a radicarsi in modo significativo tra i ceti minori della società⁹⁰. Fino alla fine degli anni ottanta non hanno avuto alcun riconoscimento giuridico, essendo considerati esclusivamente come delle associazioni. Solo dopo la legislazione sul finanziamento delle campagne elettorali (leggi del 1988, 1990 e 1995) è stato loro attribuito uno status giuridico⁹¹.

Verso la fine degli anni settanta, molti studiosi hanno adottato, per il sistema partitico francese, l’espressione “*quadrifolia bipolare*”, che funziona secondo la logica della competizione bipolare tra due schieramenti opposti, entrambi caratterizzati dalla presenza di due partiti forti al proprio interno (a destra *Rassemblement pour la République* (Rpr) e *l’Union pour la Démocratie Française* (Udf), a sinistra *Parti Socialiste* (Ps) e *Parti Communiste Français* (Pcf)), e con un peso politico modo equivalente⁹².

Più di recente, in occasione delle elezioni legislative e presidenziali del 2002, si è assistito ad un tentativo di dare un assetto più unitario all’intero centrodestra, sotto la *leadership* di Jacques Chirac. Ed infatti, tra il primo ed il secondo turno delle presidenziali, venne annunciata la creazione di un nuovo

⁸⁹ Con questo termine ci si riferisce al fatto che i partiti tendono a rappresentare, per gran parte, la classe dei notabili, vale a dire quelle persone che occupano un ruolo privilegiato all’interno di una società.

⁹⁰ Schain M. A. (2001), *Politics in France*, in Almond G., Dalton R. J., Powell G. B., (a cura di), *European Politics Today*, Longman, New York, pp. 139-196.

⁹¹ Chagnollaud D., Quermonne J.L. (2000), *La Vème République. III Le pouvoir législatif et le système de partis*, Flammarion, Paris.

⁹² Hanley D. (1999), *France: Living with Instability*, in Broughton D., Donovan M. (a cura di), *Changing Party Systems in Europe*, Pinter, London, pp. 48-70.

grande partito, *l'Union pour la Majorité Présidentielle* (che sarebbe diventato alcuni mesi dopo *Union pour un Mouvement Populaire*, l' Ump), in cui sono confluiti, oltre all'Rpr, la Democrazia liberale di Madélin ed una parte consistente dell'Udf.

Uniti, nel giugno 2002, questi partiti hanno ottenuto 369 seggi (vale a dire, la maggioranza assoluta), all'assemblea nazionale.

Riguardo ai partiti di sinistra, occorre innanzitutto sottolineare come il *Parti Socialiste* (Ps) sia caratterizzato da una struttura debole rispetto agli altri partiti socialisti nel resto d'Europa, a causa della profonda riorganizzazione della sinistra non comunista in Francia. All'inizio della Quinta Repubblica, il Partito comunista rappresentava la maggior forza politica all'interno della sinistra. Dopo il fallimento della *Fédération de la Gauche Démocrate et Socialiste* (1965-68) di Mitterrand, nel 1969 i socialisti della Sfiio (*Section Française de l'Internationale Ouvrière*)⁹³ si unirono al gruppo di Alain Savary⁹⁴, dando vita al nuovo Partito socialista (Ps).

Due anni dopo Mitterrand riuscì ad imporsi come primo segretario di questa nuova forza politica con il dichiarato duplice obiettivo di riunire la sinistra e garantirne il riequilibrio, a discapito del Pcf⁹⁵. Tuttavia, se da un lato l'alleanza con il Partito comunista ha conosciuto fasi alterne, determinando

⁹³ E' stato partito di governo diverse volte sia durante la Terza che la Quarta Repubblica. Nel 1969 la Sfiio confluì nel nuovo partito socialista francese.

⁹⁴ Segretario nazionale del nuovo Partito socialista.

⁹⁵ Portelli H. (1988), *L'intégration du Parti socialiste à la Cinquième République*, in Duhamel O., Parodi J. L. (a cura di), *La Constitution de la Cinquième République*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 230-241.

qualche problema riguardo al raggiungimento del primo obiettivo, il secondo fu invece raggiunto nel 1978 quando, per la prima volta dal 1936, i socialisti sopravanzarono i comunisti. Il Ps, che sino al 1971 era un'organizzazione di notabili concepita in funzione delle battaglie elettorali locali e legislative, subì una profonda riorganizzazione in vista delle elezioni presidenziali. Nel 1981 riuscì a conquistare l'Eliseo con Mitterrand e, sull'onda dell'elezione presidenziale, la maggioranza assoluta dei seggi all'assemblea nazionale. Da allora, i socialisti hanno conosciuto alterne fortune senza però più raggiungere i risultati del 1981.

Il Partito comunista, che durante gli anni della Quarta Repubblica costituiva il primo partito in termini di voti e di iscritti, rimase, anche durante la Quinta Repubblica, il partito dominante della sinistra sino al 1978. Successivamente, ha conosciuto un costante declino i cui motivi sono da attribuire, oltre che all'adozione di un sistema elettorale maggioritario a doppio turno⁹⁶, alla sua rigidità ideologica ed all'incapacità di adattarsi al nuovo regime⁹⁷.

⁹⁶ Il ruolo giocato dalle regole elettorali è significativo. Ad esempio, l'alleanza Ps-Pcf si rivelò svantaggiosa per quest'ultimo. I candidati comunisti, infatti, al secondo turno hanno prestazioni peggiori sia a causa della riluttanza degli elettori socialisti e radicali a far confluire su di loro il proprio voto che dell'incapacità di attrarre elettori centristi o indecisi, cit. in Bartolini S. (1984), *Institutional Constraints and Party Competition in the French Party System*, in "West European Politics", 7 (4), pp.103-127.

⁹⁷ Vassallo S. (2005), *Sistemi politici comparati...*, op.cit. p.101.

2.3 Il consolidamento del bipolarismo

L'adozione di un sistema elettorale con formula maggioritaria ha contribuito notevolmente a ridurre la frammentazione partitica, incentivando i partiti stessi ad aggregarsi.

Inoltre, la formula maggioritaria ha favorito la bipolarizzazione del sistema: il vincolo costituito dalle regole elettorali ha, di fatto, obbligato i partiti a ricercare a livello nazionale accordi elettorali mirati a presentare candidati comuni già al primo turno, oppure a negoziare la reciproca desistenza al secondo turno a favore del candidato meglio piazzato al primo.

Altrettanto rilevante per la strutturazione bipolare del sistema bipartitico è stata l'elezione diretta del presidente della Repubblica che, consentendo l'accesso al secondo turno solo ai due candidati meglio piazzati nel primo, ha prodotto una strutturazione dei partiti e dell'elettorato attorno ad essi. Nel 1962, la bipolarizzazione si sviluppò essenzialmente attorno al *cleavage* "sostegno vs opposizione" a De Gaulle: da una parte, i gollisti e gli indipendenti favorevoli al referendum, dall'altra i centristi, ostili al generale, e le formazioni di sinistra⁹⁸.

A partire dalle elezioni presidenziali del 1965, la competizione bipolare cominciò invece a delinearsi come una competizione tra destra e sinistra, grazie al confronto al secondo turno tra de Gaulle e Mitterrand. Una tendenza,

⁹⁸ Vassallo S. (2005), *Sistemi politici comparati...*, op.cit. p.104.

questa, che si sarebbe rafforzata in occasione delle presidenziali del 1974, con la sconfitta definitiva dell'opzione di centro e la conquista, da parte di Mitterrand, della leadership sul socialismo francese e più in generale sull'insieme dei partiti di sinistra⁹⁹.

Gli anni settanta videro una riorganizzazione delle forze socialiste, nonché l'aggregazione di quelle centriste nell'Udf e la ristrutturazione del partito gollista. Il sistema partitico trovò allora un nuovo equilibrio, come si è detto, con la “quadriglia bipolare”: un assetto simmetrico, con due forze con un seguito elettorale simile (pari a circa il 20%), sia a destra (Rpr e Udf) che a sinistra (Ps e Pcf). Alle elezioni presidenziali e legislative del 1981 furono nuovamente questi i principali protagonisti della competizione, anche se l'equilibrio a sinistra si spostò in modo significativo a favore dei socialisti¹⁰⁰.

Con gli anni ottanta e novanta si è invece verificata una parziale destrutturazione del sistema politico, con la comparsa di nuovi partiti.

Gollisti e centristi sono stati sfidati alla loro destra dal *Front national*¹⁰¹, mentre a sinistra si sono affermati i *Verts*, il *Mouvement des citoyens* (Mdc) ecc.

⁹⁹ Duhamel O., Grunberg G. (2001), *Système de partis et Vème République*, in *Commentaire*, 24, 95, pp. 533-544.

¹⁰⁰ Perraudon E. (2001), *Le système des partis sous le Vème République*, in “Pouvoir”, 99, pp.7-17.

¹⁰¹ Il Front National (Fn) è un partito politico francese, fondato nel 1972 da Jean-Marie Le Pen e si caratterizza come un partito di estrema destra. Oggi il leader è la figlia Marine Le Pen. Si tratta di un partito xenofobo che lotta contro l'immigrazione (soprattutto dai Paesi nordafricani come l'Algeria), la disoccupazione e la criminalità.

Tra i fattori che hanno favorito questo fenomeno non vi è solo il ricorso al sistema proporzionale in diverse competizioni elettorali (in particolare regionali ed europee), dove, effettivamente, il peso dei quattro partiti ha conosciuto un costante calo, ma vi è anche il finanziamento pubblico per le campagne elettorali introdotto nel 1988, così come la stessa elezione presidenziale a doppio turno, che costituisce, nel primo turno, un'occasione di ribalta per le personalità emergenti delle piccole formazioni.

Adesso il partito di Le Pen (Fn) costituisce un valido avversario non solo per i partiti di centrodestra, ma anche per quelli di sinistra ed in particolare per il Partito comunista, grazie alla sua capacità di attirare voti della classe operaia. Inoltre, è riuscito a influenzare gli altri partiti inducendoli a dare la priorità nella propria agenda politica a nuove *issues*, quali sicurezza e immigrazione¹⁰².

I partiti di estrema sinistra, dal canto loro, anche grazie al forte richiamo che esercitano sugli aderenti ai sindacati, costituiscono una minaccia elettorale per i partiti di sinistra ed in particolare per quello comunista¹⁰³.

Oggi il sistema a partito appare ancora in movimento: a destra va consolidandosi l'esperienza unitaria dell'Ump, mentre il Ps continua a rimanere la principale forza politica di sinistra.

¹⁰² Vassallo S. (2005), *Sistemi politici comparati...*, op.cit. p.106.

¹⁰³ Bell D.S. (2003), *France: The Left in 2002. The End of Mitterrand strategy*, in *Parliamentary Affairs*, 56, 1, pp. 24-37.

2.4 Sarkozy e le sue riforme

Dopo che, nel 1958, Charles de Gaulle ebbe adottato la Costituzione della V Repubblica francese, la Francia fu guidata da governi di centro-destra fino al 1981.

Tuttavia, nel 1983, l'alto livello di inflazione e altri problemi economici costrinsero una brusca svolta nelle politiche economiche, nota come *rigueur*, dopo la quale il governo socialista-comunista avviò politiche di contenimento della spesa pubblica.

Da allora, la guida del governo è stata detenuta alternativamente dalla coalizione di sinistra (composta dal Partito Socialista, il Partito Comunista Francese e più di recente i Verdi) e dalla coalizione di destra (composta dall'Unione per la Democrazia Francese e dal Raggruppamento per la Repubblica di Jacques Chirac, successivamente sostituito dall'Unione per un Movimento Popolare). Queste due coalizioni sono piuttosto stabili e non ci sono stati cambi di maggioranza durante la legislatura e cadute di governo, che erano invece frequenti nella Quarta Repubblica.

Uno dei temi più ricorrenti della politica francese di questi ultimi anni è il cd. “*libéralisme*”, con cui si intende quello che in Italia si tende a chiamare liberismo, cioè la riduzione dei vincoli in economia, opposta all'intervento statale¹⁰⁴.

¹⁰⁴ A titolo di esempio, i sostenitori del *libéralisme* vogliono ridurre le regolamentazioni sui contratti di lavoro, poiché pensano che le relazioni tra datore di lavoro e dipendente siano

Dalla fine degli anni Novanta si è diffusa l'adozione, da parte di esponenti di sinistra, dell'espressione *ultra-libéral*, per designare gli avversari come estremisti.

Nicolas Sarkozy è stato sicuramente la figura più influente della politica francese di questi ultimi anni. Nel novembre 2004 era presidente del partito neo-gollista “Unione per un Movimento Popolare” (UMP), nato dopo le elezioni presidenziali del 2002 dalla fusione del “Raggruppamento per la Repubblica” (RPR) con una parte dell' “Unione per la democrazia francese” (UDF). Sarkozy ha avuto in passato ruoli di primo piano all'interno del RPR, divenendone per breve tempo anche segretario generale (1998) e poi presidente ad interim nel 1999.

Il 14 gennaio 2007 ottenne l'investitura del suo partito alla candidatura alle elezioni presidenziali del 2007 e il 6 maggio dello stesso anno fu eletto presidente con 53,06% dei voti.

Quello della presidenza Sarkozy non è un cattivo bilancio, nonostante la perdita della tripla A: dalla riforma delle pensioni al servizio minimo nei servizi pubblici, dall'autonomia delle università alla sburocratizzazione

meglio stabilite da accordi diretti piuttosto che da direttive del governo. Riguardo a questo stesso esempio, i critici del *libéralisme* ribattono che i lavoratori dipendenti presi singolarmente sono deboli in confronto ai datori di lavoro e alle dinamiche del mercato, quindi l'intervento governativo è necessario per sostenerli. Tradizionalmente, la destra è più libérale della sinistra., cit.in http://it.wikipedia.org/wiki/Politica_della_Francia.

dell'attività imprenditoriale e alla defiscalizzazione delle 35 ore, dal credito d'imposta sulla ricerca alla flessibilizzazione del mercato del lavoro¹⁰⁵.

Alle prese con “la peggior crisi dal 1929”, è riuscito a limitare i danni (la disoccupazione, pur arrivata a sfiorare il 10%, è salita del 16,5% rispetto al 39,9% della media dei 12 principali Paesi europei e il potere d'acquisto è cresciuto dell'1,3% in media annua, a fronte di un calo dello 0,5%)¹⁰⁶.

La riforma delle pensioni venne però considerata un provvedimento impopolare: la decisione del presidente di centrodestra di portare a 62 anni l'età pensionabile e quella per avere il massimo della pensione da 65 a 67 mobilitò i francesi contro la riforma, che tuttavia venne approvata nonostante durissimi scioperi avessero paralizzato la Francia.

2.5 Elezioni presidenziali del 2012

Il 22 aprile del 2012 oltre 46 milioni di francesi si sono recati alle urne per eleggere il settimo Presidente della V Repubblica. L'affluenza è stata massiccia: sebbene in calo di 4 punti rispetto al 2007, è andato a votare quasi l'80% dei francesi, un dato che rappresenta un'iniezione di fiducia per la classe politica transalpina, per di più giunto in un momento storico in cui la crisi economica tende un po' in tutta Europa ad acuire il discredito

¹⁰⁵ Moussanet M. (2012), *Gli errori offuscano le riforme di Sarkozy*, <http://www.ilsole24ore.com>, 22 aprile.

¹⁰⁶ Ibidem.

dell'opinione pubblica verso la capacità di rappresentanza dei partiti e dei loro leader.

Le aspettative della vigilia che prevedevano un sostanziale equilibrio tra Hollande e Sarkozy sono state in larga parte confermate: il candidato del Ps è giunto primo con il 28,6% dei voti, seguito da quello dell'Ump al 27,2%¹⁰⁷. Qui emerge un primo dato significativo: mai un Presidente uscente era giunto secondo al primo turno delle presidenziali, elemento che denota in modo lampante lo scarso apprezzamento dell'elettorato francese per il Presidente.

Nonostante ciò la destra rimane sostanzialmente maggioritaria in Francia, e fino al giorno in cui gli elettori si sarebbero dovuti recare alle urne per votare al secondo turno, diventava difficile fare previsioni su un'ipotetica vittoria.

Come accaduto già altre volte nella storia delle elezioni francesi, i sondaggi pre-elettorali hanno sottovalutato il risultato del *Front National*, attestato alla vigilia tra il 14 e il 16%. Ed infatti, il responso delle urne consegnò a Marine Le Pen la percentuale di voti più alta della storia dell'estrema destra francese. La figlia del vecchio leader del Fn ottiene il 17,9%, con oltre 6 milioni e quattrocentomila voti, migliorando sensibilmente il record del padre¹⁰⁸, che nel 2002 con il suo 16,9% era riuscito a strappare un insperato ballottaggio contro Chirac, scalzando il candidato socialista Jospin.

¹⁰⁷ Cataldi M., Emanuele, V. (2012), *Presidenziali in Francia, testa a testa per la vittoria. Exploit delle ali estreme*, CISE, Roma.

¹⁰⁸ Ibidem.

Si può facilmente presumere che una quota significativa di elettori dell'Ump abbia dirottato la propria preferenza verso Le Pen, per spostare a destra il baricentro della politica francese e dare un segnale di malcontento a Sarkozy¹⁰⁹.

Questo è uno degli elementi di flessibilità consentiti dal sistema elettorale a doppio turno: la possibilità per l'elettore di esprimere un voto per il proprio candidato preferito o di lanciare un messaggio dirottando inizialmente la propria scelta verso un candidato estremo, per poi raccogliersi attorno al candidato che accede al ballottaggio. Dalla parte opposta dello scacchiere politico, il candidato del *Front de Gauche*, il "rivoluzionario" Mélenchon, raggiunge l'11,1%. Sebbene ridimensionato rispetto alle previsioni (che lo davano in lotta per la terza posizione con Marine Le Pen) si tratta comunque di un successo eccezionale: era dai tempi di Georges Marchais (1981), storico segretario del Partito comunista francese, che un candidato dell'*extreme gauche* non raggiungeva le due cifre in una competizione presidenziale.

Senza tener conto dei cinque candidati minori (tra i quali l'ecologista Eva Joly e l'ex gollista Dupont-Aignan), questa tornata elettorale lascia trapelare un panorama partitico profondamente mutato.

¹⁰⁹ Ivi.

Finiti i tempi della “quadrifolia bipolare”¹¹⁰ degli anni '70 e '80, ridottasi drasticamente la frammentazione osservata nelle ultime tornate (esemplare il caso del 2002, in cui nessun candidato raggiungeva il 20%), la Francia emerge come un sistema costituito da cinque forze rilevanti.

Rispetto al passato, la principale novità è costituita dallo svuotamento del centro e dal rafforzamento dei partiti di estrema destra e sinistra. Se cinque anni fa, meno di un francese su quattro indirizzava il proprio voto verso un candidato estremo, oggi lo fa più di un francese su tre: è il segno della radicalizzazione della competizione politica, in parte dovuta sicuramente agli effetti della crisi economica¹¹¹.

Al secondo turno, sia la Joly che Mélenchon avevano annunciato il loro pieno appoggio a Hollande, mentre per Sarkozy conquistare gli elettori di Marine Le Pen era piuttosto arduo, in quanto il leader del FN aveva impostato tutta la sua campagna su un antisocialismo viscerale e sull'attacco alla politica del Presidente, troppo vicina alle banche e alla finanza.

2.6 La svolta socialista

Dopo due settimane di serrata campagna elettorale, accompagnata da intensi dibattiti televisivi, si è conclusa la lunga corsa verso la conquista della

¹¹⁰ Hanley D. (1999), *France: Living with Instability*, in Broughton, D. and Donovan, M. (a cura di), *Changing Party Systems in Western Europe...*, op.cit.

¹¹¹ De Sio L., Emanuele V. (2013), *Un anno di elezioni verso le Politiche 2013*, CISE, Roma.

Presidenza della Quinta Repubblica francese, con la vittoria di François Hollande.

Il cambio della guardia all'Eliseo è un fatto storico: erano 17 anni che i socialisti non occupavano la massima carica dello stato, addirittura 24 che non vincevano un'elezione presidenziale (l'ultima volta era stato con Mitterrand nel 1988, rieletto per il secondo mandato contro Chirac).

Come quasi sempre è accaduto dal 1958 in poi, la partecipazione al voto tra primo e secondo turno è cresciuta, e ciò rappresenta un'ulteriore conferma del buon funzionamento del sistema elettorale a doppio turno. Questo sistema fa sì che le forze politiche misurino la propria consistenza elettorale al primo turno, che serve quindi a fotografare i rapporti di forza esistenti nel Paese, mentre il ballottaggio, due settimane dopo, diviene la partita decisiva per la Presidenza, e ciò spiega la rimobilitazione di elettori tra primo e secondo turno.

I francesi hanno particolarmente a cuore l'istituzione della Presidenza, sentono l'importanza della ricorrenza elettorale, e quindi si recano in massa alle urne anche quando il proprio candidato preferito è già uscito di scena al primo turno.

In un primo momento, con l'elezione di un presidente socialista, sembrava che il destino della Francia e, in generale dell'Europa, dovesse prendere un'altra direzione: il dogma merkeliano dell'*austerità* improvvisamente era messo in discussione. La Francia, paese spartiacque tra

paesi segnati drasticamente dalla crisi economica (Grecia, Spagna, Italia e Portogallo) e quelli in netta ripresa (Gran Bretagna), sembrava dover influenzare i destini politici d'Europa con scelte forti e coraggiose in uno dei momenti più bui della storia europea.

2.7 Il programma presidenziale di Hollande ed i risultati ottenuti

Nel 1981 le celebrazioni che hanno salutato l'elezione di François Mitterrand alla presidenza, su un programma di riforma radicale, erano espressione di una diffusa speranza di un cambiamento significativo. Dopo quasi un trentennio, Hollande ha vinto con un programma meno invasivo e basato su una giusta dose di austerità.

La sua vittoria rappresenta, inoltre, un cambiamento epocale nella politica europea, rompendo il dogma dell'austerità su cui invece si basava la politica del duo Sarkozy-Merkel, e rischiando di minare il mito secondo cui non c'è alternativa se non procedere alla riduzione della spesa pubblica e al congelamento dei salari.

Nei primi mesi di governo, il neo-presidente ha focalizzato la propria attenzione sul fronte interno, concentrandosi poco sulle tematiche riguardanti

la politica estera: l'esempio più eclatante è stata la mancata rinegoziazione del patto di stabilità¹¹².

Ereditando un paese in deficit di crescita da circa dieci anni e con un tasso di disoccupazione allarmante, Hollande ha ritenuto di dover concentrare le proprie energie sul fronte interno. Tra le novità principali introdotte possiamo annoverare:

- 1) Il taglio del 30% dello stipendio presidenziale, del governo e dei manager dell'amministrazione pubblica;
- 2) la riforma pensionistica, in base alla quale chi ha accumulato 41 anni di contributi ed ha cominciato a lavorare prima dei vent'anni può andare in pensione a 60 anni (secondo le previsioni, oltre 70.000 persone beneficeranno di questa riforma entro la fine del 2013);
- 3) la creazione di nuovi posti di lavoro nell'insegnamento pubblico (oltre mille posti sono stati creati dall'anno scorso, e altri diecimila sono previsti entro la fine del 2013) e l'introduzione dei cd. "contratti d'avvenire"¹¹³ per i giovani e i meno qualificati;
- 4) la creazione di alloggi: grazie ad un sistema di sgravi fiscali, ne sono stati realizzati quasi 40.000 in un anno. Al tempo stesso, sono

¹¹² Cesario M. (2013) *Un anno di Hollande fra austerità e disoccupazione*, www.linkiesta.it, 13 maggio.

¹¹³ Per ridurre la disoccupazione di giovani usciti dalla scuola senza una qualificazione e di residenti in zone definite "svantaggiate", sono stati introdotti gli "*emploi d'avenir*" (contratti d'avvenire) indirizzati ai giovani tra i 16 e i 25 anni (30, se si tratta di persone disabili senza qualifica) e sono sovvenzionati dallo Stato fino al 75% per un massimo di tre anni.

aumentate le imposte per gli immobili che restano vuoti, al fine di ridurre il numero ed aumentare quello degli alloggi disponibili;

- 5) il testo di legge che autorizza il matrimonio omosessuale e l'adozione di bambini da parte di una coppia dello stesso sesso: si tratta di una delle novità che segna un cambiamento radicale in una nazione di stampo conservatore, ancora restia ad accettare determinate realtà;
- 6) sul fronte della politica estera, è stato deciso il ritiro delle truppe dall'Afghanistan, ed è stato confermato il coinvolgimento dei soldati francesi nelle operazioni militari in Mali dove vivono circa sei mila cittadini francesi¹¹⁴.

Non tutte le misure previste hanno ottenuto i risultati sperati nei primi mesi del nuovo governo socialista.

Il fondamentale impegno di invertire l'andamento della disoccupazione non ha soddisfatto le attese. Con un tasso di disoccupazione del 10,7%, la Francia non è ai livelli di Paesi quali la Grecia, il Portogallo e la Spagna, ma rimane ugualmente lontana dalle virtuose Olanda (6,2%), Germania (5,4%) o Austria (4,8%).

Uno dei cavalli di battaglia durante la campagna presidenziale riguardava l'autorizzazione a concedere il diritto di voto agli stranieri. Presente nel programma presidenziale di François Mitterrand nel lontano 1981, l'attuale Presidente l'ha riproposta trent'anni dopo, nonostante oggi

¹¹⁴ Cesario M., *Un anno di Hollande...*, op.cit.

l'adozione di questa legge, per le elezioni municipali del 2014, sembra fortemente compromessa.

Per quanto riguarda, infine, il comparto bancario, non si è giunti alla separazione delle attività di deposito da quelle meramente speculative, ma si è arrivati semplicemente a stabilire che entrambe le attività non debbano essere svolte nella stessa filiale¹¹⁵.

¹¹⁵ Ivi.

Conclusioni

Questo capitolo aveva la funzione di fare da apripista allo studio dei principali movimenti di protesta avvenuti in Italia e Francia nel periodo 2011/2012.

La necessità di fornire un quadro, per quanto sintetico e semplicistico, della struttura politica dei due paesi era dettata dal fatto che una buona fetta degli eventi di protesta analizzati sono a sfondo politico.

Il periodo della Prima Repubblica italiana è caratterizzato da un sistema politico ancorato alla logica proporzionale, che ha prodotto una eccessiva frammentazione partitica ed ha costantemente delegittimato il potere dell'esecutivo.

Le difficoltà della finanza pubblica degli anni '90, la pressione dei mercati finanziari, le inchieste di Tangentopoli e la progressiva fuga di una buona parte dell'elettorato dai partiti di governo hanno sancito il passaggio alla seconda Repubblica, caratterizzata dall'entrata in scena di Silvio Berlusconi. Dal 1994 in poi il sistema partitico italiano si è caratterizzato per una sostanziale bipolarità, e da un'alternanza di governi di destra e sinistra, caratterizzati dalla presenza di alleanze allargate, ma spesso fragili.

Nel 2011, l'Italia ha rischiato il *default* sul debito pubblico ed ha subito il declassamento di *rating* da parte di Standard & Poor's. Questo solo in parte poteva essere addotto alla pur grave crisi economica internazionale, ed aveva

radici interne nell'incapacità dell'esecutivo di mantenere le promesse fatte durante le campagne elettorali, determinando la fine della seconda Repubblica ed il passaggio ad una fase di transizione, caratterizzata dal terzo governo tecnico della storia italiana, quello di Mario Monti.

In Francia la figura del Presidente della Repubblica assume una dignità sicuramente superiore a quella italiana. E' una carica più sentita.

Il sistema politico francese, è passato dalla struttura bipolarista degli anni '60 alla cd. "quadriglia bipolare" degli anni '70. Successivamente, l'affermarsi di un sistema elettorale proporzionale ha favorito la nascita di nuovi partiti (anche radicali).

Il protagonista indiscusso della politica francese di questi ultimi anni (almeno fino al 2012, quando gli è subentrato François Hollande) è stato senza ombra di dubbio Nicolas Sarkozy.

La sua presidenza ha avuto esiti controversi, ed ha alternato provvedimenti significativi a riforme che hanno portato milioni di persone in piazza: tra tutte, quella che ha innalzato l'età pensionabile.

CAPITOLO III

I MOVIMENTI SINDACALI

Introduzione

La diretta conseguenza del ruolo assunto dai sindacati all'interno delle manifestazioni di protesta determina la necessità di approfondire l'analisi su queste organizzazioni, definendone i tratti fondamentali, pregi e difetti.

Nel corso degli ultimi anni sono aumentati gli interrogativi sul ruolo dei sindacati, considerati come una presenza indispensabile all'interno di una società civile.

Passato ormai da tempo il punto di massima di espansione, negli ultimi decenni per i sindacati si è aperta una fase difficile e caratterizzata, da un lato, da una recessione strisciante con un conseguente rallentamento dello sviluppo, dall'altro, da una crescita del tasso di disoccupazione e dal restringimento dei margini di intervento sulle politiche economiche e sociali a livello nazionale.

La richiesta dei lavoratori di essere protetti non è diminuita, anzi, per molti versi si è accresciuta e complicata: dai minimi retributivi alle esigenze di

maggiore stabilità occupazionale, dalle richieste di lavori più gratificanti e meno gerarchici alla rete di protezioni che assicura una vita migliore.

Eppure in tanti Paesi i sindacati stentano ad avere un peso, e la protezione del lavoro è diventato un obiettivo meno perseguito, perché scarseggiano gli strumenti per perseguirlo.

I sindacati sono spesso considerati alla stregua di organizzazioni di tutela di grandi dimensioni a cui si ricorre nei momenti di difficoltà, che associano i lavoratori e che, quando serve, li mobilitano negli scioperi o li portano in piazza alla ricerca di visibilità attraverso eventi o manifestazioni. Sono organizzazioni perché la loro funzione essenziale consiste nel far iscrivere, tenere insieme e rappresentare persone diverse. Per far ciò occorrono molte risorse: i mezzi finanziari, una presenza diffusa nel territorio, numerosi funzionari stipendiati, sedi di ampie dimensioni.

L'immagine di organizzazioni ben strutturate, con ruoli riconducibili alla gestione collettiva della contrattazione salariale, corrisponde ad una fase evoluta e matura del fenomeno del sindacalismo, le cui origini sono state, invece, più semplici e rudimentali, specie se confrontate con il carattere di associazioni burocratiche e di massa che hanno assunto nel corso degli ultimi decenni.

La struttura di questo capitolo, fondamentale, si divide in due parti: nella prima, si cerca di ripercorrere le tappe fondamentali che hanno segnato la genesi dei sindacati in Italia e Francia, cercando di evidenziarne le

peculiarità e, soprattutto, le differenze; nella seconda parte, invece, l'obiettivo diventa cercare di capire quali siano le variabili che, in qualche modo, incidono sul tasso di sindacalizzazione di un paese, e ne spiegano l'attuale fase di declino.

1 Le ragioni originarie della tutela del lavoro

I sindacati nascono nella prima metà dell'ottocento in Inghilterra, e si diffondono verso la metà del secolo nei paesi più sviluppati (Francia, Germania ecc.) con lo scopo di correggere le pessime situazioni di lavoro e le miserevoli condizioni di vita di tanti lavoratori salariati.

A causa delle ingiustizie sociali e dell'oppressione sui lavoratori, nel corso dei secoli si sono succedute rivolte e repressioni che hanno segnato il passaggio ad una maggiore autonomia per i mestieri che riuscivano a trovare qualche forma di protezione (le corporazioni)¹¹⁶.

Il disagio e la protesta si sono canalizzati, ad un certo punto, in organizzazioni ben strutturate come i sindacati. Le sofferenze causate dallo stravolgimento delle abitudini produttive e dai nuovi stili di vita (che avevano determinato condizioni lavorative pessime ed intollerabili, oltre ad orari di lavoro massacranti ed a salari che garantivano appena la mera sussistenza) favorirono l'idea di tutelarsi mediante apposite corporazioni: queste sono le origini della nascita dei sindacati.

I lavoratori, oltre ad essere sostanzialmente precari, non godevano di nessuna protezione quando perdevano il lavoro o si ammalavano. Così è sorta l'esigenza di interventi assistenziali di tipo mutualistico.

¹¹⁶ Carrieri, M. (2012), *I sindacati*, Il Mulino, Bologna, p.8.

Le società di mutuo soccorso¹¹⁷, infatti, si connotavano come una sorta di *welfare* sostenuto dagli stessi interessati: le loro casse, alimentate dalle quote versate periodicamente dai lavoratori, fornivano sussidi in caso di disoccupazione, malattie ed infortuni. Queste forme associative, che in Italia apparvero dopo la metà dell'Ottocento, miravano ad evitare l'acuirsi delle tensioni sociali.

Progressivamente, le società di mutuo soccorso passarono da una funzione puramente assistenziale ad un ruolo attivo nel promuovere azioni di protesta e di natura rivendicativa, come quelle relative ai salari ed agli orari di lavoro.

In Inghilterra, ad esempio, nella metà del diciannovesimo secolo, nasce l'Ase (*Amalgamated Society of Engineers*), l'unione dei lavoratori specializzati dell'industria metalmeccanica, che verrà spesso considerata come un archetipo del paradigma organizzativo unionista.

Grazie a queste organizzazioni, nacquero le prime rivendicazioni sindacali ed il ricorso agli scioperi divenne più frequente. Si gettarono le basi per dare vita al cd. "sindacalismo industriale", vale a dire quel modello organizzativo che coinvolge tutti i lavoratori di uno stesso settore produttivo (i meccanici, i tessili, gli insegnanti ecc.)¹¹⁸.

¹¹⁷ Si tratta di associazioni la cui origine risale intorno alla seconda metà dell'Ottocento con lo scopo di sopperire alle carenze dello stato sociale ed aiutare così i lavoratori a darsi un primo apparato di difesa.

¹¹⁸ Ivi, p.11.

Gli scontri in quel periodo erano più violenti, ma furono comunque rilevanti per aggregare i lavoratori e dotarli di un'identità comune. Al di là dei risultati pratici, infatti, questi scontri favorirono la partecipazione e l'impegno volontario di una moltitudine di persone e, di conseguenza, crearono un senso di gratificazione per essersi adoperati per una causa comune.

In generale, possiamo suddividere l'offerta di servizi del sindacato in due macro-aree: da un lato troviamo le funzioni “*core*”, e dall'altro quelle “complementari”. Tra le prime rientrano obiettivi caratteristici per lo più perseguiti tramite la contrattazione collettiva quali migliorare le condizioni di lavoro, difendere gli stipendi dei lavoratori e favorirne la formazione professionale; promuovere le pari opportunità per le donne e i lavoratori immigrati nei luoghi di lavoro, sostenere i lavoratori precari e i disoccupati. Tra i servizi accessori rientrano invece le attività di assistenza e consulenza in campo fiscale, previdenziale, legale, di orientamento al lavoro eccetera¹¹⁹.

2 La nascita del sindacato in Italia

Il fatto che l'industrialismo e gli operai siano stati la forza trainante del nascente sindacalismo, non deve tralasciare un dato di fatto: in Paesi come

¹¹⁹ Kaufman B.E., Hotchkiss J.L. (2000), *The economics of labor markets*, DrydenPress, Fort Worth.

l'Italia, in ritardo nel processo di industrializzazione, si deve attendere la fine del diciannovesimo secolo per ritrovare delle strutture sindacali vere e proprie.

L'aspirazione ad unire le diverse tipologie di lavoratori ed a rappresentarli tutti insieme in una stessa struttura associativa ha costituito un tratto caratterizzante dei principali sindacalismi europei, e quindi anche in Italia¹²⁰.

In Italia il vero salto organizzativo avvenne, inizialmente, con la costituzione delle Camere del Lavoro, che costituivano l'espressione di un movimento ancora giovane e instabile. Avevano degli antecedenti nell'esperienza francese delle *Bourses du Travail* che erogavano servizi di varia natura, dal mutuo soccorso alla formazione professionale, alle casse di resistenza per sostenere gli scioperi: erano strutture ben consolidate in ambito locale e dalla forte vocazione alla raccolta di fondi.

Le Camere del Lavoro miravano ad organizzare tutti i lavoratori di un determinato territorio, provando dunque ad unire tutti i salariati, anche se professionalmente e settorialmente eterogenei¹²¹.

Diversamente dal sindacalismo industriale, che metteva insieme i lavoratori dello stesso settore, si tenta in questo modo di riunire e

¹²⁰ La sigla Fiom (Federazione Impiegati Operai Metallurgici), per citare quella probabilmente più nota, allude alla volontà di "federare" gli impiegati con gli operai metallurgici.

¹²¹ Carrieri, M. (2012), *I sindacati...* op.cit. p.16.

rappresentare nella stessa struttura tutti i lavoratori operanti all'interno di un determinato territorio, quale che fosse il loro settore produttivo di provenienza.

Le prime Camere del Lavoro vedono la luce nel 1891 a Torino, Piacenza e Milano e si diffondono poco alla volta ma a buon ritmo, fino a coprire quasi tutto il Paese. Ma dopo circa dieci anni, all'inizio del nuovo secolo, nascono le prime Federazioni Nazionali, cioè i sindacati industriali dei meccanici, dei tessili, dei chimici, dei lavoratori del vetro, del legno, e così via¹²².

All'inizio del Novecento, il canale più robusto risulta quello camerale, in quanto diffuso più omogeneamente sul territorio. Si tratta di un canale detto anche "orizzontale" in quanto mette sullo stesso piano e aggrega lavoratori dispersi in un determinato territorio. Si radica in alcune aree povere e senza sviluppo del Mezzogiorno, dove incrocia, oltre ai lavoratori agricoli, anche i tanti proletari di incerta professione e di variabile occupazione, che difficilmente potrebbero organizzarsi sui luoghi di lavoro. Questa rete territoriale appare infatti molto vicina alle nuove spinte conflittuali ed alla protesta popolare che si fanno strada in molte realtà italiane.

Le Federazioni Nazionali, sono invece caratterizzate da una struttura organizzativa "verticale", che distingue i lavoratori a seconda del settore occupazionale di appartenenza.

¹²² Ivi, p.16.

Vanno a concentrarsi soprattutto nelle zone a più forte diffusione industriale ed a maggiore tradizione associativa (quindi, soprattutto, in alcune aree settentrionali)¹²³.

La crescita delle Federazioni nei primi anni del Novecento è minore di quanto ci si aspetterebbe. Ciò dipende dalle incertezze riguardanti gli strumenti più efficaci per dare risposte al malessere operaio. Infatti, nonostante i tentativi messi in campo, specie ad opera della Fiom, prima della guerre due guerre mondiali, le agitazioni operaie non sono andate oltre la dimensione locale in alcune tra le principali realtà industriali (non solo Torino o Milano, ma anche altre città minori come Terni)¹²⁴.

La presenza di centinaia di migliaia di iscritti lasciano intuire il motivo per cui avanzava sempre più l'idea di dar vita ad un ulteriore polo organizzativo rispetto alle strutture camerali e a quelle industriali, al fine non solo di arricchire gli spazi d'azione del nascente sindacalismo, ma anche di utilizzare appieno questa forza numerica crescente. Vengono così gettate le basi per costruire le Confederazioni, ossia quelle strutture organizzative centrali che nascono per rispondere alla necessità di coordinare e di tenere insieme i diversi canali associativi (camerali e federali) ma anche i differenti modi lavorativi che ruotano attorno ad essi.

¹²³ Ivi, p.17.

¹²⁴ Ivi, p.17.

Le Confederazioni incarnano la voglia di un sindacalismo di ampia portata, che a buon titolo può essere definito “generale”, in ragione dell’obiettivo di voler dar voce e rappresentanza all’intero mondo del lavoro, superando le distinzioni professionali, di settore, di sesso, etnia ecc¹²⁵.

2.1 Le prime Confederazioni in Italia

La prima Confederazione italiana, fondata nel 1906, è la Cgdl (Confederazione Generale del Lavoro), che può essere considerata come il naturale precursore dell’attuale Cgil (Confederazione Generale Italiana del Lavoro).

Inizialmente la Cgdl doveva assolvere la funzione di mediare tra le diverse spinte presenti all’interno delle varie articolazioni organizzative, con l’obiettivo di trovare un equilibrio tra le diverse tendenze (moderate o battagliere) del movimento operaio italiano. Un compito di mediazione faticoso e quotidiano che fece da apripista per quello più importante, atto a fornire un’unità strategica accettata dall’intero corpo associativo.

Altre confederazioni vengono costituite nei primi anni del secolo scorso nel nostro Paese, a conferma del fatto che questo modello di coordinamento organizzativo diventa sempre più importante e funzionale. Nel 1912 i sindacalisti “rivoluzionari”, un nucleo più combattivo, in polemica con i

¹²⁵ Ivi, p.18.

“riformisti” della Cdgl, fondarono una propria organizzazione concorrente: l’Usi (Unione Sindacale Italiana). Dalla scissione di questa, dovuta ai contrasti sulla prima guerra mondiale, nacque la Uil (Unione Italiana del Lavoro): si tratta di una sigla che riapparirà anche in seguito, ma con scarse parentele (se non semantiche) con quella originaria¹²⁶.

Nel 1918, invece, dal tessuto associativo delle leghe cattoliche, nasce la Cil (Confederazione Italiana del Lavoro), che possiamo considerare invece come un’anticipazione dell’attuale Cisl (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori).

Si tratta di evento molto significativo, perché indica come il mondo cattolico stia uscendo progressivamente dalla logica della collaborazione di classe, in direzione di una più netta protezione degli interessi del mondo del lavoro.

Anche il mondo imprenditoriale si organizza, trainato dalle sfide che vengono lanciate dal movimento sindacale, entrando di riflesso nella logica di fornirsi di organismi confederali speculari a quelli sindacali. E’ così che nel 1909 muove i primi passi la Confindustria (Confederazione Generale dell’Industria) destinata ad essere la più importante organizzazione di parte datoriale¹²⁷.

¹²⁶ Ivi, p.18-19.

¹²⁷ Ivi, p.19.

2.2 Uno sguardo alle tre principali confederazioni italiane: Cgil, Cisl, Uil

In Italia sono presenti tre organizzazioni principali strutturate come confederazioni e rappresentative di diversi orientamenti nella cultura politica:

- ✚ La CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro) ha registrato, nel 2011, 5.775.962 iscritti e mantiene la posizione di sindacato maggiormente rappresentativo per numero di iscritti in quasi tutte le regioni (non nel Veneto)¹²⁸;
- ✚ La CISL (Confederazione Italiana Sindacato dei Lavoratori) contava 4.485.383 iscritti¹²⁹;
- ✚ la UIL (Unione Italiana del Lavoro) 2.196.442 iscritti¹³⁰.

Va sottolineato che queste sono le cifre fornite dalle organizzazioni stesse (ma certe in quanto i contributi sindacali vengono versati tramite gli enti di previdenza) e che tengono conto anche degli iscritti inattivi (per lo più pensionati). In quest'ottica le frazioni di rappresentanza per i sindacati confederali erano: CGIL 45,5%, CISL 36,6%, UIL 17,9%. Per quanto riguarda gli altri sindacati, c.d. autonomi e loro confederazioni, i principali sono UGL, CONF.S.A.L. (Confederazione Sindacati Autonomi Lavoratori), CISAL (Confederazione Italiana Sindacati Autonomi Lavoratori) e FLP (Federazione Lavoratori Pubblici).

¹²⁸ www.cgil.it.

¹²⁹ www.cisl.it

¹³⁰ www.uil.it

Nel 1944 il nuovo sindacalismo nasce da una sorta di patto politico tra le principali culture partitiche antifasciste (comunista, cattolica, socialista), che costituiscono una confederazione comune, la Cgil.

Questo periodo è caratterizzato dalla forte coesione tra le forze che si opponevano regime nazifascista, ed è segnato da un evidente primato dei partiti rispetto ad un'organizzazione, quella sindacale, che ancora non aveva connotati ben definiti.

Questa fase durò quattro anni, poiché nel 1948 la divisione politica tra questi stessi partiti, dovuta alle spaccature sul tema della guerra fredda, condusse all'esclusione dal governo dei socialisti e comunisti, determinando la scissione della Cgil.

Nacquero successivamente la Cisl, espressione dell'universo cattolico, e la Uil, che invece aveva le sue radici nel mondo laico e successivamente socialista¹³¹.

I rapporti tra i diversi attori sindacali, almeno quelli derivati dall'originaria Cgil, sono spesso stati molto altalenanti.

Dopo un ventennio di divisioni, verso la fine degli anni sessanta, si era raggiunto una comune visione d'intenti¹³², ma durante l'ultimo decennio si

¹³¹ Lange P., Ross. G., Vannicelli, M. (1988), *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia*, Franco Angeli, Milano.

¹³² Le tre confederazioni iniziarono a convergere grazie ad una spinta sociale che le costrinse a misurarsi con la domanda di tanti giovani lavoratori che richiedevano maggiori certezze ai sindacati. Era necessario che le confederazioni ridefinissero la propria presenza nei luoghi di lavoro e fu così che Cgil, Cisl e Uil accettarono che i rappresentanti eletti in ogni reparto, i cd. "delegati dei Consigli di fabbrica", divenissero le fondamenta del sindacato. Ai delegati

sono registrati numerosi episodi di disaccordo tra le confederazioni, con una contrapposizione che ha visto la Cgil da una parte e la Cisl e la Uil dall'altra.

L'unità d'azione tra i sindacati ha finito con il diventare un'eccezione piuttosto che una regola. Possiamo tranquillamente affermare dire che l'unità organica ha costituito, di fatto, una parentesi eccezionale¹³³, e che la normalità è data da una pluralità delle organizzazioni, portatrici di una pluralità culturale ancora più eterogenea¹³⁴.

Tra i casi più eclatanti si possono annoverare i recenti accordi aziendali sottoscritti dalla Fiat a Pomigliano e Mirafiori tra il 2010 e il 2011, in occasione dei quali la Fiom (il sindacato dei meccanici della Cgil), si è proposto sulla scena con un profilo proprio, inedito, qualche volta in polemica con la stessa confederazione di appartenenza¹³⁵.

vennero attribuiti anche poteri contrattuali in azienda, in quanto essi potevano considerarsi a tutti gli effetti emanazione diretta dei lavoratori all'interno del luogo di lavoro. Si trattava di una grande novità, anche nel confronto con i sindacati di altri Paesi. attribuire anche poteri contrattuali in azienda a dei delegati che sono emanazione diretta dei lavoratori.

¹³³ Un certo grado di unità aumenta il potere contrattuale dei sindacati presi nei confronti delle controparti. Inoltre, rapporti più stretti possono favorire la razionalizzazione dei costi di funzionamento e degli investimenti in nuove direzioni, insieme alla riduzione di ridondanze organizzative.

¹³⁴ Uno storico del movimento sindacale, Adolfo Pepe, ha affermato che l'era delle scissioni ha fatto transitare i sindacati italiani da una fase straordinaria, quella della Cgil unitaria, ad una ordinaria, quella delle distinzioni, che tuttora perdura, cit. in Pepe A. (2001), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, 4 voll., Ediesse, Roma.

¹³⁵ Negli ultimi anni la Fiom è stata protagonista di uno scontro verticale con l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, da essa accusato di produrre una svolta autoritaria nelle relazioni industriali e un peggioramento netto nelle condizioni di lavoro negli stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori, oggetto di travagliati accordi. In questi casi la Fiom si è differenziata polemicamente dalla Cisl e dalla Uil e talvolta anche dalla Cgil ma non ha riportato successi clamorosi nelle sue battaglie, pur potendo vantare consensi ragguardevoli e superiori alle aspettative. Cit. in Carrieri, M. (2012), *I sindacati...* op.cit. p.89.

Nei primi decenni del dopoguerra tutte le confederazioni hanno lavorato sulla propria identità e sul proprio profilo culturale, cercando di risultare più “attraenti” rispetto alle altre. La Cgil, che rimaneva l’organizzazione di maggiori dimensioni, ambiva a mantenere il primato, mentre le altre due confederazioni, nate solo successivamente (ma non per questo prive di appoggi e riferimenti sociali), provavano a radicarsi nella società ed a crescere sul piano delle adesioni. Questa competizione ha spinto tutte e tre le sigle sindacali ad essere in qualche modo originali e poco ortodosse.

Sul piano sociale e della rappresentanza, la Cgil si presentava chiaramente come un sindacato generalista e di classe, che manifestava l’aspirazione a tenere uniti tutti i lavoratori, senza distinzioni di genere, mettendo sullo stesso piano gli iscritti rispetto ai non iscritti. Sin dal periodo in cui nacque, si vedevano alcune caratteristiche destinate a durare nel tempo, come la preferenza per le grandi riforme rispetto ad aspetti, inclusi quelli contrattuali, considerati di minore interesse.

E’ possibile riscontrare quella vocazione politica, in senso lato, che si riproporrà costantemente nel codice genetico della Cgil, vale a dire la tendenza ad occuparsi principalmente di questioni di interesse generale (occupazione, crescita, diritti).

La Cisl, dal canto suo, dedica maggiore attenzione alle questioni contrattuali. Si presentava come un sindacato meno imparentato con la politica

ed alla ricerca di un'autonomia dai partiti (anche se in realtà intratteneva forti legami con il partito di maggioranza, cioè la Democrazia Cristiana, e col mondo cattolico in senso lato)¹³⁶.

Era piuttosto il sindacato ad esercitare pressione sui partiti per affermare le proprie posizioni, e non viceversa.

Alcuni di questi aspetti sono facilmente collegabili al paradigma del sindacalismo americano: la vocazione aziendalista, la diffidenza verso il ruolo della legge e la sensibilità ai temi della produttività.

Anche la terza confederazione, la Uil, presenta connotati caratterizzanti, come quelli dell'adesione ad un'identità dichiaratamente riformista, pragmatica e laica. Soprattutto la rivendicazione della dimensione laica appare un aspetto peculiare della sola Uil. Un laicismo che, oltre ad esprimere un'evidente carica polemica nei confronti delle "due chiese", democristiana e comunista, intendeva manifestare l'aspirazione verso un'azione sindacale meno condizionata da schemi preconetti e più vicina alla condizione materiale dei lavoratori¹³⁷. Col tempo la Uil divenne un sindacato politicamente vicino al Psi e con una significativa presenza repubblicana.

¹³⁶ Carrieri, M. (2012), *I sindacati...* op.cit. p.75.

¹³⁷ Ibidem, p.76.

2.3 Gli altri sindacati italiani

Esistono anche altre organizzazioni sindacali più piccole, in alcuni casi dotate di una densità associativa di tutto rispetto.

Tra le organizzazioni che aspirano a svolgere un ruolo simile a quello confederale, va menzionata la Ugl (Unione Generale del Lavoro), che rappresenta un'organizzazione per certi versi specularmente alla Cgil sul piano organizzativo, con aspirazioni generaliste ma collocata politicamente a destra. Nell'ultimo periodo, tale organizzazione è stata spesso presente in sedi pubbliche con uno status quasi equivalente alle tre principali confederazioni¹³⁸. In realtà questo sindacato, in base ai dati ufficiali, gode di modeste adesioni dislocate a macchia di leopardo. Ciò rappresenta un caso di auto-legittimazione politica e mediatica che supplisce alla carenza di legittimazione sociale.

Esistono inoltre altre due tipologie di organizzazioni sindacali che hanno assunto una notevole rilevanza negli ultimi decenni.

Il primo è il sindacalismo movimentista e di base, raccolto in sigle come i Cobas (Comitati di base) e le Rdb (Rappresentanze di base), organizzazioni nate negli anni ottanta dalle ideologie di sinistra, con l'obiettivo di tornare ad un'azione di "classe" oltre che di contestare i sindacati confederali, considerati troppo moderati e acquiescenti.

¹³⁸ Ivi, p.81.

Cobas e Rdb chiedono in genere la devoluzione delle decisioni alle assemblee o alla base dei lavoratori, in polemica con la burocratizzazione degli altri sindacati. Dopo qualche fortuna iniziale, la loro consistenza numerica si è attestata su numeri sostanzialmente minoritari, con l'eccezione di qualche realtà del settore pubblico (enti locali) e dei servizi (trasporto ferroviario), in cui possono vantare una dotazione più consistente¹³⁹.

Il secondo filone è incarnato dal sindacalismo di tipo professionale, che si rivolge in primo luogo a professionalità elevate o a gruppi di ricerca.

Spesso si tratta di organizzazioni di piccoli numeri, ma dotate di elevato potere: pensiamo ai macchinisti delle ferrovie, ai piloti aerei, ai controllori di volo. Per quanto numericamente pochi, essi sono in grado di bloccare, in caso di ricorso allo sciopero, interi settori vitali. Appare evidente che tali associazioni sono nate e si muovono per perseguire interessi molto precisi e ristretti e non ambiscono ad avere un ruolo più ampio¹⁴⁰.

3 La questione sindacale in Francia

La Francia è un paese in cui l'importanza del dialogo sociale per lo sviluppo dell'economia e la qualità delle relazioni sociali è ampiamente riconosciuta, e tuttavia assume un peso inferiore rispetto alla maggior parte dei paesi sviluppati e, in particolare, dei paesi europei. Ciò è riconducibile a

¹³⁹ Ivi, p.81

¹⁴⁰ Ivi, p.81

ragioni storiche e specificità culturali che hanno forgiato in tal modo le relazioni sociali di questo Paese.

La debolezza delle organizzazioni sindacali, che talvolta ha creato blocchi e problemi di varia natura, è stata spesso di ostacolo all'efficacia della negoziazione: questo spiega la propensione per i conflitti sociali e la tendenza a cercarne la soluzione con manifestazioni in piazza¹⁴¹.

Il mondo del lavoro francese tende storicamente a dividersi in organizzazioni separate e in competizione tra loro, ciascuna con una propria visione degli obiettivi da perseguire e alla ricerca del giusto mix tra mercato del lavoro ed azioni politiche necessarie a raggiungere gli obiettivi del sindacato.

La mancanza di unità di intenti ha reso deboli i sindacati francesi, sia sul piano organizzativo che in termini di capacità di mobilitazione nei luoghi di lavoro.

Questa debolezza, peraltro aggravata dalle forti inclinazioni antisindacali dei datori di lavoro, ha fatto sì che i sindacati francesi siano sempre stati insolitamente “politici”: ad esempio, hanno regolarmente richiesto l'intervento dello stato in termini di regolazione e legislazione, in sostituzione di quelle vittorie sul mercato del lavoro che da soli non riuscivano

¹⁴¹ Hadas-Lebel, R. (2006), *Pour un dialogue social efficace et légitime: représentativité et financement des organisations professionnelles*, Rapport au Premier Ministre.

a riportare. Tali richieste hanno fortemente contribuito alla politicizzazione del conflitto industriale in Francia¹⁴².

3.1 La nascita del sindacato in Francia e la Cgt

Nel 1791, la legge *Le Chapelier* vietò la creazione di organismi intermediari che facessero da tramite tra lo Stato e il cittadino. Solo nel secolo successivo, ed esattamente nel 1884, la legge *Waldeck-Rousseau* autorizzò la creazione di sindacati professionali a seguito di innumerevoli e violenti scioperi ad oltranza¹⁴³.

Il sindacalismo francese è attraversato da diverse correnti ideologiche, che sono presenti nelle varie organizzazioni.

La *Confédération générale du travail* (Cgt), di gran lunga la maggiore organizzazione sindacale, benché fondata nel 1895, diventò un organismo attivo solo nel 1902, quando stipulò il patto con la Federazione delle Borse, acquisendo la sua struttura definitiva (con due sezioni autonome, quella delle borse e quella delle federazioni, ed un comitato confederale costituito da delegati delle due sezioni)¹⁴⁴.

¹⁴² Lange, P., Ross, G., Vannicelli, M. (1988), *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia* (a cura di Mimmo Carreri), Ed. Franco Angeli, Milano.

¹⁴³ Per frenare gli scioperi che paralizzavano regolarmente la produzione, furono legalizzati i sindacati fornendo un riconoscimento sociale ai loro leader. In cambio della legalizzazione dei sindacati, questi ultimi hanno dovuto depositare i nomi dei loro leader in modo da essere controllati più facilmente. Tale decisione fu presa dal ministro dell'interno Waldeck-Rousseau a seguito di uno sciopero dei minatori scoppiato ad Anzin, nel Nord della Francia, durato 56 giorni.

¹⁴⁴ Reynaud, J.D. (1982), *I sindacati francesi*, Edizioni lavoro, Roma, p.96.

Sin dalla stipula della *Carte d'Amiens* del 1906, la Cgt si era impegnata a mantenere la sua imparzialità e neutralità nei confronti dei partiti: questo, più che un patto di neutralità (che tatticamente è servito a neutralizzare le diverse tendenze che esistevano nel movimento), era un proclama di diffidenza nei riguardi di tutta l'organizzazione politica. L'apoliticità rappresentava il chiaro rifiuto di appartenere ad una corrente politica come i partiti.

Questo valse fino al 1914, quando l'influenza esercitata dal Partito comunista francese (Pcf) su importanti settori del movimento sindacale nonché il desiderio di altre forze politiche di procurarsi alleati nel sindacato per perseguire i propri fini politici, determinò la politicizzazione dei sindacati.

La Cgt, nonostante tutto, si era sempre considerata una componente della sinistra francese: la suddetta influenza comunista assicurava il perpetuarsi di questo orientamento, mentre il Pcf usava il suo potere per definire gli obiettivi di classe della Cgt in modo da conformarli, grosso modo, ai propri obiettivi politici¹⁴⁵.

3.2 I sindacati francesi nel periodo postbellico

Il conflitto interno della Cgt, alimentato sia dal tentativo dei sindacalisti di orientamento comunista di consolidare la loro influenza sui principali settori del sindacato, sia dai tentativi degli stessi di spingere la confederazione ad

¹⁴⁵ Lange, P., Ross, G., Vannicelli, M. (1988), *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia...*, op.cit.p.53.

adottare politiche filo-comuniste, condusse, agli inizi della guerra fredda, alla scissione dell'organizzazione.

Quasi tutte le federazioni industriali, che comprendevano la maggior parte dei tesserati, restarono nella Cgt, che fu gestita dai sindacalisti comunisti fino alla fine degli anni '50.

Alcune federazioni, soprattutto appartenenti all'area dei servizi del settore pubblico, formarono la *Cgt-Force ouvrière (Fo*, di orientamento socialdemocratico). Invece, la potente (numericamente parlando) *Fédération de l'Education Nationale (Fen)*, cioè la Federazione degli insegnanti, divenne autonoma.

Nonostante la scissione del 1948, la Cgt restava la più forte espressione del movimento del lavoro, ma la sua forza e la sua capacità di mobilitazione calarono sensibilmente¹⁴⁶.

La scissione, di fatto, favorì una nuova era, caratterizzata dal pluralismo organizzativo del sindacato, e creò una situazione in cui il raggiungimento di accordi tra le differenti organizzazioni diventava requisito essenziale per il successo del sindacato.

Ciò nonostante, la Cgt si dimostrava in generale restia a compiere i passi necessari per raggiungere unità d'intenti con le organizzazioni rivali, la

¹⁴⁶ Ivi, pp.49-169.

Force Ouvrière e la *Confédération Française des Travailleurs Chrétiens* (Cftc)¹⁴⁷.

La cattolica Cftc, istituita nel 1919, aveva orientamenti assai diversi rispetto alla Cgt: rifiutava il concetto di lotta di classe e si ispirava piuttosto alle teorie cristiane di armonia sociale¹⁴⁸. Era uscita dalla guerra con intenzioni riformiste ed un buon numero di tesserati ma, paragonata alla Cgt, restava un sindacato debole sia in termini di capacità di mobilitazione che di organizzazione.

Tutti questi fattori, ovviamente, riducevano drasticamente la capacità dei sindacati di agire a difesa degli interessi delle classi lavoratrici nel mercato del lavoro. Il risultato fu un rapido calo dei tesseramenti e della capacità di mobilitazione; allo stesso tempo, gli apparati organizzativi dei sindacati si andavano sempre più isolando dai lavoratori.

Inoltre, le élite del mondo degli affari riaffermarono il loro tradizionale rifiuto a considerare la possibilità che i sindacati potessero diventare utili “partner sociali”, così come i datori di lavoro confermarono la contrarietà a consentire al sindacato una presenza legittima nell’azienda¹⁴⁹.

Raramente si raggiungevano stabili accordi contrattuali su questioni economiche cruciali quali i salari, gli orari, la sicurezza del posto e le

¹⁴⁷ Ivi, p.57.

¹⁴⁸ Adam, G. (1964), *La Cftc*, Armand Colin, Paris; Bornstein, S. (1979), *From Social Christianity to Left Socialism : The Itinerary of the Catholic Labor Movement in France*, Cambridge.

¹⁴⁹ Lange, P., Ross, G., Vannicelli, M. (1988), *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia...*, op.cit.p.49-169.

condizioni di lavoro. E anche quando simili accordi erano stipulati, venivano ignorati o trasgrediti non appena i rapporti di forza che li avevano generati mutavano. Questo sistema di relazioni industriali sottoistituzionalizzato spiega il motivo per cui sindacato e datori di lavoro sceglievano costantemente di esercitare pressione sullo Stato come unica tattica possibile nel conflitto industriale: una scelta che politicizzava fortemente le relazioni industriali francesi.

3.3 La Cfdt e l'alleanza con la Cgt

Dopo aver tentato per anni di imporre crociate politiche non consone alle attività proprie di un sindacato, la Cgt si convinse dell'importanza di intraprendere un concreto sindacalismo militante nel mercato del lavoro e, tornando ad una più classica prospettiva sindacale, decise di riavvicinarsi alle sue consorelle (Fo e Cftc), che si muovevano entrambe secondo logiche economiche keynesiane¹⁵⁰.

Entrambe ritenevano che il fulcro della politica economica francese dovesse essere lo stimolo del consumo popolare attraverso un'azione sul mercato del lavoro. Diversamente dai percorsi seguiti in molti altri contesti europei, in Francia non fu promosso il modello keynesiano e i sindacati non

¹⁵⁰ Ivi, p.63.

furono invitati ad assumersi alcun tipo di responsabilità nella gestione del capitalismo¹⁵¹.

La Cgt si impegnò nella ricerca di nuove alleanze sindacali mostrando un'inedita disponibilità a collaborare su temi di comune interesse condivisi da differenti organizzazioni sindacali. Già da qualche anno la Cgt aveva anticipato che il suo partner più probabile sarebbe stato *Force Ouvrière* che, per quanto anticomunista, almeno condivideva, sulla carta, l'idea della lotta di classe (la Cftc, invece, era stata giudicata come un alleato improbabile e inaffidabile).

Nonostante ciò, *Force ouvrière* rifiutò qualunque tipo di coalizione, mantenendo una dura posizione nei confronti della confederazione.

Nel frattempo la Cftc si smembrò, e nacque la *Confédération Française Démocratique du Travail* (Cfdt)¹⁵². In realtà, già da oltre un decennio la Cftc era divisa tra i sindacalisti cattolici di vecchio stampo e le nuove forze con un maggiore orientamento di classe che, nei primi anni sessanta, arrivarono a prevalere.

I nuovi dirigenti della Cfdt avevano a cuore due problemi legati tra loro. Anzitutto, desideravano rafforzare l'organizzazione del sindacato, aumentare gli iscritti e la forza relativa in quei settori industriali in cui la Cgt

¹⁵¹ Il regime si impegnò con massicci interventi statali nei processi di mercato, al fine di promuovere la concentrazione del capitale francese e stimolare altissimi livelli di investimento nelle grandi imprese.

¹⁵² Adam, G. (1965), *De la Cftc à la Cfdt*, in *Revue Française de Science Politique*, 15-1, pp. 87-103.

era debole. In secondo luogo, sapevano che avrebbero acquistato maggior forza solo con una presenza più combattiva sul mercato del lavoro.

Il periodo, tuttavia, non si prestava facilmente a questo progetto. L'importante sciopero dei minatori del 1963, primo segno di risveglio del mondo del lavoro, contestò la definizione di un patto di unità di azione stipulato da Cgt e Cfdt nel '66, che rappresenta la svolta cruciale verso la grande crescita della militanza sindacale della fine degli anni '60 e dell'inizio degli anni '70.

La nuova collaborazione tra la Cgt, la più potente organizzazione sindacale francese, e la Cfdt, decisa ad affermarsi, aprì una nuova era di attivismo sindacale, che vide la grande crescita degli scioperi, degli iscritti e del potere di mobilitazione del sindacato¹⁵³.

L'accordo Cgt-Cfdt era semplicemente un elenco di temi prioritari attorno ai quali le due confederazioni si impegnavano a lottare assieme, ma difficilmente raggiunsero accordi su come affrontare tali questioni, per il semplice motivo che la strategia e la tattica delle due confederazioni erano profondamente diverse riguardo il tema del mercato del lavoro.

¹⁵³ Mentre la Cgt e la Cfdt erano divenute le protagoniste della scena sindacale in Francia, la Fo seguì una rotta molto diversa e marginale. Avendo rifiutato qualsiasi collaborazione ufficiale con la Cgt e, di conseguenza, una cooperazione con l'alleanza Cgt-Cfdt, *Force ouvrière* si occupò di dar vita a numerosi contratti, scelta che deriva in buona parte dalle strategie delle altre due confederazioni. Nessuna di esse era infatti ansiosa di concludere contratti, ed entrambe preferivano promuovere agire dal lato della mobilitazione per raggiungere gli obiettivi che si prefiggevano. Ciò avveniva essenzialmente nel settore pubblico e, soprattutto, nel ramo dei servizi.

La Cgt preferiva una mobilitazione strettamente legata a temi concreti quali i salari, gli orari e le condizioni di lavoro, con l'obiettivo di trasformare ogni azione che ne risultasse in ampi e generali movimenti di protesta, che a loro volta avrebbero potuto condurre a negoziati ad alto livello.

La Cfdt, al contrario, preferiva la promozione di azioni locali e fortemente combattive, concentrandosi spesso su settori della forza lavoro e in regioni in cui la Cgt era più debole. Per quest'ultima, i progetti politici del Pcf erano estremamente importanti, al contrario della Cfdt che non aveva alcuna voglia di favorire i piani di mobilitazione del partito comunista¹⁵⁴.

Per questo motivo, entrambe le confederazioni ricorrevano alla mobilitazione separata delle proprie organizzazioni, finché ancora una volta non si rendevano conto che una qualunque forma di unità era indispensabile in determinate circostanze (ad esempio, quando i grandi scioperi del maggio-giugno del '68 strapparono al governo la promessa di varare una nuova legislazione volta a rafforzare la presenza sindacale nei luoghi di lavoro. Tali misure, una volta approvate, consentirono la costituzione di "sezioni" legali del sindacato in quasi tutte le industrie).

La negligenza dimostrata nel contesto dei drastici mutamenti economici iniziati nella metà degli anni '70, contribuì ancora una volta al declino della

¹⁵⁴ Lange, P., Ross, G., Vannicelli, M. (1988), *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia...*, op.cit.p.70.

forza del sindacato nel mercato del lavoro, che determinò l'inevitabile dissoluzione del binomio Cgt-Cfdt nel 1980¹⁵⁵.

3.4 Le influenze politiche e aziendali in Francia

Le divisioni nel mondo del lavoro riguardo al campo d'azione ed alle strategie del sindacalismo sono di gran lunga antecedenti al consolidamento dell'assetto consumistico-capitalistico sviluppatosi in seguito alla seconda guerra mondiale.

La maggioranza del lavoro organizzato riteneva che il sindacalismo francese dovesse avere un orientamento generale di classe e non particolaristico, che l'attività sindacale dovesse essere diretta alla formazione di un'identità collettiva di classe tra i lavoratori e non alla protezione degli interessi di gruppi specifici in seno alla forza lavoro.

Vi era anche identità di vedute (ad eccezione dei sindacati cattolici) sul fatto che l'azione sindacale dovesse tendere al superamento dello status quo capitalistico, e che i sindacati avessero un importante ruolo nell'identificazione degli obiettivi generali delle classi lavoratrici, agendo all'interno dello schermo politico della sinistra, volto a promuovere il cambiamento sociale¹⁵⁶.

¹⁵⁵ Ivi, p.73.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 141-156.

Il consenso però finiva nel momento in cui i sindacati tentavano di mettere in pratica le loro ideologie.

Formalmente, l'aperta affiliazione di un sindacato ad un partito politico è stata proibita sin dai tempi della Carta di Amiens del 1906: ciononostante, i sindacati, con alcune eccezioni, sono stati per tutto il ventesimo secolo componenti centrali della sinistra francese nella sua più ampia accezione, ed il rispetto della neutralità politica era puramente formale.

Le continue battaglie tra i vari gruppi politici per rafforzare al massimo le loro posizioni di potere tramite i sindacati sono sempre state tra le principali cause di debolezza del mondo del lavoro francese.

Il sistema di relazioni industriali francese si è sviluppato in modo assai diverso rispetto a quello di altri paesi capitalistici avanzati. In Francia la contrattazione collettiva tra sindacati e imprenditori è sotto istituzionalizzata e casuale; tra di essi non esiste una "rete di regole" contrattualmente prevista. Gli accordi sui salari e sulle condizioni di lavoro, almeno nel settore privato, non sono solitamente il prodotto di negoziati regolari, prevedibili e legalmente sanzionati, ma piuttosto di una guerriglia industriale¹⁵⁷.

Nel settore pubblico vi sono stati periodici tentativi di superare questa situazione e stabilire una contrattazione più regolare, ma i risultati non sono mai stati all'altezza di quelli raggiunti in altri paesi. In Francia, forse più che in qualsiasi altra nazione, la forza relativa dei vari attori industriali ha

¹⁵⁷ Ivi, pp. 141-156.

determinato l'esito di cruciali decisioni economiche relative ai livelli salariali, agli orari ed ai modi di lavorare. Forse per questo i sindacati francesi non sono mai realmente riusciti a conquistare una solida posizione operativa all'interno delle aziende.

3.5 La fragilità dei sindacati francesi e l'intervento statale

I sindacati francesi hanno una struttura organizzativa molto fragile, con pochi funzionari permanenti e stipendiati, generalmente concentrati nelle sedi centrali. La vera peculiarità dei sindacati francesi è sempre stato, per tradizione, l'impegno ideologico (spesso intrecciato ad obiettivi politici) dei suoi militanti, caratterizzato da un senso di dedizione assoluto alla "classe operaia".

Inoltre, non esistendo in Francia un sistema contrattualmente sanzionato di trattenuta delle quote sul salario, le stesse organizzazioni sindacali hanno spesso dovuto sollecitare ogni anno l'iscrizione dei lavoratori, raccogliendone mensilmente le quote. Questo spiega la debolezza finanziaria delle organizzazioni sindacali, che a sua volta è tra le cause principali della loro "fragilità" organizzativa¹⁵⁸.

Non essendo riuscito a raggiungere anche gli obiettivi più elementari, il sindacato ha spesso comprensibilmente cercato soccorso nella politica, sia

¹⁵⁸ Ivi, pp. 141-156.

esercitando pressioni sullo Stato, sia con un'attività "semipartitica"; di conseguenza, numerosi questioni che sarebbero state, altrove, risolte in sede di contrattazione collettiva, in Francia sono state oggetto di interventi politici e legislativi, e di regolazione da parte dello Stato, che si è interessato direttamente di materie quali la durata della settimana lavorativa e delle ferie, di numerosi aspetti relativi alla sicurezza del posto (assunzioni, licenziamenti, anzianità, inquadramento professionale), di benefici aggiuntivi di vario tipo, oltre a questioni più ordinarie quali i livelli salariali minimi.

Di conseguenza, il coinvolgimento dello Stato nelle relazioni industriali ha fortemente contribuito alla politicizzazione delle questioni industriali.

Alla luce della situazione del mercato del lavoro francese, i sindacati hanno deciso che le loro scarse risorse di mobilitazione dovevano essere impiegate per agevolare l'avvento della sinistra al potere, giacché quest'ultima, una volta al governo, avrebbe quasi certamente prodotto una legislazione di cambiamento favorevole ai sindacati¹⁵⁹.

3.6 Gli altri sindacati francesi

Tra le altre organizzazioni sindacali, va citata la *Fédération syndicale unitaire* (FSU), nata dallo smembramento della *Fédération de l'éducation nationale* (FEN) nel 1992. Si tratta della più grande federazione sindacale

¹⁵⁹ Ivi, pp. 141-156.

francese nel campo dell'insegnamento e della funzione pubblica, anche se il suo campo di applicazione si estende persino ad alcune aree quali le casse di risparmio o i settori associativi. Ha un totale di iscritti che lo rende il quarto sindacato dopo la CGT , la CFDT e la FO, arrivando a superare la FEN. Quest'ultima, nata negli anni '30, è una federazione di sindacati della Pubblica Istruzione, della ricerca e della cultura il cui campo di sindacalizzazione copriva fino a otto ministeri qualche anno fa. Ha avuto questa denominazione dal 1945 al 2000 finché non partecipò alla formazione dell'*Union nationale des syndicats autonomes* (UNSA), diventando successivamente l' *UNSA Education*¹⁶⁰.

L'*UNSA* è un'unione sindacale francese creata negli anni '90, fondata da cinque sindacati non confederali (principalmente nel settore dei trasporti, delle organizzazioni agroalimentari ecc.) e, sin dalla sua fondazione, continua ad accogliere nuovi sindacati ed a crearne di nuovi nel pubblico e nel privato. Il suo obiettivo è di riunire i sindacati seguendo un approccio riformista, laico, fondato sull'indipendenza sindacale, con lo scopo di ottenere un sindacalismo rinnovato e democratico¹⁶¹.

Un'altra unione sindacale è la *Solidaires Unitaires Démocratiques* (SUD), composta da una decina di federazioni come l'unione nazionale dei giornalisti o la federazione autonoma dei sindacati di polizia. Particolarmente

¹⁶⁰ http://fr.wikipedia.org/wiki/Syndicat_national_des_instituteurs.

¹⁶¹ Principi formulati nella *Charte de l'UNSA*, www.unsa.org.

presenti nel settore pubblico, si impegna sulla difesa dei servizi pubblici. Tuttavia, i conflitti sorti nei settori in cui i sindacati del gruppo sono coinvolti, mettono in risalto le debolezze strutturali del gruppo dei dieci che sfociano in contatti troppo lenti a livello locale, difficoltà nel raggiungere l'unità sindacale, incapacità di conseguire una vera e propria solidarietà interprofessionale¹⁶².

Infine menzioniamo la CFE-CGC (*Confédération française de l'encadrement - Confédération générale des cadres*), confederazione voluta dai dirigenti delle industrie e dagli ingegneri che desideravano far valere la specificità della loro situazione nel mondo del lavoro¹⁶³.

4 I tassi di sindacalizzazione

Il sindacato in molti paesi europei ha subito negli ultimi due decenni forti cali nel numero di iscritti.

Non sempre questo ha determinato una riduzione della loro influenza sul processo di determinazione dei salari e sulle opzioni di politica economica di grande importanza per i lavoratori, quali il profilo e la generosità dei sistemi di protezione sociale. Anzi, sembra quasi che il grado di coinvolgimento ed il ruolo condizionante del sindacato sulle principali scelte di politica economica non sembra avere minimamente risentito della tendenza al calo degli iscritti¹⁶⁴.

¹⁶² http://fr.wikipedia.org/wiki/Union_syndicale_Solidaires.

¹⁶³ www.cfecgc.org.

¹⁶⁴ Carrieri, M. (2012), *I sindacati...*, op.cit. pp. 51-84.

Tra i fattori che vengono tradizionalmente invocati per spiegare la dinamica dei tassi di sindacalizzazione vi è l'aumento della disoccupazione e i cambiamenti intervenuti nella struttura dell'occupazione. La sindacalizzazione tende a diminuire al crescere della disoccupazione: più che le caratteristiche individuali dei lavoratori (genere, età, grado di istruzione), contano le caratteristiche del posto di lavoro. La crescente occupazione nel settore dei servizi privati, e l'estendersi dei contratti di lavoro temporaneo sembrano, in particolare, essere fortemente associati ad una riduzione della sindacalizzazione¹⁶⁵.

Il declino nei tassi di sindacalizzazione nella maggioranza dei paesi della UE non sembra, tuttavia, essersi in molti casi tradotto in una diminuzione del grado di copertura della contrattazione collettiva¹⁶⁶, grazie a normative che estendono *erga omnes* il raggio di applicazione dei contratti oppure di prassi che penalizzano il pagamento da parte delle imprese di salari inferiori a quelli contrattuali. Dunque ciò che si è prodotto, soprattutto nei paesi dell'Europa continentale e mediterranea, è stato un aumento di quello che l'OCSE definisce come "eccesso di copertura" della contrattazione collettiva, vale a dire che è aumentata la differenza fra quota di lavoratori coperti dai contratti e percentuale di lavoratori sindacalizzati. In paesi come la Francia, la Spagna e

¹⁶⁵ Soprattutto lo sviluppo del lavoro temporaneo rischia di tradursi in ulteriori riduzioni dei tassi di sindacalizzazione. Gli occupati non ricevono alcun beneficio dall'azione sindacale, sono difficilmente raggiungibili e, tantomeno, organizzabili.

¹⁶⁶ Con questo termine, si intende la percentuale di lavoratori cui vengono applicati salari e condizioni di lavoro stabilite nell'ambito di accordi fra le organizzazioni dei lavoratori e le associazioni di categoria.

la Germania questo eccesso di copertura riguarda più di due terzi dei lavoratori. Anche in Italia l'eccesso di copertura è elevato, non lontano dal 50%.

4.1 I tassi di sindacalizzazione in Italia e in Francia

Le statistiche internazionali relative al tasso di sindacalizzazione¹⁶⁷ rivelano che negli anni del dopoguerra si sono raggiunte vette elevate in alcuni paesi europei (soprattutto nell'area settentrionale, nei quali i tassi variano dal 60% a quasi il 90% dei lavoratori attivi¹⁶⁸).

Altri paesi invece hanno registrato un *trend* opposto: è il caso dell'Italia, della Germania e della Gran Bretagna, che oggi si attestano su percentuali che variano dal trentacinque al quaranta per cento. In Francia addirittura la sindacalizzazione riguarda solo una ristretta minoranza (inferiore al 10%)¹⁶⁹.

In realtà queste differenze sono da attribuire non tanto agli orientamenti o alle strategie politiche adottate dai sindacati, quanto all'influenza dei diversi contesti nazionali. Ad esempio in Francia il bassissimo tasso di sindacalizzazione, che ad oggi si attesta intorno all'8-9%, non solo è ben

¹⁶⁷ Il tasso di sindacalizzazione misura la percentuale di lavoratori attivi iscritti ai sindacati. Viene usato comunemente perché è un indice significativo della presa sociale dei sindacati all'interno dei diversi comparti del mercato del lavoro. Generalmente è considerato anche come una misura attendibile della forza del movimento sindacale all'interno di ciascun paese, più attendibile rispetto al calcolo globale degli iscritti.

¹⁶⁸ OECD.stat. (2012), disponibile su <http://stats.oecd.org/>.

¹⁶⁹ Evidenze empiriche suggeriscono che nei Paesi dove la contrattazione avviene a livelli più estesi e i datori di lavoro partecipano alla contrattazione attraverso forme associative (ad esempio Confindustria, Confesercenti ecc.), la sindacalizzazione tende ad essere più alta che nei Paesi dove prevale una contrattazione a livello aziendale, in Boeri T., Brugiavini A., Calmfors, L. (2001), *The role of unions in the twenty-first century*, University Press, Oxford.

inquadrato all'interno del paese francese, ma non è neppure un indice di estrema debolezza del sindacato¹⁷⁰.

Mentre in Italia come in altri paesi europei, i sindacati e altre strutture associative della società civile assolvono una funzione di mediazione insostituibile tra istituzioni pubbliche e cittadini, in Francia il rapporto cittadini-istituzioni è molto più diretto, grazie alla grande capillarità dell'istituzione comunale e ad un apparato statale notoriamente tra i più efficienti e preparati.

Esiste una correlazione tra i sindacati con i più alti tassi di sindacalizzazione e gli stati sociali più estesi, che garantiscono una base universale per prestazioni come quelle legate all'istruzione, alle malattie o alla previdenza. Questo avviene in particolare nei Paesi nordici, in cui l'ampiezza delle protezioni sociali e la massiccia sindacalizzazione si rincorrono e si rafforzano reciprocamente. I sindacati che, invece, mantengono prevalentemente la propria azione in ambito aziendale o nella ricerca di miglioramenti solo contrattuali, hanno un raggio di azione più limitato.

¹⁷⁰ Un ulteriore dato che può fornire alcune risposte sulle ragioni per cui i Paesi integrati e simili dal punto di vista della struttura economica e della cultura presentano talvolta tassi di sindacalizzazione così diversi, è il tasso di copertura: in molti Paesi, nonostante la quota di lavoratori formalmente iscritti al sindacato sia modesta, la quasi totalità dei lavoratori beneficia in realtà di contratti collettivi, grazie a meccanismi più o meno automatici di estensione delle condizioni pattuite anche ai non iscritti. Grazie ai meccanismi stabiliti dalle istituzioni e tramite la negoziazione operata dalle parti sociali, dunque, alcuni standard di trattamento sono garantiti in maniera pressoché generale ai lavoratori dipendenti.

Nel caso francese, oltre alla già citata debolezza sindacale, bisogna aggiungere come elemento penalizzante sia la divisione delle numerose organizzazioni sia l'importanza simbolica, in termini di *engagement* (impegno forte) che assume la scelta di prendere la cd. “*carte*” (la tessera sindacale), fattori che rendono l'adesione ai sindacati più solenne e meno naturale.

4.2 Tasso di sindacalizzazione e contrattazione collettiva

Uno dei problemi più complessi, forse il problema più difficile, che le organizzazioni dei lavoratori hanno da sempre trovato di fronte a sé consiste nell'incentivare l'adesione al sindacato e la partecipazione alle sue iniziative. Più ampia l'adesione al sindacato, più solido il cartello su cui si reggono le rivendicazioni salariali, più forte la partecipazione alle iniziative promosse al sindacato, più credibile la minaccia nei confronti dei datori di lavoro di poter loro infliggere un danno in caso di mancato accordo. Per rafforzare il cartello, il sindacato ha bisogno di estendere anche al di fuori della sua base di iscritti il raggio di applicazione dei contratti collettivi. Tuttavia, laddove anche i lavoratori non iscritti al sindacato beneficiano degli aumenti salariali per loro negoziati dal sindacato (e ottenuti magari a costo di scioperi ed altre azioni che danneggiano il datore di lavoro), si rafforza l'incentivo al cosiddetto *free-riding*, vale a dire la tendenza a beneficiare dell'azione del sindacato senza aderire allo stesso e sostenerne (se non altro mediante l'iscrizione) l'iniziativa.

In questo senso, un'ulteriore estensione del grado di copertura potrebbe avere come corollario un'accelerazione del declino nei tassi di sindacalizzazione.

Tutto ciò fa pensare che l'estensione della copertura sia un'arma a doppio taglio per il sindacato: da un lato permette di mantenere influenza anche con ranghi più ridotti, ma dall'altro crea le condizioni per un'ulteriore riduzione del numero degli iscritti.

5 La sfida posta dalle nuove tecnologie

Oltre ad ottenere salari più alti, il sindacato ha tradizionalmente svolto altre due funzioni importanti. La prima è stata quella di contenere i divari retributivi. La seconda è rappresentata dalla protezione del posto di lavoro dei cosiddetti *insiders*. Queste due funzioni accessorie del sindacato sono messe a dura prova dal cambiamento tecnologico in atto, che indubbiamente premia il lavoro qualificato. L'evidenza empirica a tal proposito è incontrovertibile. Per i paesi dove questo fenomeno è stato più attentamente studiato, si osservano crescenti differenziali salariali a favore dei lavoratori con livelli di istruzione più elevati, nonché un aumento della disoccupazione fra lavoratori non qualificati. Quest'ultimo fenomeno è riscontrabile anche in Italia, paese tradizionalmente afflitto da disoccupazione giovanile-intellettuale, mediamente più istruita che altrove.

Questi sviluppi non possono che mettere a dura prova il sindacato, che ha storicamente avuto una sua *raison d'être* nel contenimento dei differenziali salariali e nella protezione dell'impiego degli occupati permanenti. Sembra inoltre che i problemi che sorgono al sindacato, per lo meno a livello europeo, non riguardino soltanto le qualifiche più alte ma anche quelle più basse. Da un lato, le prime trovano 'troppo elevato' il costo della protezione sindacale, dall'altro le seconde (su cui è aumentato significativamente il rischio di disoccupazione) trovano la stessa protezione sempre meno efficace.

Di fronte all'accelerazione del cambiamento tecnologico asimmetrico, di tipo *skill-based*, l'unico modo con cui sia possibile tutelare il lavoro non qualificato senza perdere di vista la manodopera con produttività più elevata potrebbe consistere nello spingere le imprese ad investire nella formazione professionale dei propri dipendenti. Sono, però battaglie da sindacato radicato nelle imprese (da sindacato nordico, per intenderci), e non da organizzazioni che hanno come referente principale il governo.

L'esperienza dei paesi nordici suggerisce che la fornitura diretta di servizi ai disoccupati è una delle ragioni principali del mantenimento di alti tassi di sindacalizzazione in quei paesi. È proprio forse nella sua capacità di assistere i propri iscritti a reintegrarsi nel mondo del lavoro che il sindacato può contenere il calo degli iscritti e offrire al contempo un servizio utile alla collettività. Il miglioramento nel grado medio di qualificazione della forza

lavoro crea esternalità positive sull'intero sistema produttivo e, di conseguenza, sulla collettività.

Conclusioni

Oggi il sindacato in molti paesi ha un ruolo importante nel condizionare sia le politiche economiche, sia quelle macroeconomiche che quelle strutturali, ponendo il veto a modificazioni dei sistemi di protezione sociale. Per svolgere questo tipo di ruolo il sindacato ha meno bisogno di strutture decentrate sul territorio e radicate sui luoghi di lavoro, mentre necessita di un più forte apparato centrale e di una buona copertura dei principali mezzi di comunicazione.

Uno dei fattori che spingono verso una riduzione dei tassi di sindacalizzazione è il progresso tecnico di tipo “*skill-based*”. Nel passato i sindacati sono riusciti nella difficile operazione di rendere mutuamente compatibili gli interessi dei lavoratori più qualificati con quelli dei lavoratori con basse qualifiche o non-qualificati . Oggi la ricerca di questa compatibilità è più difficile perché è aumentata la divaricazione in termini di produttività e di potere contrattuale fra le due tipologie di lavoratori. Si impone così una revisione delle strategie e degli obiettivi del sindacato, che dovrebbe focalizzarsi sulla formazione aziendale e la mobilità/ricollocazione dei lavoratori.

La storia del movimento sindacale in Italia ha origini lontane e un'evoluzione complessa, intrecciata di continuo con gli eventi politici ed economici.

L'attuale *status quo* è la conseguenza di un percorso cominciato con le società di mutuo soccorso, e proseguito successivamente con le Camere del Lavoro e le Federazioni Nazionali (caratterizzate, rispettivamente, da una struttura organizzativa orizzontale e verticale), per poi confluire nelle odierne Confederazioni.

La storia politica dei sindacati francesi si distingue da quella della maggior parte dei paesi capitalistici avanzati: i sindacati sono molto più politicizzati (legati tendenzialmente alle ideologie della sinistra) ed hanno una maggiore debolezza finanziaria e fragilità organizzativa: lo Stato, più che i sindacati, ha dovuto affrontare in prima persona temi quali la durata della settimana lavorativa, le ferie, ecc. Il ruolo di intermediazione tradizionalmente assegnato ad un sindacato assume dunque un peso molto minore in Francia, dove le questioni cruciali dei lavoratori sono state discusse sull'asse Stato-impresa.

CAPITOLO IV

LA PROTEST EVENT ANALYSIS E I RISULTATI EMPIRICI

Introduzione

Quest'ultimo capitolo rappresenta il vero obiettivo del presente lavoro.

Finora il taglio che è stato dato alla tesi è infatti stato puramente compilativo, ma questo non è l'obiettivo che mi ero prefissata all'inizio.

Il cuore della ricerca sta nell'analisi degli articoli e nella definizione di una matrice di dati che è stata poi utilizzata per garantire un taglio empirico al lavoro.

Ho applicato le regole della *Protest Event Analysis* (PEA) all'analisi degli oltre duemila articoli di giornale che ho consultato.

Considerata l'impossibilità di lavorare con una simile quantità di dati sono dunque state fatte alcune "scremature", fino ad arrivare al numero definitivo: 345 articoli italiani e 52 francesi.

Per la codifica è stato applicato il programma SPSS, che è uno dei pacchetti statistici più utilizzati nel campo delle ricerche sociali.

A questo punto l'analisi si è fondamentalmente divisa in due parti: una descrittiva ed una esplicativa.

Nella parte descrittiva, quello che abbiamo definito “analisi monovariata”, è stato possibile identificare, attraverso le tabelle di frequenza, le categorie che ricorrono più frequentemente, per ciascuna variabile.

Con l'analisi bivariata, invece, è stato possibile valutare la presenza di eventuali forme di dipendenza statistica tra due categorie appartenenti a variabili diverse, attraverso l'utilizzo di test non parametrici e l'analisi della significatività del risultato.

1 *La Protest event analysis (PEA)*

L'interesse verso azioni che superano le aspettative di routine e i cui partecipanti rivelano un obiettivo collettivo ben preciso, ha permesso di approfondire lo studio sui cosiddetti eventi di protesta. Tale categoria comprende una moltitudine di azioni quali, ad esempio, gli scioperi, i cortei, le petizioni, i presidi, i sit-in e così via.

Si definisce “evento di protesta” un'azione diretta di disturbo per fini collettivi in cui vengono rilasciate delle dichiarazioni e/o avanzate richieste ben precise.

Analogamente, si definisce “protesta” una strategia non convenzionale e indiretta, utilizzata dai gruppi senza potere per fare pressione su un determinato target al fine di raggiungere certi obiettivi¹⁷¹.

Negli ultimi anni, gli studiosi dei movimenti sociali hanno sentito la necessità di approfondire l'analisi relativa agli eventi di protesta a sfondo politico, aprendo un ampio e corposo dibattito sull'argomento¹⁷². D'altronde, la molteplicità e la complessità degli avvenimenti politici che hanno dominato la scena internazionale hanno dato vita ad innumerevoli eventi di protesta favorendo, di conseguenza, il proliferarsi di una consistente letteratura in materia.

¹⁷¹ Della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali...*, op.cit.

¹⁷² McAdam D., McCarthy J. D., Mayer N.Z. (1996), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge.

Quando lo scopo è quello di studiare un particolare evento di protesta, o una singola campagna, il ricercatore può scegliere tra diverse strategie di ricerca. Può decidere di prendere parte direttamente ad una manifestazione ed osservare i comportamenti, gli atteggiamenti, annotare gli slogan e/o intervistare alcuni dei partecipanti. Se lo studio riguarda una campagna di protesta, specialmente se recente, può procedere intervistando gli attivisti, analizzando il materiale prodotto dalle organizzazioni e così via.

Questo *modus operandi* limita la sua efficacia solo ai casi in cui oggetto di ricerca siano episodi relativamente limitati geograficamente e temporalmente.

Viceversa, quando l'obiettivo dello studio tende ad analizzare proteste di diverse proporzioni ed il loro modificarsi nel corso del tempo, si dovrà procedere, necessariamente, in modo differente.

A tal proposito, la tecnica più utilizzata in questi casi è la cd. "*Protest event analysis*" (PEA)¹⁷³.

La PEA è una metodologia pensata per produrre dati sistematici, e risulta particolarmente appropriata per studiare, tramite l'utilizzo delle cd. "schede di rilevazione", la distribuzione quantitativa di certe caratteristiche della protesta e la loro variazione nel tempo e nello spazio.

¹⁷³ Political process theory offered an innovative method: protest event analysis provided a way of measuring the effects of political opportunities in comparative designs, cit. in Klandermans B., Staggenborg S., *Methods of Social Movement Research*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Ai nostri fini, ad esempio, la PEA risulta utile in quanto permette di valutare la quantità e le caratteristiche delle proteste e di rilevare dati che mostrano quanto il contesto politico nazionale possa influire sulle dinamiche delle azioni di protesta¹⁷⁴.

La PEA è un metodo di *content analysis*¹⁷⁵ che permette di quantificare, trasformando per buona parte in numeri, le categorie delle variabili relative agli eventi di protesta (tempi, durata, ubicazione, promotori, forme di azione, obiettivi, conseguenze immediate ed eventuali reazioni quali, ad esempio, l'intervento della polizia, i danni etc.) che diventeranno, solo successivamente, oggetto di una rigorosa e sistematica valutazione¹⁷⁶.

Utilizzata per la prima volta da Peter Eisinger per far luce sui repertori di azione collettiva negli anni Settanta, la PEA è stata successivamente adottata durante gli studi sui movimenti americani per i diritti civili¹⁷⁷, per lo studio sul ciclo di protesta sviluppatosi in Italia tra gli anni Sessanta e Settanta¹⁷⁸, per i nuovi movimenti sociali in Europa occidentale¹⁷⁹, per gli

¹⁷⁴ Hutter S. (in via di pubblicazione), *Protest event analysis and its offspring*, Methodological practices in social movement research.

¹⁷⁵ The content analysis is a research technique for making replicable and valid inferences from texts (or other meaningful matter) to the contexts of their use, cit. in Krippendorff K. (2004), *Content analysis: an introduction to its methodology*, Sage, Thousand Oaks.

¹⁷⁶ Koopmans R., Rucht D. (2002), *Protest Event Analysis*, in Klandermans B., Staggenborg S. (eds.), *Methods of Social Movement Research*, University of Minnesota Press, Minneapolis & London, pp. 231-259.

¹⁷⁷ McAdam D. (1982), *Political Process and the Development of Black Insurgency*, University of Chicago Press, Chicago; McAdam D. (1999), *The Decline of the Civil Rights Movement* in Freeman J., Johnson V. (eds.), Chicago.

¹⁷⁸ Tarrow S. (1989), *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy 1965-1975*, Oxford University Press, Oxford.

studi sulle trasformazioni prodotte dall'attivismo ambientale in Europa¹⁸⁰, per lo studio sulle forme di mobilitazione non convenzionali in Francia¹⁸¹ etc., affermandosi come metodologia cardine per lo studio di questi fenomeni.

Ad oggi si contano numerosi studi sull'azione collettiva e i movimenti sociali che si basano sull'analisi sistematica degli eventi di protesta. Se le prime ricerche condotte risalgono agli anni Sessanta, e sono ad opera soprattutto di studiosi statunitensi, più recentemente la PEA è stata alla base di importanti e numerosi studi condotti in ambito europeo. In Italia, ad esempio, l'analisi degli eventi di protesta è stata utilizzata per recenti ricerche sulle dinamiche e sulle caratteristiche del conflitto su temi riguardanti l'ambiente, la pace, il nucleare¹⁸² e la protesta anti-mafia¹⁸³.

¹⁷⁹ Kriesi H., Koopmans R., Duyvendak J.W., Giugni M. (1995), *New Social Movements in Western Europe...*, op.cit.

¹⁸⁰ Rootes C. (2003), *Environmental Protest in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.

¹⁸¹ Fillieule O. (1998), *Plus ça change, mains ça change* in Rucht D., Koopmans R., Neidharadt F. (a cura di), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin, pp. 200-226.

¹⁸² Giugni M. (1999), *Mobilitazioni su ambiente, pace e nucleare*, in Quaderni di Sociologia, 21, pp. 45-67; Diani M., Forno F. (2003), *Italy*, in Rootes C. (a cura di), *Environmental Protest in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford; Della Porta D., Diani M. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna.

¹⁸³ Andretta M. (1999), *Sistema politico locale e protesta a Palermo*, in Quaderni di Sociologia, 21, pp. 68-89.

2 La fonte

Negli ultimi anni i mass media e, nello specifico, gli articoli dei quotidiani¹⁸⁴, sono diventati la primaria fonte di reperimento delle informazioni, in quanto forniscono notizie spesso dettagliate riguardanti gli eventi pubblici e danno visibilità agli attori e alle loro dichiarazioni¹⁸⁵. I dati necessari possono essere ricavati anche da fonti quali notiziari TV, radio, agenzie stampa o ancora fonti non riconducibili ai mass media ma che talvolta vengono prese in considerazione (ad esempio, gli atti di tribunale, gli archivi della polizia e, in alcuni casi, gli stessi documenti prodotti dagli attivisti). Sebbene gli archivi della polizia presentino alcuni vantaggi rispetto ai quotidiani (ad es. la copertura di eventi minori, o la presenza di report più strutturati e dettagliati), gli stessi spesso contengono meno informazioni su alcune variabili di interesse (es. gli obiettivi dei protestanti) o sono difficilmente accessibili o comunque si prestano ben poco ad un'analisi comparata (persino all'interno di un singolo paese)¹⁸⁶.

¹⁸⁴ The newspaper are selected with respect to six criteria: continuous publication throughout the research period, daily publication, high quality, comparability with regard to political orientation, coverage of the entire national territory, and similar selectivity when reporting on protest events, cit. in Hutter Swen (in via di pubblicazione), *New cleavages and protest in Western Europe. A comparative study...*, op.cit.

¹⁸⁵ Koopmans R., Statham P. (1999), *Political claims analysis: integrating protest event and political discourse approaches* in *Mobilization: An International Journal*, 4, 1, pp. 203-221;

¹⁸⁶ The police data strategy used in recent studies is not much help because it is workable only on a local level. For a national or international study, it would be impossible to locate comparable police records for the hundreds of locations involved, cit. in Myers D. J. (2004), *All the Rioting That's Fit To Print: Selection Effects in National Newspaper Coverage of Civil Disorders, 1968-1969* in *American Sociological Review* 69, pp. 519-543.

Queste fonti, tuttavia, non rappresentano opzioni equivalenti. Infatti la stragrande maggioranza degli studi sull'azione collettiva e sui movimenti sociali ha utilizzato le notizie provenienti dai quotidiani.

I quotidiani sembrano soddisfare meglio i quattro criteri che dovrebbero orientare la scelta della fonte¹⁸⁷:

- 1) Continuità: la fonte deve coprire l'intero arco temporale che il ricercatore intende analizzare;
- 2) Stabilità di interesse: la fonte deve riflettere un interesse stabile verso l'oggetto d'analisi, senza interruzioni o cambiamenti nelle regole formali e informali, che potrebbero influire sui criteri per la raccolta delle informazioni;
- 3) Inclusività: la fonte deve presentare un campione di eventi di protesta abbastanza ampio da includere tutta la gamma di tematiche e forme di protesta. In altre parole, dovrebbe fornire una sufficiente varietà di informazioni senza essere troppo selettiva;
- 4) Accessibilità: la fonte deve essere facilmente consultabile e raggiungibile.

Secondo questa logica, appare evidente come alcune delle summenzionate fonti trovino scarsa applicabilità.

¹⁸⁷ Rucht D., Ohlemacher T. (1992), *Protest Event Data: Collection, Uses and Perspectives*, in Eyerman, R. e Diani, M (a cura di), *Issues in Contemporary Social Movement Research*, SAGE, London, pp. 76-106.

Gli archivi di eventi politici come le statistiche ufficiali su attività violente o illegali, ad esempio, non seguono un approccio sistematico e sono spesso mutevoli a causa di cambiamenti nell'interesse politico. I documenti delle organizzazioni sono spesso facilmente discontinui ed inoltre tendono a concentrarsi su campagne specifiche e organizzate solo da certi attori. Inoltre i mass media, i notiziari TV o radiofonici contengono generalmente solo poche informazioni e tendono inoltre ad essere difficilmente accessibili.

Il vantaggio primario dei quotidiani risiede sicuramente nella loro accessibilità. Possono fornire poi un'efficace copertura temporale della protesta stessa. Inoltre, le notizie giornalistiche contengono maggiori dettagli e si focalizzano su eventi che riguardano aree geografiche anche lontane tra loro. Ci sono poi quotidiani che per la loro storicità e serietà possono essere considerati affidabili, avendo tra l'altro sviluppato una stabile identità politica e professionale.

Nonostante tutto, i quotidiani sono lontani dal fornire al ricercatore un'immagine fedele della realtà, in quanto non sono e non possono essere del tutto obiettivi, sia in termini di selezione degli eventi che di descrizione degli stessi. Difatti, sebbene queste fonti siano da considerarsi per molti versi la scelta migliore, le analisi condotte su informazioni tratte da articoli di quotidiano non possono certo essere esenti da critiche.

Ciò nonostante, le proteste riportate dalla stampa forniscono informazioni utili sugli eventi che hanno attirato l'attenzione popolare e che, si suppone, abbiano avuto maggiore impatto sul dibattito pubblico.

2.1 Problematiche derivanti dall'utilizzo della stampa come fonte di informazione

Com'è stato già accennato in precedenza, la parzialità e la selettività della stampa si riflette sul dato finale dell'analisi, rendendo problematica l'interpretazione sull'effettivo sviluppo della protesta.

Al termine della raccolta e della codifica dei dati, il risultato finale è soggetto a tre ordini di problemi¹⁸⁸:

- 1) Problema di selezione (errori dovuti alla selezione della notizia);
- 2) Errore di descrizione (errori durante la descrizione dell'evento);
- 3) Errore di rilevazione (errori dovuti al modo in cui i dati sono stati selezionati e raccolti).

Un problema spesso sottovalutato è quello relativo alla qualità e all'accuratezza del dato che dipende soprattutto dal modo in cui le informazioni vengono selezionate e codificate.

¹⁸⁸ McCarty J.D., McPhall C., Smith J. (1996), *Images of Protest: Dimensions of Selection Bias in Media Coverage of Washington demonstrations, 1982 and 1991* in *American Sociological Review*, 3 Vol. 51, pp. 478-499.

Anche l'organizzazione del processo di codifica può creare problemi, che troppo spesso vengono sottovalutati¹⁸⁹. Per ovviare al problema, di solito si ricorre ad una serie di regole fondamentali (*code-book*) che vengono prefissate prima dell'inizio della raccolta dei dati, e che devono essere seguite durante il processo di codifica¹⁹⁰.

I problemi riguardanti l'errore di descrizione hanno iniziato ad essere affrontati solo di recente. Si tratta dell'errore generato dal modo in cui i quotidiani descrivono gli eventi di protesta. Alcuni studiosi (come Kriesi e i suoi collaboratori) sono convinti che si tratti di un problema di scarsa importanza in quanto le informazioni necessarie non riguardano generalmente i contenuti della protesta bensì dati quali il luogo e la data, la forma di azione, l'obiettivo prefissato dai manifestanti ecc. Ed invece, bisognerebbe considerare la possibilità che la stampa possa riportare informazioni imprecise o comunque incomplete (ad esempio, riguardo al numero o alla natura dei partecipanti).

A supporto del summenzionato problema di selezione, molte ricerche hanno evidenziato come solo una limitata percentuale delle azioni di protesta viene pubblicata sui quotidiani: ad esempio, negli Stati Uniti solo il 7% delle

¹⁸⁹ Rucht D., Neidhardt, F. (1998), *Methodological Issues in Collecting Protest Event Data: Units of Analysis, Sources and Sampling, Coding Problems* in Rucht D., Koopmans R., Neidhardt F. (a cura di), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin, pp. 65-89.

¹⁹⁰ La strategia seguita è solitamente quella di fissare regole precise prima dell'inizio della fase di codifica e mantenere allo stesso tempo una certa flessibilità. Generalmente l'iniziale code-book viene modificato più volte durante il processo di codifica.

1.856 proteste avvenute nel distretto di polizia di Washington tra il 1982 e il 1991 sono state riportate dal *New York Times*, *Washington Post*, *ABC*, *NBC*, o *CBS*¹⁹¹; Beissinger invece ha notato che in otto quotidiani sovietici sono state riportate solo 2.191 proteste rispetto alle 7.628 riportate dalle statistiche ufficiali¹⁹².

Le logiche interne alle testate giornalistiche possono essere svariate. Uno degli articoli che ha aperto il dibattito è stato il saggio di Danzger¹⁹³ negli anni Settanta che studiando il conflitto tra bianchi e neri in città differenti e utilizzando il *New York Times* come fonte, concluse che la presenza degli agenzie stampa, nei pressi in cui si era svolta la protesta, aumentava considerevolmente la possibilità che un evento venisse riportato¹⁹⁴.

Snyder e Kelly¹⁹⁵, invece, trovano una correlazione positiva non solo con la collocazione geografica delle agenzie stampa, ma anche con l'intensità (cioè il numero di partecipanti e il livello di violenza impiegato) e la sensibilità della stampa rispetto al tema della protesta (che varierà a seconda

¹⁹¹ McCarty J.D., McPhall C., Smith J. (1996), *Images of Protest: Dimensions of Selection Bias in Media Coverage of Washington demonstrations, 1982 and 1991...*, op.cit.

¹⁹² Beissinger M. R. (1998), *Event Analysis in Transitional Societies: Protest Mobilisation in the Former Soviet Union* in Rucht D., Koopmans R., Neidhardt F. (a cura di), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin, pp. 284-317

¹⁹³ Dangzer M. H. (1975), *Validating Conflict Data*, in *American Sociological Review*, vol. 40, 570-584.

¹⁹⁴ Gli editori sono più propensi a riportare eventi quando sono geograficamente più vicini al problema, cit. in Dangzer M. H. (1975), *Validating Conflict Data...*, op.cit.

¹⁹⁵ Snyder D. M., Kelly W. R. (1977), *Conflict intensity, media sensitivity and the validity of newspaper data*, in *American Sociological Review*, Vol. 42, pp.105-123.

del clima politico e dalle caratteristiche del contesto in cui l'evento si manifesta).

In definitiva, possiamo concludere che i quattro i fattori che aumentano la possibilità che un evento di protesta venga riportato dai quotidiani sono la grandezza, il livello di violenza raggiunto (eventualmente avvalorato dall'intervento della polizia), la prossimità dell'evento dal luogo in cui viene pubblicato il giornale, la posizione dell'evento nel ciclo di attenzione mediatica.

2.2 Le fonti: quantità e qualità

Per attenuare i problemi generati dalla fonte possono essere seguite due strategie diverse.

La prima, banale, riguarda l'utilizzo di più fonti. Questo consentirebbe non solo di avere maggiori informazioni sullo stesso evento, ma anche di allargare l'analisi a proteste avvenute in aree geografiche periferiche o, comunque, condotte con azioni meno perturbative e non violente. Questo giustifica il motivo per cui, in alcuni casi, le informazioni apparse sui quotidiani nazionali vengono arricchite di dati ricavati da articoli quotidiani locali, archivi amministrativi o pubblicazioni e materiali prodotti dalle organizzazioni di movimento stesse.

Tuttavia, se questa strategia contribuisce a migliorare la validità del dato, dall'altro crea problemi di affidabilità in quanto i dati saranno riconducibili ad analisi riguardanti solo una certa area geografica, un determinato gruppo, ecc.

In genere, a seconda degli obiettivi che i ricercatori si prefiggono, bisogna scegliere se considerare come principale il problema della validità o quello della affidabilità del dato¹⁹⁶. E così, se alcuni hanno usato dati ricavati da fonti diverse per migliorare la validità del risultato finale altri, al contrario, preferiscono focalizzare la propria analisi su un unico quotidiano, in quanto più attenti al problema dell'affidabilità del dato.

I movimenti e i mass media, sebbene in modo non equo, dipendono l'uno dall'altro, interagendo. Da un lato, i movimenti hanno bisogno dei mezzi di comunicazione di massa per la mobilitazione, convalidazione e diffusione della loro protesta¹⁹⁷, dall'altro lato i media necessitano dei movimenti perché spesso forniscono loro notizie nuove e interessanti¹⁹⁸.

Questa interazione che rende molto difficile capire se un cambiamento nel numero delle proteste sia il risultato di una minore attenzione mediatica

¹⁹⁶ Hug S., Wisler D. (1998), *Correcting for selection bias in social movement research*, in *Mobilization* 3, 2, pp.141-161.

¹⁹⁷ Ricevere attenzione nei media è spesso una condizione necessaria perché venga riconosciuta ai movimenti influenza da parte dei loro target, e affinché questi ultimi inizino a prendere in considerazione le loro domande.

¹⁹⁸ Gamson W., Wolfsfeld G. (1993), *Movements and Media as Interacting Systems* in *Annals, AAPSS*, 528, July 1993, pp.114-125.

oppure, al contrario, se il cambiamento nell'attenzione mediatica dipenda dall'intensificazione (o declino) della protesta attorno ad un determinato tema.

A volte la protesta viene rappresentata nel suo momento iniziale, quando però i giornalisti non hanno precisa consapevolezza delle rivendicazioni avanzate dai dimostranti. L'interesse dei giornalisti tende inoltre a diminuire quando la protesta va avanti per lunghi periodi di tempo¹⁹⁹.

In conclusione, appare evidente come non sia possibile trovare un rimedio a questi fattori di distorsione della fonte, ragion per cui è opportuno aumentare il controllo e l'attenzione verso i possibili errori di selezione, descrizione e ciclicità dell'attenzione mediatica durante la fase di analisi dei dati.

3 Questioni centrali nella raccolta e codifica degli eventi di protesta

La raccolta e la codifica degli eventi di protesta non è un'operazione semplice. L'intero processo, oltre ad essere piuttosto lungo e impegnativo, richiede un'accurata preparazione prima dell'avvio della fase di raccolta e successiva organizzazione dei dati. In particolare, il ricercatore dovrà compiere una serie di scelte decisive che riguarderanno:

- la definizione dell'unità di analisi

¹⁹⁹ Rucht D., Koopmans R., Neidhardt F. (1998), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin.

- la scelta della fonte
- l'eventuale piano di campionamento da seguire

Inoltre, al fine di garantire un certo grado di standardizzazione e sistematicità alla ricerca, sarà necessario predisporre:

- una griglia di rilevazione (cd. *code-sheet*);
- una serie di istruzioni e regole di codifica (cd. *code-book*).

3.1 L'unità di analisi

La definizione dell'unità di analisi è un aspetto centrale in questo tipo di studi. Un modo utile per procedere è quello di stabilire una serie di parametri che un evento deve soddisfare in modo da essere incluso nell'analisi. I parametri considerati sono solitamente i seguenti:

- 1) L'interesse politico o sociale: per classificare un evento pubblico come una protesta, il suo obiettivo politico o sociale deve essere chiaro. Ciò significa escludere, ad esempio, semplici commemorazioni pubbliche o meri atti di vandalismo, che di solito sono fini a se stessi, o comunque difficilmente riconducibili ad un obiettivo ben preciso;
- 2) Il tema della protesta: alcune ricerche riguardano solo alcune tematiche del conflitto politico e sociale, escludendone altre. Questo è stato il caso, ad esempio, delle summenzionate analisi

relative ai cd. temi della nuova politica²⁰⁰: la pace, il nucleare, l'ambiente, ecc.;

- 3) Il numero di partecipanti: alcuni studi fissano un numero minimo di partecipanti. Ad esempio, Tarrow nelle sue ricerche considera solo eventi di protesta con un numero minimo di 12 persone coinvolte. Naturalmente non si tratta di una regola assoluta: molte ricerche non guardano al numero delle persone coinvolte, ma preferiscono focalizzare la propria attenzione sull'obiettivo che la protesta persegue;
- 4) La natura degli organizzatori: poiché la protesta è una strategia utilizzata da gruppi di persone senza alcun potere, gli stessi attori non hanno il monopolio della protesta. Quasi tutti gli attori sociali fanno oggi uso di azioni non convenzionali, che però cambiano in funzione degli attori che le pongono in essere;
- 5) La forma dell'evento: generalmente le varie forme di protesta sono distinte in convenzionali (giuridiche e politiche), dimostrative, dirette non violente e violente.

²⁰⁰ Dalton R. J. (1996), *Citizen Politics*, Chatham House, Chatham (NJ).

3.2 Il campionamento

La strategia di campionamento rappresenta un altro punto cruciale nell'analisi degli eventi di protesta. È evidente come l'attività di campionamento rivesta un ruolo fondamentale al fine di restringere il campo d'analisi, operazione necessaria nel caso di studi volti ad analizzare un periodo di tempo piuttosto esteso e che si basano sull'analisi degli eventi riportati sulla stampa quotidiana.

Purtroppo non esiste una univoca metodologia di campionamento, e quindi lo stesso fenomeno può essere studiato in maniera diversa: ad esempio, mentre la ricerca di Tarrow si è basata su un'analisi di tutte le edizioni di un quotidiano nazionale (il Corriere della Sera), Kriesi e i suoi collaboratori hanno incentrato il loro studio solo sulle proteste apparse nell'edizione del lunedì (dopo aver dimostrato tramite un pre-test che questa edizione conteneva quasi due terzi degli eventi di protesta totali e aver notato come la proporzione si elevasse ulteriormente nel caso di azioni promosse dai Nuovi Movimenti Sociali²⁰¹). Una terza strategia, adottata da Rucht (progetto PRODAT), è stata invece quella di coprire tutte le edizioni del lunedì e di aggiungere a queste, una volta ogni quattro settimane, le informazioni ricavate anche dalle altre edizioni, ovvero coprendo una volta al mese tutti i numeri dal lunedì alla domenica.

²⁰¹ La ricerca di Kriesi e dei suoi collaboratori ha riguardato in modo particolare i conflitti emersi attorno ai temi come il nucleare, l'ambiente, la pace, ecc.

Ovviamente, tutte queste strategie hanno i loro costi e benefici. Tuttavia, l'opzione di basarsi solamente sui lunedì non sembra la più appropriata soprattutto nel caso in cui la ricerca miri a raccogliere informazioni riguardanti tutti i tipi di protesta. In questi casi, infatti, bisogna considerare che certi eventi, come gli scioperi, i blocchi stradali e le proteste degli studenti, il più delle volte non accadono di domenica.

Se si guarda alla Tab.1, che riporta gli eventi di protesta divisi per argomento e giorno della settimana, riportati da La Repubblica durante il periodo 1 Gennaio 1988 - 31 Dicembre 1997, adottando un campionamento del 50% (un giorno sì e uno no), si vede, per esempio, come gli eventi si distribuiscano abbastanza omogeneamente durante i giorni della settimana, e questo, contrariamente da quello sostenuto da Kriesi e i suoi collaboratori, sembra valere anche per le proteste aggregate sotto l'etichetta di nuovi temi, ovvero quelle azioni generalmente attribuite ai Nuovi Movimenti Sociali.

TAB. 1. Distribuzione degli eventi di protesta per giorno della settimana e tematica (1988 – 1997)

	Politico	Economico	Nuovi Temi	Sociale	%
Domenica	9,9	3,6	4,4	7,7	5,8
Lunedì	21,5	9,1	15,9	17,7	14,4
Martedì	14,9	16,2	23,7	11,5	16,6
Mercoledì	14,5	18,7	14,6	15	16,8
Giovedì	10,3	16,7	19,9	15,9	16,3
Venerdì	7,4	14,5	7,5	11,3	11,5
Sabato	21,5	21,2	14	21	18,6
Totale Articoli	242	717	321	453	100

Fonte: Elaborazioni personali su dati ricavati dall'analisi degli articoli comparsi su "La Repubblica" (Forno 2003)

Inoltre, per alcune proteste, le conseguenze come il numero delle persone ferite o i vari incidenti o danni a proprietà diventano evidenti solo dopo che il polverone della protesta si è quietato²⁰².

3.3 La codifica e la scheda di rilevazione

Il processo di codifica segue generalmente tre fasi:

- 1) Individuazione di tutti gli articoli che da una prima e veloce lettura sembrerebbero riportare un evento di protesta;
- 2) Identificazione e codifica delle caratteristiche delle azioni di protesta;

²⁰² Rucht D., Neidhardt F. (1998), *Methodological Issues in Collecting Protest Event Data: Units of Analysis, Sources and Sampling, Coding Problems...*op.cit.

- 3) La codifica delle azioni avverrà seguendo le indicazioni predisposte in una apposita scheda di rilevazione (*code-sheet*), che potrebbe fin dall'inizio avere la forma di un normale foglio elettronico.

La scheda di rilevazione è generalmente distinta in due sezioni. La prima parte viene dedicata alle informazioni sulle caratteristiche dell'articolo in cui viene data notizia dell'evento di protesta: la data dell'articolo, la sua lunghezza (il numero delle colonne), il numero di pagina, il tipo di articolo (se l'articolo accenna solo alla protesta oppure se è interamente dedicato ad essa), se vi sono immagini, ecc.; la seconda riguarda invece le informazioni riguardanti l'azione di protesta, come la data dell'evento, il luogo della protesta, il tipo di attori che hanno organizzato o sponsorizzato l'evento, la forma di azione utilizzata dai partecipanti, il numero di persone coinvolte, le loro caratteristiche, le motivazioni che li hanno spinte ad attivarsi e le caratteristiche dei loro target.

4 La situazione attuale

Appare doveroso, prima di analizzare i dati e presentare i risultati ottenuti, dettagliare il metodo di lavoro utilizzato nel presente capitolo.

Sinteticamente, possiamo ricondurre l'analisi effettuata in tre *step*:

- Raccolta e selezione del materiale;
- Codifica dei dati, attraverso il metodo PEA, ed inserimento degli stessi sul programma statistico SPSS;
- Aggregazione ed analisi dei dati e valutazione dei risultati ottenuti.

4.1 Raccolta e selezione del materiale

Per i motivi di cui abbiamo già ampiamente discusso precedentemente, l'organo di diffusione prescelto per la raccolta delle informazioni è la stampa.

Più in particolare, sono stati prescelti due quotidiani, uno italiano ed uno francese. Nella fattispecie, per lo studio degli eventi di protesta verificatisi in Italia la fonte prescelta è “Il Corriere delle Sera”. I motivi che mi hanno indotto a scegliere questo giornale piuttosto che un altro sono di natura squisitamente logistica: il sito del “Corriere della Sera”, infatti, risulta facilmente accessibile via web, oltre ad essere il più vecchio giornale nazionale del Paese. Inoltre, uscendo a Milano, si trova in una posizione “geografica” privilegiata per seguire più da vicino gli eventi di protesta.

Alcuni studi hanno peraltro evidenziato come, da una verifica effettuata da Alessandro Silj su quattro giornali nazionali, oltre il 90% degli episodi di violenza riportati in uno qualsiasi di essi era riportato anche nel “Corriere”²⁰³.

Naturalmente, non va trascurato il fatto che si tratta di una delle testate giornalistiche più diffuse in assoluto a livello nazionale.

La raccolta degli articoli di stampa relativi agli eventi di protesta avvenuti in Francia è stata più articolata e complessa, ed il reperimento degli stessi è avvenuto in loco, presso la *Bibliothèque Nationale Française* di Parigi.

La scelta del quotidiano è ricaduta su “Le Figaro”, ed i motivi sono fondamentalmente simili a quelli cui abbiamo precedentemente accennato per il “Corriere della Sera”.

Non va tralasciato un secondo aspetto, di natura puramente politica: si è infatti deciso di seguire una certa coerenza nella scelta dei quotidiani, evitando di consultare testate giornalistiche appartenenti a correnti politiche differenti.

La scelta non è stata dettata da opinioni personali al riguardo, ma da semplici motivi di opportunità. Per questo motivo, dopo aver deciso (per i motivi di cui sopra) di consultare il “Corriere della Sera”, la cui matrice politica è di centro-destra, la scelta del quotidiano francese è ricaduta su “Le Figaro”.

²⁰³ Comunicazione personale fatta dallo stesso Alessandro Silj a Sidney Tarrow, in Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine*, Laterza, Roma-Bari, p.22.

La raccolta è stata fatta focalizzando l'attenzione su quattro parole chiave:

- ✚ Protesta;
- ✚ Mobilitazione;
- ✚ Sciopero;
- ✚ Corteo.

Naturalmente anche la scelta delle parole chiave non è stata casuale, ma supportata dal fatto che sono i sostantivi che più di altri, a parere dello scrivente, appaiono sugli articoli che hanno per oggetto gli eventi di protesta.

In considerazione dell'enorme quantitativo di articoli disponibili, si è inoltre deciso di definire un campione rappresentativo, restringendo l'analisi solo alle notizie apparse nella prima settimana del mese, per gli anni 2011 e 2012.

Sulla base di questo metodo, sono stati raccolti e letti all'incirca duemila articoli.

Si è dovuto quindi procedere ad una prima scrematura degli articoli, anche in ossequio ad alcuni dei parametri suggeriti nel paragrafo sulle unità di analisi (per il cui dettaglio si rimanda al paragrafo 3.1).

Per indicare il criterio prescelto per la seconda e ultima scrematura, invece, occorre far riferimento al concetto di "*Claim making*", che può essere sinteticamente definito come "unità d'azione strategica nella sfera pubblica, in corso o conclusa", in cui vengono fatte precise rivendicazioni di natura

politica e/o sociale. Questo criterio permette, ad esempio, di escludere gli articoli che riportano pareri, stati d'animo o attribuzioni di atteggiamenti sugli attori sociali da parte dei media. Non vengono altresì considerati *claims* le dichiarazioni verbali di attori anonimi, la presentazione dei risultati di sondaggi, ecc.

Vi sono poi dei casi particolari:

- ✓ due dichiarazioni identiche dello stesso attore in due giorni diversi (o in un giorno ma in due località diverse) sono considerati due distinti *claims*;
- ✓ dichiarazioni di attori diversi nel corso dello stesso dibattito sono considerati parte di un'unica istanza di *claim-making*, fino a quando sono sostanzialmente e strategicamente compatibili;
- ✓ se una parte identificabile di una manifestazione pacifica si stacca (es. un *black block*) e diventa violenta, va considerata come un diversa *claim*.

I casi di continuità temporale (ad esempio, uno sciopero della fame che si protrae per più settimane) e spaziale (un certo numero di azioni effettuate lo stesso giorno dagli stessi attori ma in diverse località) sono stati considerati come un unico caso, almeno fino a quando gli attori e gli obiettivi sono rimasti gli stessi.

Seguendo queste semplici regole, abbiamo ottenuto il numero definitivo di articoli, pari a 397 (345 italiani e 52 francesi).

4.2 Codifica dei dati e definizione della scheda di rilevazione

Nel paragrafo 3.3 del seguente capitolo abbiamo già definito, per grandi linee, le tre fasi che caratterizzano il processo di codifica: individuazione degli articoli, identificazione e codifica delle caratteristiche delle azioni di protesta e predisposizione delle stesse nella scheda di rilevazione (cd. *code-sheet*).

All'interno del presente lavoro, la scheda di rilevazione utilizzata per la raccolta e la decodifica dei dati è quella definita da SPSS²⁰⁴ (*Statistical Package for Social Science*), un programma statistico studiato per soddisfare le esigenze di elaborazione dati nei seguenti settori applicativi: sociologia e scienza politica, analisi/ricerche di mercato, psicologia, medicina/biologia, ecc. Uno dei principali vantaggi di questo programma consiste sicuramente nella possibilità di poter inserire dati testuali e numerici

L'insieme delle variabili che rappresentano il *codebook* utilizzato per il presente lavoro è stato inserito all'interno della scheda SPSS al fine di registrare e classificare i 397 eventi di protesta precedentemente selezionati.

Per ogni evento di protesta sono state rilevate le seguenti variabili:

- data articolo
- numero degli articoli riferito allo stesso evento di protesta

²⁰⁴ Può eseguire le elaborazioni dati riguardanti le seguenti tecniche di analisi: analisi monovariata, bivariata, multivariata, test statistici parametrici e non parametrici, analisi di serie temporali, funzioni di sopravvivenza, modelli lineari e molte altre.

- data dell'evento
- fonte giornalistica (Corriere della Sera, le Figaro)
- livello territoriale dell'evento (quartiere, comune, provincia, regione, nazione, UE, internazionale, altro)
- luogo dell'evento
- titolo dell'articolo
- attore organizzativo (es. Legambiente, Codacons, Anci)
- categoria di appartenenza dell'attore organizzativo (attore istituzionale, partito, sindacato, associazione, centro sociale, attore informale, gruppo di interesse²⁰⁵)
- attore sociale (intellettuali/artisti/giornalisti, cittadini, stranieri, donne, lavoratori, precari, disoccupati, studenti, altro)²⁰⁶
- tipo di lavoro dell'attore sociale
- tipo di sindacato (sindacato di base, UGL, CGIL, CISL, UIL, Sindacati Confederali)

²⁰⁵ I gruppi di interesse possono essere portatori di interessi privati economici o diffusi. Nel primo caso, è possibile distinguere ulteriormente gli attori che, difendendo interessi imprenditoriali, svolgono un ruolo forte nei processi decisionali, da quelli che, rappresentando meri interessi di valorizzazione immobiliare, cercano di trarre un vantaggio economico dalle scelte. Nel secondo caso, invece, i soggetti sono sia comitati nati durante l'elaborazione del progetto per sostenerlo o per opporsi ad esso, sia organizzazioni già insediate nel contesto.

²⁰⁶ Da intendere non in senso giuridico, ma come tutti i soggetti su cui ricadono gli effetti positivi e negativi delle decisioni, e che non si accontentano di un coinvolgimento passivo espresso attraverso il proprio voto alle elezioni o in occasione di referendum pro o contro la realizzazione di determinate politiche, ma agiscono, nella gran maggioranza dei casi dall'interno delle diverse associazioni presenti nel contesto, a favore degli interessi locali.

- tipo di associazione (Volontariato sociale, culturale, politica, ambientalista, di immigrati, antirazzista, per i diritti umani, donne, gay, per i diritti umanitari, collettivo di studenti, comitato ambiente, comitato sicurezza, comitato non specifico, ass. di consumatori, case del popolo, ass. di rivendicazione dei diritti sociali, altro)
- tema della mobilitazione
- forme di protesta (minaccia di azione futura, petizione, volantinaggio, assemblea pubblica o incontro informale, azioni simboliche, corteo, sciopero, sciopero della fame, sciopero selvaggio, sit-in/presidio, disturbo di eventi/blitz/blocco stradale, occupazione di edifici, accampamento/occupazione di piazze, azione violenta contro oggetti, azione violenta contro persone, proposte di referendum, delegazione e/o incontro informativo con le autorità, ricorso amm.vo o altra azione legale, altro)
- numero di partecipanti
- eventuale intervento delle forze dell'ordine
- campagna (insieme di eventi di protesta sullo stesso tema)
- nome della campagna
- target (destinatari della protesta, cui si chiede di intervenire: istituzione, forze dell'ordine, magistratura, impresa, banca, altro)

- livello del bersaglio (quartiere, comune, provincia, regione, nazione, UE, internazionale, non specificato)
- *claims* (slogan, parole chiave, frasi usate dagli attori)

Il programma SPSS permette di quantificare, trasformandole in numeri, le diverse categorie che possono assumere le suddette variabili. Questo consente, tra le altre cose, di ridurre il tempo di inserimento dei dati, anche se in qualche modo potrebbe incidere negativamente sul grado di dettaglio assunto dalle diverse categorie.

4.3 Aggregazione, analisi dei dati e valutazione dei risultati ottenuti

Nella ricerca sociale uno degli strumenti più utili è la quantificazione. Con questo termine si vuole definire il ricorso sistematico ai numeri per descrivere, mettere in relazione e spiegare i fenomeni osservati.

Poiché il ricercatore sociale deve accontentarsi, nella maggior parte dei casi, di studiare e analizzare dei campioni, solo la quantificazione gli consente, per mezzo delle varie procedure statistiche, di generalizzare i risultati ottenuti su campioni, anche piccoli, a tutta la popolazione di partenza.

La quantificazione permette, inoltre, la verifica sistematica delle ipotesi di ricerca, in modo che i risultati ottenuti siano attendibili e non opinabili come quelli basati solo sulle opinioni o le semplici intuizioni.

Questo non significa che la quantificazione elimini i rischi d'errore nell'interpretazione dei risultati, per quanto precisi essi possano essere: va considerata una condizione necessaria ma non sufficiente.

La descrizione numerica di un qualunque fenomeno sociale consente, oltre alla semplice numerazione di quante volte questo fenomeno si verifica (frequenza), di determinare, con l'aiuto di semplici operazioni matematiche, quale sia la sua importanza relativa all'interno del gruppo sociale a cui si riferisce.

Il ricercatore sociale si trova a dover analizzare variabili di tipo diverso: si va, infatti, da quelle di tipo qualitativo (o categoriali) a quelle quantitative (o cardinali). Poiché l'analisi dei dati consiste appunto nel tentativo di misurare le differenze fra le diverse modalità delle variabili di una indagine, è indispensabile usare, a seconda del tipo di variabile, scale diverse di misurazione. La distinzione fra tipi di scale è fondamentale perché consente di determinare il tipo di analisi statistica appropriata: per le variabili di tipo nominale, come quelle analizzate nel presente lavoro, vengono utilizzati alcuni tests non-parametrici.

Per affrontare ogni tipo di analisi dei dati occorre conoscere sia la natura dei dati raccolti sia la natura delle procedure statistiche, prima di procedere ad un uso consapevole di qualsiasi *software* statistico.

Per quanto riguarda le procedure statistiche, si può ricorrere a due tipi di analisi dei dati: statistica descrittiva ed inferenziale.

Queste due tecniche si differenziano per il loro modo di analizzare i fenomeni. La prima studia principalmente i criteri per classificare, organizzare e semplificare le informazioni inerenti alle unità di analisi oggetto di studio, e serve dunque a descrivere e sintetizzare i dati a disposizione per ottenere un quadro completo.

La seconda invece si basa più che altro su un approccio induttivo e consente di fare inferenza.

L'analisi e l'interpretazione dei dati raccolti costituiscono la fase cruciale dell'intero processo di ricerca: partendo dalla matrice dei dati costruita è necessario, innanzi tutto, prendere in esame singolarmente tutte le variabili del file (ripulite da errori, i cd. "*missing values*").

Le tecniche monovariate hanno come punto di partenza la distribuzione di frequenza²⁰⁷, in cui ad ogni modalità della variabile è associata, appunto, la frequenza con cui essa si presenta nella matrice dei dati.

²⁰⁷ Dato un carattere X che possa manifestarsi con k modalità, rilevato su n unità statistiche, una distribuzione di frequenza è un insieme di coppie (x_i, n_i) , con i compreso tra 1 e k ; dove x_i è la i -esima modalità del carattere e n_i è il numero di unità statistiche su cui quella modalità è stata rilevata. I numeri n_i sono detti frequenze assolute. È spesso utile dividere ciascuna frequenza assoluta per il numero totale delle unità statistiche, n , ottenendo così le frequenze relative $f_i = n_i/n$. Le frequenze relative variano tra 0 e 1 ed il loro totale è 1. Moltiplicandole per 100 si ottengono le frequenze percentuali $p_i = f_i \cdot 100$. Nel caso di caratteri ordinati, la somma crescente delle frequenze è detta frequenza cumulata ed è utilizzata per calcolare la funzione di ripartizione empirica; definizione estratta dal sito [http://it.wikipedia.org/wiki/Frequenza_\(statistica\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Frequenza_(statistica)).

La forma più semplice per esaminare la matrice di dati consiste nel “contare” le frequenze assolute, ossia il numero di casi osservati per una data modalità della variabile.

Le frequenze assolute hanno una valenza meramente descrittiva del campione e non consentono alcun tipo di confronto tra campioni diversi. È quindi necessario calcolare anche le cosiddette frequenze relative, cioè il rapporto fra le frequenze assolute ed il totale dei casi. Di norma, tuttavia, non ci si limita al calcolo di questo semplice rapporto ma si preferisce trasformarlo in percentuali, moltiplicandolo per cento. L'utilizzo delle percentuali è fondamentale in quanto permette la comparazione di distribuzioni relative a campioni con un differente numero totale di osservazioni.

La tabella relativa al conteggio delle frequenze è composta da colonne che riportano nell'ordine: i valori assunti dalla variabile, la frequenza assoluta (*frequency*) ovvero il numero di soggetti che ha scelto ognuno dei valori assunti dalla variabile, la percentuale corrispondente (*percent*), la percentuale calcolata sui casi validi (*Valid percent*) e la percentuale cumulata dei casi validi (*Cumulative percent*), intendendo per casi validi i soggetti che hanno risposto all'item; nel caso in cui non ci siano casi mancanti le due percentuali (*percent* e *valid percent*) coincideranno.

Quando ci sono spazi vuoti nel foglio di calcolo, il programma li riporta in tabella come “*missing*” (mancanti): il programma distingue sempre il numero di casi validi analizzati ed il numero di casi mancanti per la variabile

analizzata. Sostanzialmente, quando nella distribuzione di frequenza sono presenti dati mancanti, la colonna delle frequenze delle percentuali valide riporta il valore del rapporto percentuale non sul dato complessivo dei casi disponibili, ma sul totale effettivo (praticamente, il denominatore del rapporto diminuisce). Questo spiega il motivo per cui, in caso di spazi vuoti, i valori della colonna dei “*valid percent*” assume valori superiori a quelli della colonna dei “*percent*”.

In generale si può affermare che quando si compila il report di ricerca, per descrivere e commentare i dati, è opportuno utilizzare i valori riportati nella colonna della percentuale valida.

5 I movimenti di protesta. Analisi dei dati

E’ ora possibile procedere, di fatto, all’analisi dei risultati ottenuti, partendo dai dati relativi agli eventi di protesta avvenuti in Italia ed in Francia nel biennio 2011-2012.

Nella costruzione delle tabelle presentate da qui in seguito ho cercato di rappresentare parallelamente, nei limiti del possibile e con le dovute precauzioni, i risultati ottenuti in questi due paesi.

Nel programma SPSS esiste una procedura che permette di aggregare due variabili diverse in un’unica variabile, decidendo se conservare le variabili di origine oppure se sostituirle con quella appena creata.

Considerato che gli articoli francesi analizzati erano molto minori di quelli italiani, la procedura di aggregazione per la parte “francese” della tabella risulta sempre più semplice, e spesso viene ricondotta alla distinzione tra la voce più significativa e le altre.

5.1 Gli attori organizzativi

La tabella numero 2 rileva il numero degli eventi di protesta, opportunamente distinti in base ai diversi attori organizzativi che possono essere coinvolti: attori istituzionali, partiti, sindacati, associazioni, centri sociali, attori informali (che non presentano una veste istituzionalmente definita), gruppi di interesse (ad esempio, commercianti, avvocati, magistrati, medici, imprenditori, ecc.).

E' evidente, anche in considerazione della natura e dei fini perseguiti tramite la propria attività, che la maggioranza degli eventi di protesta vedano coinvolti i sindacati, che in Italia nel periodo considerato sono stati protagonisti di oltre il 50% del totale degli eventi di protesta. Ancora più eclatante appare il caso francese, in quanto i sindacati sono una presenza quasi scontata all'interno di un evento di protesta, con una percentuale di presenze superiore all'80%.

D'altronde i sindacati, grazie soprattutto ai loro privilegiati canali di accesso ai decisori istituzionali, hanno sicuramente una capacità di mobilitazione superiore rispetto a quella degli altri possibili attori.

A causa dell'inasprirsi della crisi economico-finanziaria, disoccupazione, cassa integrazione e precarietà del lavoro hanno rappresentato i temi principali al centro del conflitto sociale e i sindacati sono intervenuti protestando contro alcune riforme (pensioni, lavoro e, nello specifico, in Italia contro i tentativi di modifica all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) che hanno generato malcontento nella popolazione.

Occorre dare un significato ai dati presenti nella terza colonna, che presenta i "*percent of cases*". Ci sono infatti tabelle che aggregano le variabili che prevedono la possibilità di risposte multiple (fino ad un massimo di tre, per come è stato impostato il presente lavoro). In questo caso, i valori ottenuti non fanno altro che riportare la percentuale calcolata sul totale delle risposte, e non sul totale dei casi. Le risposte, in caso di variabili a risposte multiple, possono essere maggiori del numero dei casi.

Relativamente alla tabella di cui sotto, dunque, è possibile concludere che i sindacati, nel 50,3% dei casi, sono stati presenti durante gli eventi di protesta avvenuti in Italia nel periodo di riferimento, o da soli, o assieme a qualcuno degli altri attori organizzativi indicati nella tabella.

I sindacati sono dunque uno degli attori più comuni presenti negli eventi di protesta coperti dai supporti di stampa. Fra le iniziative più

importanti, va ricordata la convocazione di uno sciopero e di una manifestazione nazionale a Roma, nel marzo 2012, per contrastare i più recenti provvedimenti del governo su pensioni, ipotesi di riforma del mercato del lavoro, tentativi di modifica all'articolo 18, per chiedere alla Fiat il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici e il rispetto della democrazia sindacale²⁰⁸.

Le proteste degli studenti e delle donne sono generalmente promosse da gruppi informali, che sono anche molto presenti tra i gruppi che ottengono l'attenzione dei media. La presenza di altri gruppi sociali marginali, come i lavoratori precari e gli immigrati è inferiore rispetto al previsto, anche perché non possiedono le risorse necessarie ad attirare l'attenzione dei media.

²⁰⁸ Al di là delle vicende che hanno interessato l'industria automobilistica, il tema della riforma del mercato del lavoro e dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori è stato al centro della scena politica per molti mesi. Dopo lunghissime trattative, il testo è stato licenziato dal Parlamento il 27 giugno 2012 con il beneplacito di Cgil, Cisl e Uil.

TAB. 2. Attori organizzativi in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012			FRANCIA 2011 – 2012		
	N.	Percent	Percent of cases	N.	Percent	Percent of cases
Attore istituzionale	23	6,5%	8,0%	2	3,6%	3,8%
Partito	22	6,2%	7,6%	2	3,6%	3,8%
Sindacato	145	40,8%	50,3%	42	75,0%	80,8%
Associazione (gruppo organizzato e formale)	81	22,8%	28,1%	7	12,5%	13,5%
Centro sociale	16	4,5%	5,6%	-	-	-
Attore informale	36	10,1%	12,5%	2	3,6%	3,8%
Gruppo di interesse	32	9,0%	11,1%	1	1,8%	1,9%
Totale	355	100,0%	123,3%	56	100,0%	107,7%

Fonte: elaborazioni personali

Anche considerate le scarse percentuali realizzate da alcuni attori organizzativi, può essere opportuno procedere all'aggregazione di alcuni di loro, così da avere dati più consistenti e significativi.

In Francia, considerato che gli eventi cui hanno preso parte attori organizzativi diversi dai sindacati sono stati meno del 20% di quelli analizzati, ho ritenuto opportuno mostrare soltanto la frequenza relativa ai sindacati. In Italia invece ho unito soltanto centri sociali ed attori informali.

TAB. 3. Aggregazione attori organizzativi in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012		FRANCIA 2011 – 2012	
	Frequency	Percent	Frequency	Percent
Attore istituzionale	23	35,4%	-	-
(altro)	322	64,6%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Partito	22	6,4%	-	-
(altro)	323	93,6%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Sindacato	145	42,0%	42	80,8%
(altro)	200	58,0%	10	19,2%
Totale	345	100,0%	52	100,0%
Associazione	81	27,0%	-	-
(altro)	264	73,0%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Centro sociale / Attore informale	47	10,4%	-	-
(altro)	298	89,6%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Gruppo di interesse	32	9,3%	-	-
(altro)	313	90,7%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-

Fonte: elaborazioni personali

Dai dati presenti nelle due tabelle si rileva che in Italia, a fronte di 345 eventi di protesta, sono intervenuti, nel complesso, 355 attori organizzativi.

Questa scarsa differenza significa che, nella stragrande maggioranza dei casi, ad ogni evento di protesta era presente solo un attore organizzativo.

5.2 I sindacati

Considerato il ruolo assunto dai sindacati, in termini di presenza, all'interno degli eventi di protesta analizzati, ho ritenuto opportuno procedere a disaggregare questa voce, per cercare di capire quali sono i sindacati più attivi, cioè quelli che più degli altri sono pubblicamente scesi in campo a difesa dei diritti e degli interessi delle categorie di individui che essi rappresentano.

TAB. 4. Tipi di sindacato in Italia (2011 – 2012)

ITALIA 2011 – 2012			
	N.	Percent	Percent of cases
Sindacato di base (COBAS, CUB, USB etc.)	26	14,1%	18,2%
UGL	22	11,9%	15,4%
CGIL	42	22,7%	29,4%
CISL	14	7,6%	9,8%
UIL	6	3,2%	4,2%
Sindacati confederali (CGIL, CISL, UIL)	52	28,1%	36,4%
Altro	23	12,4%	16,1%
Totale	185	100,0%	129,4%

Fonte: elaborazioni personali

La Tab. 4 suggerisce come in Italia il caso più frequente sia quello di una protesta congiunta dei tre sindacati italiani più importanti: CGIL, CISL e UIL (in genere si coalizzano per dar vita ad eventi di protesta di una certa rilevanza). Se poi a questi dati si aggiungono i casi di protesta in cui questi stessi sindacati sono comunque stati presenti, arriviamo a coprire la quasi totalità degli eventi. Più in particolare, il sindacato che conta più presenze è stata la CGIL. Questo spiega il motivo per cui, in sede di aggregazione, la CGIL è rimasta come voce singola mentre, ad esempio, CSIL e UIL sono state accorpate. E' stata invece eliminata la voce "altro" in quanto poco significativa.

TAB. 5. Aggregazione sindacati in Italia (2011 – 2012)

ITALIA 2011 – 2012		
	Frequency	Percent
Sindacato di base/UGL	48	13,9%
(altro)	297	86,1%
Totale	345	100,0%
CGIL	42	12,2%
(altro)	303	87,8%
Totale	345	100,0%
CISL-UIL	20	5,8%
(altro)	325	94,2%
Totale	345	100,0%
Sindacati confederali	52	15,1%
(altro)	293	84,9%
Totale	345	100,0%

Fonte: elaborazioni personali

Naturalmente, visto che i sindacati italiani non sono gli stessi di quelli francesi, ci risultava impossibile inserire in un'unica tabella i dati italiani e francesi, così che quella relativa ai tipi di sindacato risulta, di fatto, l'unica tabella in cui l'analisi delle diverse categorie relative ad un evento di protesta è stato fatto separatamente.

Sicuramente, a differenza di quanto visto per il caso italiano, in Francia non abbiamo rilevato la preponderanza di proteste organizzate congiuntamente dai sindacati più rappresentativi. La CGT assume un ruolo di primo piano in

termini di presenza, proprio come la CGIL in Italia. Ma la presenza di proteste organizzate a livello “*Intersyndicale*” copre solo il 26,5% dei casi.

La fragilità del sindacalismo francese, indicata da uno dei più bassi tassi di sindacalizzazione in Europa (8,2%), induce le principali organizzazioni sindacali a privilegiare l’unità²⁰⁹.

TAB. 6. Tipi di sindacato in Francia (2011 – 2012)

FRANCIA 2011 – 2012			
	N.	Percent	Percent of cases
CGT	19	32,8%	55,9%
FO	5	8,6%	14,7%
CFDT	9	15,5%	26,5%
CFTC	3	5,2%	8,8%
CFE / CGC	3	5,2%	8,8%
SUD	1	1,7%	2,9%
FSU	2	3,4%	5,9%
UNSA	7	12,1%	20,6%
INTERSYNDICALE (CGT – FO – CFDT)	9	15,5%	26,5%
Totale	58	100,0%	170,6%

Fonte: elaborazioni personali

²⁰⁹ Mathieu, L., (2011), *La démocratie protestataire, mouvements sociaux et politique en France aujourd'hui*, Presses de Sciences Po, Paris.

TAB. 7. Aggregazione sindacati in Francia (2011 – 2012)

FRANCIA 2011 – 2012		
	Frequency	Percent
CGT – FO – CFDT – INTERSYNDICALE	33	63,5%
(altri sindacati)	19	36,5%
Totale	52	100,0%

Fonte: elaborazioni personali

5.3 Le associazioni

Le associazioni che hanno i numeri più consistenti sono evidentemente quelle di matrice studentesca, seguita da quelle di natura ambientalista. Scarsamente visibili invece appaiono i comitati.

In Francia, invece, la loro partecipazione ad eventi di protesta assume un ruolo assolutamente marginale.

TAB. 8. Tipi di associazioni in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012			FRANCIA 2011 – 2012		
	N.	Percent	Percent of cases	N.	Percent	Percent of cases
Associazione ambientalista	14	15,9%	17,5%	1	33,3%	50,0%
Associazione o collettivo di studenti	31	35,2%	38,8%	-	-	-
Associazione per i diritti umanitari	-	-	-	1	33,3%	50,0%
Comitato (ambiente)	5	5,7%	6,3%	1	33,3%	50,0%
Comitato (sicurezza)	1	1,1%	1,3%	-	-	-
Comitato non specifico	6	6,8%	7,5%	-	-	-
Associazione di consumatori	3	3,4%	3,8%	-	-	-
Casa del popolo	1	1,1%	1,3%	-	-	-
Altro	27	30,7%	33,8%	-	-	-
Totale	88	100,0%	110,0%	3	100,0%	150,0%

Fonte: elaborazioni personali

Nelle aggregazioni sono state eliminate le voci “comitato (sicurezza)”, “casa del popolo” e “altro”. Per la Francia, per i motivi di cui sopra, non abbiamo fatto alcuna aggregazione.

TAB. 9. Aggregazione associazioni in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012		FRANCIA 2011 – 2012	
	Frequency	Percent	Frequency	Percent
Associazione ambientalista/consumatori	15	4,3%	Nd	Nd
(altro)	330	95,7%	Nd	Nd
Totale	345	100,0%	Nd	Nd
Comitato ambiente / non specifico				
(altra associazione)	10	2,9%	Nd	Nd
Totale	335	97,1%	Nd	Nd
Totale	345	100,0%	Nd	Nd
Associazione o collettivo di studenti				
(altra associazione)	31	9,0%	Nd	Nd
Totale	314	91,0%	Nd	Nd
Totale	345	100,0%	Nd	Nd

Fonte: elaborazioni personali

5.4 Gli attori sociali

Spostando l'analisi sulle categorie di attori sociali di volta in volta coinvolte negli eventi di protesta, i risultati ottenuti rivelano che la categoria più attiva, da questo punto di vista, è quella dei lavoratori.

Questo naturalmente è un risultato ampiamente prevedibile, figlio della crisi economica in cui versa l'economia, sia essa italiana, francese, europea o internazionale. Come si vede dalla figura 1, secondo dati Ansa a maggio 2013 il tasso di disoccupazione italiano si attestava al 12,2% (linea blu), contro il 10,9% in Francia (linea verde) e il 7,6% USA (linea arancio).

Fig. 1. Tasso di disoccupazione in Italia, in Francia e negli USA



Fonti Eurostat - U.S. Bureau of Labor Statistics

TAB. 10. Attori sociali in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012			FRANCIA 2011 – 2012		
	N.	Percent	Percent of cases	N.	Percent	Percent of cases
Intellettuali / artisti / giornalisti	7	1,9%	2,2%	2	3,7%	3,9%
Cittadino / cittadini (in generale)	114	31,2%	35,1%	8	14,8%	15,7%
Stranieri (immigrati o minoranze etniche)	9	2,5%	2,8%	1	1,9%	2,0%
Donne	2	0,5%	0,6%	1	1,9%	2,0%
Lavoratori	176	48,2%	54,2%	42	77,8%	82,4%
Precari	12	3,3%	3,7%	-	-	-
Disoccupati	2	0,5%	0,6%	-	-	-
Studenti	42	11,5%	12,9%	-	-	-
Altro	1	0,3%	0,3%	-	-	-
Totale	365	100,0%	112,3%	54	100,0%	104,9%

Fonte: elaborazioni personali

La seconda categoria più attiva, dopo i lavoratori, sono comunque i “cittadini” (quando negli articoli di giornale non era riportata la composizione sociale di chi protestava, i soggetti che partecipavano ad un evento sono stati inseriti all’interno della categoria “cittadini”) anche se in questo caso i motivi delle proteste possono essere i più svariati ed è difficile collegare l’evento ad un motivo ben preciso. Anche in Francia, anche se con percentuali diverse, queste sono le due categorie più presenti. Ricordiamo sempre che questo dipende soprattutto dalla differenza numerica tra gli articoli italiani analizzati e quelli francesi, che favorisce una maggiore frammentazione delle voci italiane presenti in ciascuna delle tabelle rappresentate.

Appare abbastanza significativo, a mio modesto parere, che in meno dell’1% dei casi si sia rilevata la presenza di disoccupati: questo potrebbe voler dire che lo scoramento raggiunto dagli stessi è talmente elevato che non ritengono utile lo strumento della protesta per superare il problema o comunque migliorare la propria posizione. Spesso, oramai, la soluzione cui si ricorre con più facilità, soprattutto per i giovani, consiste nella fuga all’estero (la cd. “fuga di cervelli”).

Negli eventi di protesta catalogati per la Francia non risulta la presenza di studenti. Tuttavia, sebbene non siano stati rilevati su *Le Figaro* eventi di protesta che avessero come protagonisti gli studenti francesi, negli anni immediatamente precedenti a quelli presi in considerazione, è stata riscontrata ad esempio un’elevata presenza di studenti durante ondate di mobilitazioni

durate per diversi mesi contro il “Contratto di primo impiego” e, di conseguenza, contro la precarietà²¹⁰.

In Italia la mobilitazione studentesca, soprattutto nel 2012, ha raccolto migliaia di presenze per contrastare i tagli alla scuola annunciati dall’allora ministro Profumo. Nel mese di giugno, ad esempio, la protesta degli studenti è diventata più visibile e dirompente contrastando anche le misure di *austerity* e la *Spending review* del governo Monti mediante l’assedio di banche e palazzi della politica. Nelle principali città italiane, questi problemi sono sfociati in scontri con le forze dell’ordine²¹¹.

Procedendo, come già fatto precedentemente per gli attori organizzativi, all’aggregazione di alcune classi di attori sociali, abbiamo ottenuto i seguenti risultati:

²¹⁰ Sostenuta con determinazione dall’allora primo ministro francese Dominique de Villepin, il “Contratto di primo impiego” era stato ideato con lo scopo di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro. La nuova legge consente ai datori di lavoro di licenziare senza giusta causa, fino a due anni dopo l’assunzione, i giovani sotto i 26 anni di età. Nelle intenzioni del primo ministro De Villepin, la nuova norma (finora applicabile solo alle aziende con meno di venti dipendenti) rappresenta un tentativo di alleviare la disoccupazione giovanile allungando in pratica a 24 mesi il periodo di prova e dando così alle aziende la possibilità di valutare meglio le capacità di un dipendente prima di fargli un contratto a tempo indeterminato.

²¹¹ Mosca L. (2013), *Un anno di movimenti in Italia: dai No-Tav al M5s* in Di Virgilio A., Radaelli, C. M. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell’anno e le interpretazioni, edizione 2013*, Il Mulino, Bologna.

TAB. 11. Aggregazione attori sociali in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012		FRANCIA 2011 – 2012	
	Frequency	Percent	Frequency	Percent
Gruppo cittadini	122	35,4%	-	-
(altro)	223	64,6%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Gruppo lavoratori				
	185	53,6%	42	80,8%
(altro)	160	46,4%	10	19,2%
Totale	345	100,0%	52	100,0%
Studenti				
	42	12,2%	-	-
(altro)	303	87,8%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Stranieri				
	9	2,6%	-	-
(altro)	336	97,4%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-

Fonte: elaborazioni personali

Nella categoria “gruppo cittadini” italiano abbiamo aggregato gli intellettuali/artisti/giornalisti, i cittadini (in genere) e le donne. Nella categoria gruppo lavoratori, invece, sono compresi i lavoratori, i precari e i disoccupati.

5.5 Le forme di protesta

Le forme di protesta rilevano quali modalità hanno scelto coloro i quali hanno preso parte ad un evento di protesta per far sentire la propria voce.

In Italia lo strumento più utilizzato, quello che appare più incisivo, è la minaccia d'azione futura, che non a caso è stata utilizzata nel 36,3% dei casi. Ovvio che condizione necessaria (ma non sufficiente) affinché questo strumento possa effettivamente “attecchire” è la credibilità della minaccia stessa. Il successo della minaccia non consiste, infatti, nella sua attuazione: una minaccia riuscita è, invece, quella che non occorre attuare, perché ha effettivamente raggiunto lo scopo di distogliere la controparte da una determinata linea d'azione²¹².

Seguono i cortei (17,3%) dei casi, i *sit-in*/presidi (che di fatto obbligano i destinatari ad ascoltare le proteste degli attori sociali) e gli scioperi, che sono efficaci in quanto, il più delle volte, paralizzano le attività cui fanno capo i destinatari delle proteste. Poco utilizzate, considerati i possibili risvolti penali in cui si rischia di incorrere, sono le azioni violente.

In Francia gli unici numeri significativi sono quelli degli scioperi (64,7%) e dei cortei (26,%). Non abbiamo invece rilevato eventi cui fossero connesse minacce d'azione futura (a tal proposito, si può solo ipotizzare che si tratti di una forma non particolarmente usata in Francia o di una scelta editoriale che punta su notizie che non riportino tale forma).

²¹² Festa R. (2003), *Minacce e promesse. Logica e metodologia della deterrenza*, in Manganaro Favaretto G. (a cura di), *La guerra. Una riflessione interdisciplinare*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 247-298.

TAB. 12. Forme di protesta in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012			FRANCIA 2011 – 2012		
	N.	Percent	Percent of cases	N.	Percent	Percent of cases
Minaccia di azione futura	124	27,3%	36,3%	-	-	-
Petizione	16	3,5%	4,7%	1	2,4%	2,9%
Volantinaggio	16	3,5%	4,7%	-	-	-
Assemblea pubblica o incontro formale	12	2,6%	3,5%	1	2,4%	2,9%
Azioni simboliche (teatro nelle strade, maschere, cartelli colorati ecc.)	36	7,9%	10,5%	1	2,4%	2,9%
Corteo	59	13,0%	17,3%	9	21,4%	26,5%
Sciopero	44	9,7%	12,9%	22	52,4%	64,7%
Sciopero della fame	8	1,8%	2,3%	2	4,8%	5,9%
Sit-in / Presidio	57	12,6%	16,7%	-	-	-
Sciopero selvaggio	-	-	-	1	2,4%	2,9%
Disturbo di eventi / blitz / blocco stradale	35	7,7%	10,2%	1	2,4%	2,9%
Occupazione di edifici	17	3,7%	5,0%	2	2,4%	2,9%
Accampamento / occupazione di piazze	2	0,4%	0,6%	-	-	-
Azione violenta contro oggetti	16	3,5%	4,7%	1	2,4%	2,9%
Azione violenta contro persone	7	1,5%	2,0%	1	2,4%	2,9%
Delegazione e/o incontro informativo con le autorità	1	0,2%	0,3%	-	-	-
Altro	4	0,9%	1,2%	-	-	-
Totale	454	100,0%	132,7%	42	100,0%	123,5%

Fonte: elaborazioni personali

Dalla tabella 12 appare evidente che ci possono essere disparate forme di protesta, dalle più comuni a quelli più “originali” (ad esempio, uno sciopero della fame). Chiaro che una tabella come quella precedente appare eccessivamente disaggregata, in quanto comprende troppe forme di protesta

poco usuali, che registrano percentuali di utilizzo alquanto basse. In un caso come questo, la procedura di aggregazione è fondamentale, e facilita la lettura della tabella.

Lasciando da parte le minacce di azione futura, che data la loro consistenza continuano a fare categoria a sé, abbiamo creato le seguenti macro categorie: azioni convenzionali (in cui si trovano petizione, volantinaggio, assemblea pubblica o incontro formale, azioni simboliche, delegazioni e/o incontri informativi con le autorità); azioni dimostrative (che comprendono il corteo e lo sciopero), le azioni dirette non violente (sciopero della fame, sciopero selvaggio, *sit-in*/presidi, disturbo di eventi/*blitz*/blocchi stradali, occupazione di edifici, accampamento o occupazione di piazze) e, infine, le azioni violente (sia quelle contro oggetti che quelle contro persone). Come al solito, la procedura di aggregazione francese si riduce a due macrocategorie: quella con le frequenze assolute maggiori e quella che ingloba tutte le altre.

TAB. 13. Aggregazione forme di protesta (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012		FRANCIA 2011 – 2012	
	Frequency	Percent	Frequency	Percent
Minaccia di azione futura	124	35,9%	-	-
(altro)	221	64,1%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Azioni convenzionali				
Azioni convenzionali	66	19,1%	-	-
(altro)	279	80,9%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Azioni dimostrative				
Azioni dimostrative	96	27,8%	28	53,8%
(altro)	249	72,2%	24	46,2%
Totale	345	100,0%	52	100,0%
Azioni dirette non violente				
Azioni dirette non violente	106	30,7%	-	-
(altro)	239	69,3%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-
Azioni violente				
Azioni violente	18	5,2%	-	-
(altro)	327	94,8%	-	-
Totale	345	100,0%	-	-

Fonte: elaborazioni personali

Da questa prospettiva, le minacce d'azione futura restano pur sempre la modalità di protesta più utilizzata (statisticamente parlando, rappresenta la cd. “moda”), ma le azioni dirette non violente, utilizzate nel 30,7% dei casi, diventano sicuramente un'alternativa ritenuta efficace (come anche le azioni dimostrative, pari al 27,8% dei casi).

5.6 Livello dell'evento

Il livello dell'evento definisce la delimitazione territoriale dell'evento di protesta.

Ovvio che le proteste di stampo internazionale siano quelle che hanno le frequenze più basse, in quanto è difficile, per motivi economici, sociali, culturali e logistici, poter organizzare una protesta su scala extranazionale.

La protesta "standard" è diretta, quasi nel 70% dei casi in Italia (42,3% in Francia), alla cattiva gestione del Comune, che d'altra parte è l'organo istituzionale che il cittadino sente più vicino a sé, quello più vissuto. Poche sono invece le proteste indirizzate alla Provincia (dato, questo, destinato a ridursi ulteriormente non appena si provvederà alla cancellazione di alcune Province).

TAB. 14. Livello dell'evento in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012				FRANCIA 2011 – 2012			
	N.	Percent	Valid Percent	Cumulative percent	N.	Percent	Valid Percent	Cumulative percent
Quartiere	14	4,1%	4,1%	4,1%	-	-	-	-
Comune	226	65,5%	65,5%	69,6%	22	42,3%	42,3%	42,3%
Provincia	8	2,3%	2,3%	74,9%	-	-	-	-
Regione	24	7,0%	7,0%	78,8%	1	1,9%	1,9%	44,2%
Nazione	47	13,6%	13,6%	92,5%	25	48,1%	48,1%	92,3%
Internazionale	2	0,6%	0,6%	93,0%	-	-	-	-
Non specificato	24	7,0%	7,0%	100,0%	4	7,7%	7,7%	100,0%
Totale	345	100,0%	100,0%		52	100,0%	100,0%	

Fonte: elaborazioni personali

A questo livello la procedura di aggregazione è molto semplice, e si limita a distinguere l'ambito subnazionale da quello nazionale. Per i motivi di cui sopra, abbiamo eliminato la categoria "Internazionale" e, in quanto non dettagliata, la categoria "non specificato" (Tab. 15).

TAB. 15. Livello dell'evento aggregato in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012				FRANCIA 2011 – 2012			
	N.	Percent	Valid Percent	Cumulative percent	N.	Percent	Valid Percent	Cumulative percent
Subnazione	272	78,8%	85,3%	85,3%	23	44,2%	47,9%	47,9%
Nazione	47	13,6%	14,7%	100,0%	25	48,1%	52,1%	100,0%
Totale	319	92,5%	100,0%		48	92,3%	100,0%	

Fonte: elaborazioni personali

Dalla tabella 15 si rileva una differenza interessante che rimarca la centralizzazione della protesta in Francia dove il 48,1% delle manifestazioni era a livello nazionale. Questi risultati sono la diretta conseguenza della presenza di uno Stato centralizzato. Viceversa, in Italia il 78,8% degli eventi aveva carattere subnazionale: un risultato che rimarca la decentralizzazione della protesta, pienamente coerente con la struttura politica del nostro paese.

5.7 Target

Il target rappresenta, di fatto, il destinatario della richiesta, cioè quel gruppo, quell'istituzione o quella organizzazione contro cui si sta protestando.

Il risultato è fin troppo scontato, perché è chiaro che quando si effettua una protesta, e si mette in moto un meccanismo che coinvolge diverse persone, il destinatario della protesta nella stragrande maggioranza dei casi o è lo Stato (vale a dire, un organo istituzionale) o il datore di lavoro (le imprese).

Nell'87% dei casi la rabbia era rivolta nei confronti di una Istituzione (in Francia 65,4%). Il dato italiano non può che essere il naturale riflesso della situazione d'*empasse* non solo economica e sociale, ma anche e soprattutto politica, che ha caratterizzato la nostra storia in questi ultimi anni, e di cui abbiamo ampiamente discusso nei capitoli precedenti²¹³.

Gli altri casi, come si può ben vedere, sono del tutto marginali.

TAB. 16. Target di riferimento in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012			FRANCIA 2011 – 2012		
	N.	Percent	Percent of cases	N.	Percent	Percent of cases
Istituzione	300	80,4%	87,0%	34	63,0%	65,4%
Forze dell'ordine	10	2,7%	2,9%	3	5,6%	5,8%
Magistratura	4	1,1%	1,2%	-	-	-
Impresa	46	12,3%	13,3%	15	27,8%	28,8%
Banca	5	1,3%	1,4%	-	-	-
Altro	8	2,1%	2,3%	2	3,7%	3,8%
Totale	373	100,0%	108,1%	52	100,0%	103,8%

Fonte: elaborazioni personali

Durante la procedura di aggregazione, per snellire la tabella e renderla di più facile lettura, abbiamo compreso nella categoria Istituzioni anche le forze dell'ordine e la magistratura. Tra gli attori privati, invece, si ritrovano l'impresa e la banca.

²¹³ Il governo italiano, ad esempio, continua ad essere da decenni ormai il bersaglio della protesta dei movimenti No-Tav. Negli ultimi due anni sono stati organizzati diversi cortei di protesta con decine di migliaia di persone.

I sindacati francesi tendono a protestare spesso contro gli attori privati, in particolar modo contro le aziende, in quanto vengono esclusi dai processi decisionali aziendali oltre ad essere meno riconosciuti nelle relazioni industriali.

TAB. 17. Aggregazione target di riferimento in Italia e in Francia (2011 – 2012)

ITALIA 2011 – 2012				
	ITALIA 2011 – 2012		FRANCIA 2011 – 2012	
	Frequency	Percent	Frequency	Percent
Istituzioni	291	84,30%	35	67,30%
(altro target)	54	15,70%	17	32,70%
Totale	345	100%	52	100%
Attori privati	50	14,50%	15	28,80%
(altro target)	295	85,50%	37	71,20%
Totale	345	100%	52	100%

Fonte: elaborazioni personali

5.8 Livello del bersaglio

L'analisi delle delimitazione geografica del "bersaglio" della protesta segue, per forza di cosa, quella precedentemente effettuata a proposito del *target*: è evidente infatti che se il destinatario della richiesta è, nella maggior parte dei casi, un organo istituzionale, l'ambito geografico di riferimento (cioè quello che noi abbiamo definito "*target level*" o, più semplicemente, livello

del bersaglio) non può che essere la Nazione. La tabella 18 evidenzia la palese correlazione positiva tra queste due variabili, per entrambi i paesi.

TAB. 18. Target level in Italia e in Francia (2011 – 2012)

ITALIA 2011 – 2012						
	ITALIA 2011 – 2012			FRANCIA 2011 – 2012		
	N.	Percent	Percent of cases	N.	Percent	Percent of cases
Quartiere	3	0,8%	0,9%	-	-	-
Comune	112	30,0%	32,5%	7	13,0%	13,5%
Provincia	5	1,3%	1,4%	2	3,7%	3,8%
Regione	39	10,5%	11,3%	1	1,9%	1,9%
Nazione	199	53,4%	57,7%	39	72,2%	75,0%
Ue	4	1,1%	1,2%	4	7,4%	7,7%
Internazionale	7	1,9%	2,0%	1	1,9%	1,9%
Non specificato	4	1,1%	1,2%	-	-	-
Totale	373	100,0%	108,1%	54	100,0%	103,8%

Fonte: elaborazioni personali

Seguendo la metodologia di aggregazione già utilizzata in occasione del livello dell'evento, nella categoria subnazione rientrano il quartiere, il comune, la provincia e la regione; sono invece state eliminate le voci "Ue", "internazionale" e "non specificato".

TAB. 19. Aggregazione target level in Italia e in Francia (2011 – 2012)

	ITALIA 2011 – 2012		FRANCIA 2011 – 2012	
	Frequency	Percent	Frequency	Percent
Subnazione	143	41,4%	10	19,2%
(altro)	202	58,6%	42	80,8%
Totale	345	100,0%	52	100,0%
Nazione	196	56,8%	38	73,1%
(altro)	149	43,2%	14	26,9%
Totale	345	100,0%	52	100,0%

Fonte: elaborazioni personali

Come per la tabella 15 relativa al livello dell'evento, anche nella tabella 19 è riscontrabile una differenza importante in quanto il livello del bersaglio della protesta, in Italia, è al 41,4% (a livello subnazionale) contro il 19,2% in Francia. Risulta maggiore, in termini percentuali, il *target level* nazionale francese con un 73,1% superando l'Italia di circa 18 punti percentuali.

6 L'analisi bivariata: note metodologiche

L'osservazione dei comportamenti sociali o individuali permette di constatare come essi, spesso, non siano indipendenti tra loro: fra i diversi fenomeni osservati possono esistere determinate associazioni o relazioni.

Trovarsi di fronte ad un certo numero di avvenimenti o comportamenti diversi porta a domandarsi se esista una relazione fra di essi e se siano legati fra loro.

Quindi, per quanto l'analisi monovariata sia importante e, almeno inizialmente, indispensabile, l'interesse maggiore si rivolge allo studio delle relazioni fra variabili.

Si procede, pertanto, ad effettuare quella che viene definita "analisi bivariata": essa può avere obiettivi meramente descrittivi o, come accade più frequentemente, avere finalità esplicative, che consistono nell'analisi delle relazioni causali fra due variabili, una indipendente e una dipendente.

Si considera dunque un "incrocio" fra due variabili, e si cerca di verificare se esiste una relazione di causa – effetto.

Nella ricerca sociale, dove le variabili sono di tipo prevalentemente qualitativo, uno dei metodi più diffusi per procedere a questo tipo di analisi è la costruzione delle cd. "tavole di contingenza" (dette anche incroci, tabelle a doppia entrata o tabulazioni incrociate). Si tratta di tabelle in cui, in uno spazio bidimensionale, vengono presentate le combinazioni delle categorie di due variabili, "incrociate" fra loro, e che ne mostrano, quindi, simultaneamente, le variazioni.

La dimensione di una tavola di questo tipo è data dal numero delle variabili che la compongono, indipendentemente dal numero delle categorie: una tavola che prende in considerazione una sola variabile (come si è visto

nell'analisi monovariata) è “ad una dimensione”, una tavola che comprende due variabili è “a due dimensioni” ed è quella usata nell'analisi bivariata²¹⁴.

Un buon metodo di lettura della tabella è quello di confrontare la percentuale che appare in colonna con il totale di riga. Questo metodo di lettura viene definito “dello scarto dall'indipendenza”: si tratta infatti di verificare se le due percentuali sono uguali fra loro (nel qual caso si potrebbe asserire che fra le due caratteristiche non vi è relazione e che sono fra loro indipendenti) o se invece differiscono.

Quando si riscontra una differenza fra la percentuale di colonna ed il totale di riga si può procedere ad un'ulteriore analisi, misurando tale differenza e controllando se si tratta di uno scarto positivo o negativo: nel primo caso si potrà affermare di avere uno scarto positivo dall'indipendenza, un'“attrazione positiva” fra riga e colonna.

Nel caso la percentuale di colonna risultasse inferiore alla percentuale media di riga, si verificherebbe una “attrazione negativa”, un deficit rispetto all'indipendenza.

Una prima lettura della tabella è quindi sufficiente ad indurci a pensare che tra le due variabili esista, effettivamente, una relazione.

²¹⁴ Se si pongono in relazione due variabili, è detta indipendente la variabile che può provocare mutamenti nell'altra ma non può esserne influenzata; viene, invece, detta dipendente la variabile che può venir influenzata ma non può a sua volta condizionare la variabile con cui è posta in relazione.

Il test chi-quadrato è uno dei test che, calcolando la differenza tra frequenze osservate e frequenze attese, aiuta a determinare se esista una relazione sistematica fra due variabili. La sua formula è²¹⁵:

$$\chi^2 = \sum \frac{(f_o - f_e)^2}{f_e}$$

Come si può vedere dalla formula, il valore del chi quadrato risulta tanto più grande quanto maggiore è la differenza tra frequenze attese e frequenze osservate.

Si considera che non esiste relazione fra due variabili quando il valore del chi-quadrato è piccolo (in questo caso si parla di indipendenza statistica). Al contrario, un valore di chi-quadrato grande implica l'esistenza di una relazione sistematica fra le variabili stesse.

I risultati ottenuti nei campioni non sempre concordano esattamente con i risultati teorici attesi secondo le regole di probabilità, anzi, è abbastanza raro che questo si verifichi.

Lo scopo del test χ^2 è quello di conoscere se le frequenze osservate differiscono significativamente dalle frequenze teoriche.

²¹⁵ f_o è la frequenza osservata in ciascuna cella ed f_e è la frequenza attesa: il chi-quadrato, dunque, è dato dalla sommatoria della differenza tra frequenze osservate e frequenze attese, al quadrato, fratto le frequenze attese.

Se $\chi^2 = 0$, le frequenze osservate coincidono esattamente con quelle teoriche. Se invece $\chi^2 > 0$, esse differiscono. Più grande è il valore di χ^2 , più grande è la discrepanza tra le frequenze osservate e quelle teoriche.

Nella pratica, le frequenze teoriche vengono calcolate sulla base di un'ipotesi H_0 (la cd. "Hp nulla").

Sulla base di questa ipotesi, se il valore calcolato di χ^2 è più grande di un certo valore critico (come 20.95 o 20.99, che sono i valori critici rispettivamente ai livelli di significatività 5 % e 1 %), dovremmo concludere che le frequenze osservate differiscono significativamente dalle frequenze attese e dovremmo rifiutare H_0 al corrispondente livello di significatività. Altrimenti dovremmo accettarla, o almeno non rifiutarla. Tale procedimento è chiamato test chi-quadrato dell'ipotesi.

Attraverso il comando *crosstabs* del programma SPSS è possibile incrociare, tramite tabelle, due o più variabili della matrice dei dati, allo scopo di ottenere un conteggio delle ricorrenze di determinati valori di una variabile confrontati con quelli di un'altra variabile.

A questo punto si procede con il calcolo del Chi-quadrato, che è un test statistico utile ad esaminare la distribuzione dei valori assoluti da variabili misurate a livello di scala nominale in diversi gruppi di soggetti.

E' importante conoscere l'interpretazione dell'indice in termini di significatività.

Il test di significatività misura le probabilità che gli scostamenti intorno al valore reale dell'indice siano dovuti al caso (HP nulla vera). L'output è la probabilità di ottenere un valore dato del Chi-quadrato se l'ipotesi nulla è vera.

Per convenzione, se questa è minore di 0.05 si rifiuta l'Hp nulla a favore dell'ipotesi di una differenza tra frequenze teoriche e frequenze osservate.

Il Chi-quadrato aiuta il ricercatore a decidere se le variabili considerate siano o meno indipendenti fra loro, ma non dice nulla rispetto alla forza della relazione esistente. Ciò è dovuto al fatto che questo test è influenzato dalla grandezza del campione e dall'ampiezza della tabella.

Vi sono alcune misure di associazione che, pur basandosi su chi-quadrato, sono in grado di minimizzare questi eventuali problemi: i risultati di questi test variano, generalmente, da 0 a +1 (un coefficiente 0 indica indipendenza, un coefficiente +1 una relazione massima fra le variabili)²¹⁶.

Fra le numerose misure di associazione che SPSS mette a disposizione dell'utente abbiamo il Phi e la V di Cramer. Poiché il coefficiente Phi può assumere valori maggiori di 1 per tabelle non quadrate, cioè con dimensioni superiori a 2x2, per tavole più ampie si usa la V di Cramer.

²¹⁶ Queste misure del grado di associazione servono per minimizzare i due diversi tipi di errore in cui si può incorrere nell'analisi statistica. L'errore di I tipo o a, che consiste nel respingere come falsa l'ipotesi nulla quando essa è vera; l'errore di II tipo o b consiste nell'accettare come vera l'ipotesi nulla quando essa è falsa.

La V di Cramer è quindi un test non parametrico per valutare l'indipendenza tra due variabili qualitative.

✚ Hp nulla: indipendenza tra le due variabili

✚ Hp alternativa: dipendenza tra le due variabili

Come detto, più il valore del coefficiente è elevato, più è forte il legame fra le variabili. Per la V di Cramer abbiamo:

- $V < 0,10$ troppo debole
- V tra $0,10$ e $0,39$ accettabile ma debole
- $V = 0,40$ moderata
- $V = 0,75$ forte

Il valore min è 0: perfetta indipendenza: Hp nulla è vera

Il valore max è 1: massima connessione

In statistica la significatività è la possibilità rilevante che compaia un determinato valore.

I livelli di significatività più usati in generale sono 5%, 1% e lo 0.1%.

Se il test di verifica d'ipotesi dà un valore minore di un certo livello, l'ipotesi nulla è rifiutata. Tali risultati sono informalmente riportati come “statisticamente significativi”²¹⁷.

²¹⁷ Per esempio se si sostiene che c'è solo una possibilità su mille che ciò possa accadere per coincidenza, viene usato un livello di significatività dello 0,1% più basso è il livello di significatività, maggiore è l'evidenza.

7 I risultati empirici osservati

Giunti a questo punto della trattazione, ed avendo ampiamente discusso circa la metodologia utilizzata per la lettura delle tavole di contingenza, andiamo a presentare, commentandoli, i risultati ottenuti.

Ovviamente questo lavoro non ha nessuna presunzione di completezza, né tantomeno intende proclamare generalizzare i risultati ottenuti.

Si cercherà semplicemente di interpretare, nei limiti del possibile, tali risultati, al fine di descrivere le evidenze empiriche rilevate nell'analisi effettuata.

Naturalmente, vista l'enorme mole di dati a disposizione, sono state elaborate moltissime *crosstabs*.

Risulta evidente che, anche per non appesantire la discussione, verranno di seguito riportate solo le tabelle che avranno riportato risultati statisticamente significativi, naturalmente con le dovute eccezioni.

Il *range* di valori utilizzato per valutare la significatività è il seguente:

 (000. - 002) *** = *max* significatività

 (.002 - .02) **

 (.02 - .06) *

Con “*” andiamo ad indicare l'intensità del grado di significatività.

7.1 Sindacati e Forme di azione

Queste tabelle cercano di spiegare se ci sono forme di protesta che possono essere associate ad un sindacato piuttosto che ad un altro.

La CGIL ricorre difficilmente ad azioni violente, a meno che non ci siano eventi di protesta cui partecipino, oltre al sindacato, forze politiche di stampo radicale o estreme (Tab.20)

TAB. 20. Crosstabs Italia: Sindacati e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altre forme di protesta	Totale
CGIL	2	40	42
	4,8%	95,2%	100,0%
Altri sindacati	0	103	103
	0,0%	100,0%	100,0%
Totale	2	143	145
	1,6%	98,6%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

Gli altri due sindacati ricorrono frequentemente, per perorare la propria causa, all'uso della minaccia di azione futura (nel 65% dei casi in cui sono stati coinvolti). Difficilmente, invece, hanno fatto ricorso ad azioni dimostrative (scioperi e cortei) a differenza, ad esempio, dei sindacati confederali (che si aggregano per i grandi eventi di protesta) o della stessa CGIL.

TAB. 21. Crosstabs Italia: Sindacati e Forme di azione (2011 – 2012)

	Minaccia di azione futura	Altre forme di protesta	Totale
CISL/UII	13	7	20
	65,0%	35,0%	100,0%
Altri sindacati	54	71	125
	43,2%	56,8%	100,0%
Totale	78	67	145
	53,8%	46,2%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 22. Crosstabs Italia: Sindacati e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dimostrative	Altre forme di protesta	Totale
CISL/UII	3	17	20
	15,0%	85,0%	100,0%
Altri sindacati	47	78	125
	37,6%	62,4%	100,0%
Totale	50	95	145
	34,5%	65,5%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

In Francia i sindacati più importanti (CGT-FO-CFDT) fanno invece ricorso ad azioni dimostrative (nel 63,6% dei casi), molto più di quanto non facciano CISL e UIL (appena 3 volte su 20), e ricalcando invece quanto avviene con la CGIL o con i sindacati confederali.

TAB. 23. Crosstabs Francia: Sindacati e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dimostrative	Altre forme di protesta	Totale
CGT-FO-CFDT- INTERSYNDACALE	21	12	33
	63,6%	36,4%	100,0%
Altri sindacati	7	12	19
	36,8%	63,2%	100,0%
Totale	28	24	52
	53,8%	46,2%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

7.2 Tipi di associazione e Forme di azione

Facendo i *crosstabs* tra le diverse tipologie di associazioni e le forme d'azione utilizzate, l'unica tabella significativa è quella che associa un collettivo di studenti con le diverse forme di protesta, evidenziando inoltre che raramente i ragazzi fanno ricorso ad azioni di tipo dimostrativo, preferendo l'utilizzo di differenti forme di protesta. Le altre associazioni, evidentemente,

hanno scarsa propensione alla partecipazione/organizzazione di eventi di protesta.

TAB. 24. Crosstabs Italia: Tipi di associazione e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dimostrative	Altre forme di protesta	Totale
Collettivo di studenti	4	27	31
	12,9%	87,1%	100,0%
Altre associazioni	0	25	25
	0%	100,0%	100,0%
Totale	4	52	56
	7,1%	92,9%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

7.3 Attore organizzativo e Forme di azione

Appare interessante anche cercare di capire se esiste una qualche forma di correlazione tra l'attore organizzativo dell'evento di protesta e la forma d'azione utilizzata per protestare.

Gli attori istituzionali ovviamente, a causa del ruolo pubblico che rivestono, spesso non possono adottare forme di protesta convenzionali, e preferiscono forme meno "standard".

Gli attori istituzionali, come anche i partiti, tendono ad evitare l'uso della protesta, ma quando lo fanno, generalmente, intervengono in *partnership* con altri soggetti, fornendo loro visibilità pubblica.

TAB. 25. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni convenzionali	Altre forme di protesta	Totale
Attore istituzionale	8	15	23
	34,8%	65,2%	100,0%
Altri attori organizzativi	58	264	322
	18,0%	82,0%	100,0%
Totale	66	279	345
	19,1%	80,9%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

I sindacati invece, che hanno partecipato a ben 145 degli eventi di protesta in Italia nel periodo considerato, utilizzano diverse forme d'azione, adattandosi alla situazione e, eventualmente, agli altri attori organizzativi che prendono parte all'evento. Il mezzo di protesta più utilizzato restano la minaccia d'azione futura e le azioni dimostrative.

Più in generale, se si incrocia il repertorio d'azione con il tipo di gruppi che protestano, i gruppi informali sono certamente più propensi a ricorrere ad azioni dirette (siano esse violente o non violente). Le associazioni formali, gli

attori istituzionali, i partiti e i sindacati tendono a preferire le azioni dimostrative. Anche in Francia questo dato viene confermato, anche se le differenze rilevate sono meno significative di quanto non avvenga per l'Italia (i sindacati francesi hanno fatto ricorso ad azioni dimostrative nel 59,5% dei casi).

Per emergere, invece, gli attori informali devono adottare radicali forme di azione.

TAB. 26. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Minaccia di azione futura	Altre forme di protesta	Totale
Sindacati	67	78	145
	46,2%	53,8%	100,0%
Altri attori organizzativi	57	143	200
	28,5%	71,5%	100,0%
Totale	124	221	345
	35,9%	64,1%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 27. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni convenzionali	Altre forme di protesta	Totale
Sindacati	18	127	145
	12,4%	87,6%	100,0%
Altri attori organizzativi	48	152	200
	24,0%	76,0%	100,0%
Totale	66	279	345
	19,1%	80,9%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 28. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dimostrative	Altre forme di protesta	Totale
Sindacati	50	95	145
	34,5%	65,5%	100,0%
Altri attori organizzativi	46	154	200
	23,0%	77,0%	100,0%
Totale	96	249	345
	72,2%	27,8%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 29. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altre forme di protesta	Totale
Sindacati	32	113	145
	22,1%	77,9%	100,0%
Altri attori organizzativi	74	126	200
	37,0%	63,0%	100,0%
Totale	106	239	345
	30,7%	69,3%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 30. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altre forme di protesta	Totale
Sindacati	2	143	145
	1,4%	98,6%	100,0%
Altri attori organizzativi	16	184	200
	8,0%	92,0%	100,0%
Totale	18	327	345
	5,2%	94,8%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

Gli attori informali, non avendo lo stesso peso politico dei sindacati o degli attori istituzionali o dei partiti, per poter ricevere l'attenzione dei media e

far sentire la propria voce fanno ricorso a forme di protesta diverse, quali le azioni dirette, e più difficilmente fanno ricorso alla minaccia d'azione futura, proprio perché non sarebbe una minaccia credibile.

TAB. 31. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Minaccia di azione futura	Altre forme di protesta	Totale
Attori informali/Centri sociali	8	39	47
	17,0%	83,0%	100,0%
Altri attori organizzativi	116	182	298
	38,9%	61,1%	100,0%
Totale	124	221	345
	35,9%	64,1%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 32. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altre forme di protesta	Totale
Attori informali/Centri sociali	25	22	47
	53,2%	46,8%	100,0%
Altri attori organizzativi	81	217	298
	27,2%	72,8%	100,0%
Totale	106	239	345
	30,7%	69,3%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 33. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altre forme di protesta	Totale
Attori informali/Centri sociali	12	35	47
	25,5%	74,5%	100,0%
Altri attori organizzativi	6	292	298
	2,0%	98,0%	100,0%
Totale	18	327	345
	5,2%	94,8%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

A differenza di quanto detto per gli attori informali, le minacce d'azione futura eventualmente proposte dai gruppi di interesse possono avere risvolti politici, economici e sociali anche rilevanti, e quindi appaiono assolutamente credibili (si pensi, ad esempio, ad uno sciopero dei mezzi pubblici proposto in una grande città dal gruppo di interesse di riferimento), in quanto possono creare disservizi anche di notevole entità.

Non ci stupisce dunque che essi abbiano utilizzato questo strumento nel 68,8% degli eventi cui hanno preso parte nel periodo di riferimento.

TAB. 34. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Minaccia di azione futura	Altre forme di protesta	Totale
Gruppi di interesse	22	10	32
	68,8%	31,3%	100,0%
Altri attori organizzativi	102	211	313
	32,6%	67,4%	100,0%
Totale	124	221	345
	35,9%	64,1%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 35. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dimostrative	Altre forme di protesta	Totale
Gruppi di interesse	3	29	32
	9,4%	90,6%	100,0%
Altri attori organizzativi	93	220	313
	29,7%	70,3%	100,0%
Totale	96	249	345
	27,8%	72,2%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 36. Crosstabs Italia: Tipi di attori organizzativi e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altre forme di protesta	Totale
Gruppi di interesse	3	29	32
	9,4%	90,6%	100,0%
Altri attori organizzativi	103	210	313
	32,9%	67,1%	100,0%
Totale	106	239	345
	30,7%	69,3%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

7.4 Attori sociali e Forme di azione

Passando all'analisi degli incroci tra gli attori sociali che promuovono la protesta e le diverse forme d'azione utilizzate, possiamo fondamentalmente ricalcare il discorso fatto precedentemente.

Nella lettura delle tabelle relative alle frequenze abbiamo spiegato come la minaccia d'azione futura sia sicuramente la forma di protesta più utilizzata. Abbiamo anche specificato che condizione necessaria ma non sufficiente affinché essa sia efficiente è la credibilità della minaccia stessa la quale, naturalmente, dipende dal soggetto che la fa e dai potenziali disservizi/disordini che ne potrebbero scaturire.

Quanto detto per gli attori organizzativi vale evidentemente anche per gli attori sociali: i risultati a nostra disposizione dimostrano che la minaccia d'azione futura è uno strumento molto utilizzato dai lavoratori, ma non può evidentemente esserlo per gli studenti, che non hanno alcun "potere contrattuale".

Riguardo alle azioni violente, che pure vengono poco utilizzate, la differenza tra cittadini e gruppi di lavoratori sta nel fatto che una cosa è protestare come cittadino, assieme a migliaia di altre persone, ed un'altra cosa è protestare nella veste di lavoratore, soprattutto quando il bersaglio della protesta non è un attore istituzionale ma il tuo datore di lavoro: il rischio, in questo caso, potrebbe essere la stessa perdita del lavoro.

Gli incroci relativi agli articoli francesi non hanno invece prodotto risultati significativi. Va però detto che i lavoratori, quando hanno protestato, hanno preferito farlo attraverso le azioni dimostrative.

TAB. 37. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Minaccia di azione futura	Altre forme di protesta	Totale
Gruppi di cittadini	29	93	122
	23,8%	76,2%	100,0%
Altri attori sociali	95	128	223
	42,6%	57,4%	100,0%
Totale	124	221	345
	35,9%	64,1%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 38. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altre forme di protesta	Totale
Gruppi di cittadini	51	71	122
	41,8%	58,2%	100,0%
Altri attori sociali	55	168	223
	24,7%	75,3%	100,0%
Totale	106	239	345
	30,7%	69,3%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 39. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altre forme di protesta	Totale
Gruppi di cittadini	12	110	122
	9,8%	90,2%	100,0%
Altri attori sociali	6	217	223
	2,7%	97,3%	100,0%
Totale	18	327	345
	5,2%	94,8%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 40. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Minaccia di azione futura	Altre forme di protesta	Totale
Gruppo di lavoratori	75	110	185
	40,5%	59,5%	100,0%
Altri attori sociali	49	111	160
	30,6%	69,4%	100,0%
Totale	124	221	345
	35,9%	64,1%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 41. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altre forme di protesta	Totale
Lavoratori	48	137	185
	25,9%	74,1%	100,0%
Altri attori sociali	58	102	160
	36,3%	63,7%	100,0%
Totale	106	239	345
	30,7%	69,3%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 42. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altre forme di protesta	Totale
Gruppo di lavoratori	3	182	185
	1,6%	98,4%	100,0%
Altri attori sociali	15	145	160
	9,4%	90,6%	100,0%
Totale	18	327	345
	5,2%	94,8%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 43. Crosstabs Italia: Tipi di attori sociali e Forme di azione (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altre forme di protesta	Totale
Studenti	6	36	42
	14,3%	85,7%	100,0%
Altri attori sociali	12	291	303
	4,0%	96,0%	100,0%
Totale	18	327	345
	5,2%	94,8%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

7.5 Tipi di associazioni e Livello dell'evento

In merito a questo incrocio l'unico risultato significativo riguarda quello tra le proteste fatte da collettivi di studenti con l'ambito geografico dell'evento.

A differenza delle tabella sinora rappresentate, in questo caso i risultati degli incroci vanno letti in verticale. La variabile dipendente, infatti, si trova in colonna, e non in riga.

Seguendo queste istruzioni, si rileva come l'80% delle proteste promosse da un collettivo di studenti presentino un livello della protesta di tipo nazionale: vale a dire che spesso la medesima protesta veniva portata avanti in diverse città d'Italia contemporaneamente.

Lo stesso discorso vale per le proteste nelle quali intervengono associazioni "minori": ad esempio, i comitati.

TAB. 44. Crosstabs Italia: Tipi di associazioni e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Collettivo di studenti	Altri tipi di associazione	Totale
Livello subnazionale	6	0	6
	20%	0,0%	11,3%
Livello nazionale	24	23	47
	80%	100,0%	88,7%
Totale	30	23	53
	56,6%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

7.6 Attori organizzativi e Livello dell'evento

L'incrocio tra attori organizzativi e livello dell'evento ha prodotto risultati significativi solo con riferimento ai sindacati, nel senso che ci sono differenze rilevanti tra le proteste a livello subnazionale (77,2%) e proteste a livello nazionale. E' dunque possibile asserire che, nella maggior parte degli eventi di protesta cui prendono parte i sindacati, l'ambito geografico della protesta è circoscritto a livello subnazionale. Questo perché le proteste dei sindacati spesso avvengono in una sola città, in rappresentanza di tutte le altre, e non avviene come per i collettivi di studenti, che organizzano manifestazioni di protesta contemporanee in diverse città.

In Francia invece, in cui le proteste sono più "centralizzate" rispetto a quelle italiane: i sindacati nel 59% dei casi ha organizzato una protesta a

livello nazionale (in Italia 22,8%). Anche per quanto attiene alle unioni di sindacati (CGT-FO-CFDT-*Intersyndicale*), il livello della protesta è distribuito più equamente, rispetto a quanto avviene in Italia.

Anche gli attori informali “prediligono” forme di protesta a livello subnazionale: in questo caso l’associazione ha ottenuto un Cramer’s V molto vicino alla soglia minima per poter parlare di correlazione statistica.

TAB. 45. Crosstabs Italia: Attori organizzativi e Livello dell’evento (2011 – 2012)

	Sindacati	Altri attori organizzativi	Totale
Livello subnazionale	105	167	272
	77,2%	91,3%	85,3%
Livello nazionale	31	16	47
	22,8%	8,7%	14,7%
Totale	136	183	319
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 46. Crosstabs Francia: Attori organizzativi e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Sindacati	Altri attori organizzativi	Totale
Livello subnazionale	16	7	23
	41,0%	77,8%	47,9%
Livello nazionale	23	2	25
	59,0%	22,2%	52,1%
Totale	39	9	48
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

7.7 Attori sociali e Livello dell'evento

L'ambito di riferimento di una protesta è facilmente circoscritto all'ambito subnazionale, anche per motivi puramente organizzativi. La predisposizione di una protesta a più ampio raggio, infatti, comporta un notevole dispendio di forze sociali, economiche ed organizzative. Abbastanza significativi sono stati i *crosstabs* ottenuti incrociando la presenza di gruppi di cittadini/lavoratori e livello (subnazionale) dell'evento (a differenza di quanto visto per gli studenti).

TAB. 47. Crosstabs Italia: Attori sociali e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Gruppo di cittadini	Altri attori sociali	Totale
Livello subnazionale	109	163	272
	92,4%	81,1%	85,3%
Livello nazionale	9	38	47
	7,6%	18,9%	14,7%
Totale	118	201	319
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 48. Crosstabs Italia: Attori sociali e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Gruppo di lavoratori	Altri attori sociali	Totale
Livello subnazionale	139	133	272
	81,8%	89,3%	85,3%
Livello nazionale	31	16	47
	18,2%	10,7%	14,7%
Totale	170	149	319
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

La tabella di seguito ci consente di fare un rapido raffronto con la Francia, e conferma che il livello delle proteste è sicuramente più centralizzato. I lavoratori in Italia destinano l'81,8% delle proprie proteste a livello subnazionale: in Francia questo stesso incrocio ottiene il 41%.

TAB. 49. Crosstabs Francia: Attori sociali e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Gruppo di lavoratori	Altri attori sociali	Totale
Livello subnazionale	16	7	23
	41,0%	77,8%	47,9%
Livello nazionale	23	2	25
	59,0%	22,2%	52,1%
Totale	39	9	48
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

7.8 Tipi di associazioni e Target

Gli incroci fatti tra queste due variabili non hanno prodotto risultati significativi: possiamo dunque concludere che non c'è alcuna forma di correlazione tra queste due variabili.

7.9 Attori organizzativi e Target

Questo incrocio è servito per capire come, a prescindere dall'attore organizzativo, il target della protesta sia, nella maggior parte dei casi, un attore istituzionale, e questo vale sia in Italia che in Francia (dove addirittura gli eventi di protesta organizzati da attori diversi dai sindacati erano rivolti tutti contro le istituzioni).

Le tabelle hanno mostrato risultati significativi sia che si tratti di sindacati, associazioni o altri attori informali.

TAB. 50. Crosstabs Italia: Attori organizzativi e Target (2011 – 2012)

	Sindacato	Altri attori organizzativi	Totale
Istituzioni	110	181	291
	75,9%	90,5%	84,3%
Altro target (attori privati)	35	19	54
	24,1%	9,5%	15,7%
Totale	145	200	345
	100,0%	100,0%	100,0%

Cramer's V ***

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 51. Crosstabs Francia: Attori organizzativi e Target (2011 – 2012)

	Sindacato	Altri attori organizzativi	Totale
Attori privati	15	0	15
	35,7%	0,0%	28,8%
Altro target (istituzioni)	27	10	37
	64,3%	100,0%	71,2%
Totale	42	10	52
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 52. Crosstabs Italia: Attori organizzativi e Target (2011 – 2012)

	Associazioni	Altri attori organizzativi	Totale
Istituzioni	76	215	291
	93,8%	81,4%	84,3%
Altro target (attori privati)	5	49	54
	6,2%	18,6%	15,7%
Totale	81	264	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 53. Crosstabs Italia: Attori organizzativi e Target (2011 – 2012)

	Attori informali/Centri sociali	Altri attori organizzativi	Totale
Istituzioni	46	245	291
	97,9%	82,2%	84,3%
Altro target (attori privati)	1	53	54
	2,1%	17,8%	15,7%
Totale	47	298	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

I sindacati difficilmente prendono di mira attori privati, e sfruttano il proprio peso politico e la propria influenza sui media per protestare e rivolgere le proprie attenzioni ai deficit degli attori istituzionali. Ciò è facilitato dalla pessima gestione dell'apparato burocratico italiano, sommerso e travolto da problemi economici ma non solo. Oggi, e non è una novità, la scena politica del paese è dominata dalla figura di Silvio Berlusconi, e la maggior parte delle discussioni politiche sono rivolte all'opportunità o meno di impedire a Berlusconi la possibilità di continuare a fare politica. Questo mentre il paese attraversa una pesantissima crisi economica, soprattutto nel meridione, dove la disoccupazione ha ormai toccato livelli record.

Anche scendendo nel dettaglio e distinguendo tra sindacati di base/UGL e altri sindacati il risultato resta lo stesso. Questo sta a significare

che anche disaggregando la categoria dei sindacati la tendenza resta la stessa, nel senso che il target principale della protesta resta un organo istituzionale (85,4%). Questo avviene anche in Francia, anche se in misura meno evidente (60,6%).

TAB. 54. Crosstabs Italia: Tipi di sindacati e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Sindacati di base/UGL	Altri sindacati	Totale
Istituzioni	41	69	110
	85,4%	71,1%	75,9%
Altro target (attori privati)	7	28	35
	14,6%	28,9%	24,1%
Totale	48	97	145
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 55. Crosstabs Italia: Tipi di sindacati e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Sindacati di base/UGL	Altri sindacati	Totale
Attori privati	7	29	36
	14,6%	29,9%	24,8%
Altro target	41	68	109
	85,4%	70,1%	75,2%
Totale	42	103	145
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 56. Crosstabs Francia: Attori sociali e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	CGT-FO-CFDT-Intersindacale	Altri sindacati	Totale
Attori privati	13	2	15
	39,4%	10,5%	28,8%
Altro target (istituzioni)	20	17	37
	60,6%	89,5%	71,2%
Totale	33	19	52
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

7.10 Attori sociali e Target

L'incrocio tra le proteste dei lavoratori ed il target di riferimento mantiene la citata tendenza di una larga prevalenza delle proteste nei confronti degli attori istituzionali, senza però dimenticare le proteste nei confronti del proprio datore di lavoro e, quindi, degli attori privati.

Questa precisazione appare obbligata anche in considerazione dell'eclatante problema che stanno vivendo, ad esempio, gli operai della Fiat di Termini Imerese, penalizzati dalle scelte di delocalizzazione operate da Marchionne²¹⁸.

²¹⁸ Da 21 mesi, circa 1500 operai tra Fiat e indotto sono in cassa integrazione per cessazione attività, il processo di riqualificazione del polo industriale termitano non è ancora partito e i lavoratori temono che già questa settimana la Fiat possa avviare le procedure di licenziamento collettivo per tutto il personale se non sarà assicurata la cassa integrazione in deroga per il 2014.

TAB. 57. Crosstabs Italia: Attori sociali e Target (2011 – 2012)

	Gruppo lavoratori	Altri attori sociali	Totale
Istituzioni	147	144	291
	79,5%	90,0%	84,3%
Altro target (attori privati)	38	16	54
	20,5%	10,0%	15,7%
Totale	185	160	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

Gli studenti vanno in strada a manifestare per il diritto allo studio, per reclamare una scuola e una università migliori, contro la mancanza di provvedimenti concreti per i problemi della scuola pubblica da parte delle istituzioni. Le strutture fatiscenti di molte scuole superiori e l'inadeguatezza delle strutture (palestre, laboratori, spazi aggregativi) stanno diventando ormai all'ordine del giorno.

Reclamano soprattutto contro le istituzioni, ree di non rispondere alle esigenze dei ragazzi, non calcolando nella spesa pubblica i fondi necessari a risolvere i problemi di cui sopra.

Negli articoli analizzati nel presente lavoro le istituzioni rappresentavano il bersaglio della protesta degli studenti italiani nel 95,2% dei casi. C'è dunque una consistente correlazione tra queste due variabili.

TAB. 58. Crosstabs Italia: Attori sociali e Target (2011 – 2012)

	Studenti	Altri attori sociali	Totale
Istituzioni	40	251	291
	95,2%	82,8%	84,3%
Altro target (attori privati)	2	52	54
	4,8%	17,2%	15,7%
Totale	42	303	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

7.11 Tipi di associazioni e Livello dell'evento

Le associazioni hanno una matrice interna più “locale” rispetto, ad esempio, ai sindacati. Era quindi prevedibile immaginare che ci fosse una qualche forma di correlazione tra le associazioni ed il livello (subnazionale) della protesta. Questo risultato dipende anche dalla minore rilevanza economica e politica delle associazioni stesse, che invece possono avere un impatto più forte quando protestano a livello locale.

TAB. 59. Crosstabs Italia: Tipi di Associazioni e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Associazione ambientalista/dei consumatori	Altri tipi di associazioni	Totale
Livello subnazionale	11	11	22
	73,3%	26,8%	39,3%
Livello nazionale	4	30	34
	26,7%	73,2%	60,7%
Totale	15	41	56
	100,0%	100,0%	100,0%

Cramer's V ***

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 60. Crosstabs Italia: Tipi di Associazioni e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Comitati	Altri tipi di associazioni	Totale
Livello subnazionale	7	15	22
	70,0%	32,6%	39,3%
Livello nazionale	3	31	34
	30,0%	67,4%	60,7%
Totale	10	46	56
	100,0%	100,0%	100,0%

Cramer's V *

Fonte: elaborazioni personali

Quanto detto non vale, come precedentemente anticipato, per le associazioni di studenti, le cui proteste sono solitamente generalizzate e riguardano il sistema scuola in senso lato (87,1% dei casi, vedi Tab. 61).

TAB. 61. Crosstabs Italia: Tipi di Associazioni e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Collettivo di studenti	Altri tipi di associazioni	Totale
Livello subnazionale	4	18	22
	12,9%	72,0%	39,3%
Livello nazionale	27	7	34
	87,1%	28,0%	60,7%
Totale	31	25	56
	100,0%	100,0%	100,0%

Cramer's V ***

Fonte: elaborazioni personali

7.12 Attori organizzativi e Livello dell'evento

I sindacati, che tra gli attori organizzativi sono quelli che hanno una maggiore presenza (praticamente nel 50% del totale degli eventi analizzati), si dividono equamente tra proteste organizzate a livello nazionale e proteste a livello locale.

Lo stesso non vale per gli altri attori organizzativi (ad esempio, gli attori informali ed i gruppi di interesse), che hanno una maggiore presenza negli eventi a carattere nazionale.

TAB. 62. Crosstabs Italia: Attori organizzativi e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Sindacati	Altri tipi di attori organizzativi	Totale
Livello subnazionale	71	72	143
	49,0%	36,0%	41,4%
Livello nazionale	74	128	202
	51,0%	64,0%	58,6%
Totale	145	200	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

7.13 Attori sociali e Livello dell'evento

Gli stranieri, che pure hanno preso parte a pochissimi eventi di protesta (appena nove, in Italia), si mobilitano solo a livello nazionale. Non sono stati rilevati casi di protesta in cui il livello dell'evento fosse diverso da quello nazionale.

TAB. 63. Crosstabs Italia: Attori sociali e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Stranieri	Altri attori sociali	Totale
Livello subnazionale	0	143	143
	0,0%	42,6%	41,4%
Livello nazionale	9	193	202
	100,0%	57,4%	58,6%
Totale	9	336	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

Per gli studenti vale quanto detto prima.

TAB. 64. Crosstabs Italia: Attori sociali e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Studenti	Altri attori sociali	Totale
Livello subnazionale	8	135	143
	19,0%	44,6%	41,4%
Livello nazionale	34	168	202
	81,0%	55,4%	58,6%
Totale	42	303	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

Completamente diverso è invece il risultato dell'incrocio quando l'attore sociale considerato erano i gruppi di cittadini. In questo caso, infatti, la distribuzione di frequenza tra eventi di protesta a carattere nazionale e subnazionale non presenta alcuna differenza.

TAB. 65. Crosstabs Italia: Tipi di Associazioni e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Gruppi di cittadini	Altri attori sociali	Totale
Livello subnazionale	61	82	143
	50,0%	36,8%	41,4%
Livello nazionale	61	141	202
	50,0%	63,2%	58,6%
Totale	112	223	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V**			

Fonte: elaborazioni personali

7.14 Forme di azione e Livello dell'evento

Premesso che è più facile organizzare eventi di protesta a livello subnazionale piuttosto che a livello nazionale, gli incroci fatti con la forma d'azione utilizzata hanno ottenuto risultati significativi con la minaccia d'azione futura, le azioni dirette non violente e le azioni convenzionali. La tabella che invece riguardava l'incrocio con le azioni dimostrative non ha

invece ottenuto risultati significativi (statisticamente parlando) ma evidenziava comunque che anche queste forme d'azione vengono utilizzate con maggiore frequenza quando il livello dell'evento è subnazionale.

TAB. 66. Crosstabs Italia: Forma di azione e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Minaccia d'azione futura	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	74	198	272
	74,0%	90,4%	85,3%
Livello nazionale	26	21	47
	26,0%	9,6%	14,7%
Totale	100	219	319
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 67. Crosstabs Italia: Forma di azione e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Azioni convenzionali	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	62	210	272
	93,9%	83,0%	85,3%
Livello nazionale	4	43	47
	6,1%	17,0%	14,7%
Totale	66	253	319
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 68. Crosstabs Italia: Forma di azione e Livello dell'evento (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	100	172	272
	95,2%	80,4%	85,3%
Livello nazionale	5	42	47
	16,7%	14,6%	14,7%
Totale	105	214	319
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V ***			

Fonte: elaborazioni personali

7.15 Forme di azione e Target level

Questi incroci dimostrano inequivocabilmente che c'è una forte correlazione positiva tra le modalità di proteste più “forti” (quali, ad esempio, le azioni violente o la minaccia di azione futura) ed il cd. “*target level*”, cioè il bersaglio della protesta (nazionale o subnazionale).

D'altra parte, l'uso della forza (in maniera più o meno convenzionale), pur non essendo legittimo o giustificabile, viene preferito quando la protesta assume una certa dimensione (non solo numerica, ma anche sociale e culturale), e quindi viene meno utilizzato per proteste di minore caratura²¹⁹. Più si “alza” l'asticella del bersaglio, e più è facile che si ricorra a metodi poco ortodossi.

TAB. 69. Crosstabs Italia: Forma di azione e Target level (2011 – 2012)

	Azioni violente	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	2	141	143
	11,1%	43,1%	41,4%
Livello nazionale	16	186	202
	88,9%	56,9%	58,6%
Totale	18	327	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V **			

Fonte: elaborazioni personali

²¹⁹ Si pensi, ad esempio, ai gravissimi fatti del G8 di Genova (avvenuti nel 2001).

TAB. 70. Crosstabs Italia: Forma di azione e Target level (2011 – 2012)

	Minaccia d'azione futura	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	42	101	143
	33,9%	45,7%	41,4%
Livello nazionale	82	120	202
	66,1%	54,3%	58,6%
Totale	124	221	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

Invece, le forme di protesta più *soft* (azioni convenzionali, azioni dirette non violente) si distribuiscono quasi equamente tra un target subnazionale ed un target nazionale.

TAB. 71. Crosstabs Italia: Forma di azione e Target level (2011 – 2012)

	Azioni convenzionali	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	35	108	143
	53,0%	38,7%	41,4%
Livello nazionale	31	171	202
	47,0%	61,3%	58,6%
Totale	66	279	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

TAB. 72. Crosstabs Italia: Forma di azione e Target level (2011 – 2012)

	Azioni dirette non violente	Altra forma d'azione	Totale
Livello subnazionale	52	91	143
	49,1%	38,1%	41,4%
Livello nazionale	54	148	202
	50,9%	61,9%	58,6%
Totale	106	239	345
	100,0%	100,0%	100,0%
Cramer's V *			

Fonte: elaborazioni personali

Non abbiamo invece rinvenuto differenze statisticamente significative tra le forme d'azione ed il target della protesta.

8 Governo Berlusconi e Governo Monti: dati a confronto

Come corollario di questo capitolo mi è sembrato interessante cercare di capire quanto e come cambiano i movimenti di protesta nel passaggio da un governo ad un altro. Sostanzialmente, l'obiettivo che mi sono posta è capire se ci sono state differenze significative nel numero di proteste rilevate nel periodo considerato, opportunamente scorporato in modo tale da poter fare un confronto tra il governo Monti e quello Berlusconi.

Purtroppo non è stato possibile fare un analogo confronto per la Francia: ciò è dovuto al fatto che gli articoli francesi sono molto meno di quelli italiani, in valore assoluto.

L'ultimo Governo Berlusconi è iniziato giorno 8 maggio 2008 e si è concluso il 16 novembre 2011. Naturalmente, considerati i dati a nostra disposizione, abbiamo considerato solo le proteste avvenute nel periodo gennaio/novembre 2011.

Il governo Monti ha invece avuto inizio in data 16 novembre 2011 e si è concluso il 27 aprile 2013. Il periodo considerato in questo caso è stato dicembre 2011 – dicembre 2012. Non era possibile cominciare da novembre 2011 in quanto è opportuno ricordare che, in base al metodo di campionamento prescelto, abbiamo analizzato solo le proteste riportate nei due quotidiani di riferimento durante la prima settimana di ogni mese nel biennio 2011/2012.

I dati presenti nella tabella 73 sono significativi solo se si leggono i valori presenti nella colonna delle medie. Questo perché, in realtà, in valore assoluto questi due periodi sono diversi, in quanto le proteste relative al governo Berlusconi coprono un arco temporale di 11 mesi, mentre quelle del governo Monti si riferiscono ad un periodo di 13 mesi.

Guardando le medie, appunto, si rileva come in effetti non è che ci siano differenze significative riguardo al numero delle proteste avvenute: la

media mensile del governo Berlusconi è pari a 13,5, quella di Monti pari a 15. E lo stesso vale per gli eventi con presenza di sindacati.

Il contesto politico non è stato favorevole: la presenza di un governo tecnico con sostegno bipartisan e la sola opposizione parlamentare di LN e Idv ha ridotto il potenziale di mobilitazione dei movimenti che, come sostengono alcuni studiosi, è massimo quando la sinistra è all'opposizione²²⁰. Dall'altro, va ricordato come il governo Berlusconi non aveva adottato misure drastiche per far fronte alla crisi in atto: Monti invece, dall'alto della sua posizione politica, sicuramente più neutrale, e senza un bacino di elettori da dover accontentare, ha intrapreso politiche più vigorose, che lo hanno facilmente esposto alle proteste dei partiti e della società.

Il governo Monti ha avuto, almeno all'inizio, il sostegno di entrambi gli schieramenti, che in quel momento non godevano di alcuna credibilità politica. Soltanto con l'avvicinarsi della fine del mandato, come era logico aspettarsi, sono cominciate le proteste. Per questo motivo, non ci sono grosse differenze numeriche.

²²⁰ Mosca L. (2013), *Un anno di movimenti in Italia: dai No-Tav al M5s...*, op.cit.

TAB. 73. Proteste ed eventi sindacali in Italia (2011 – 2012)

	GOVERNO BERLUSCONI (01/2011 - 11/2011)		GOVERNO MONTI (12/2011 - 12/2012)	
	Frequency	Media mensile	Frequency	Media mensile
Proteste	149	13,5	195	15
Eventi Sindacali	65	5,9	80	6,2

Fonte: elaborazioni personali

La tabella 74, invece, mette a confronto le diverse forme d'azione utilizzate.

Anzitutto occorre spiegare che il motivo per cui il totale delle proteste rilevate è diverso da quelle presenti nella precedenti tabelle: ciò è dovuto al fatto che, come sappiamo, all'interno di una singola protesta possono essere utilizzate diverse forme d'azione.

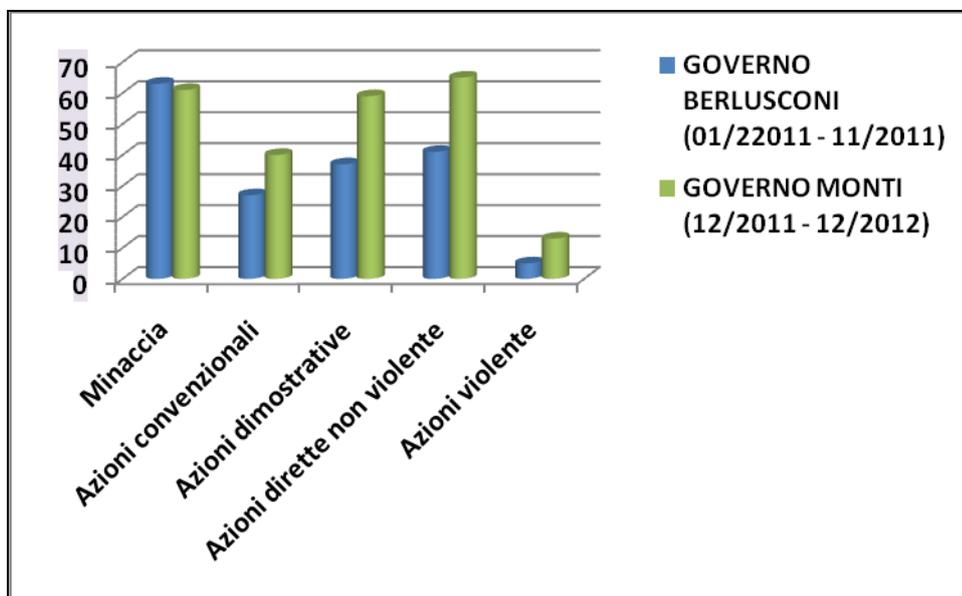
I dati rilevanti sono quelli nelle colonne delle percentuali. Chiaramente, anche in questo caso, non sono state riscontrate differenze significative tra i due governi. La colonna delle frequenze assolute relativa al governo Monti rileva valori più alti anche perché il periodo considerato è più lungo. Semmai, sulla base del trend relativo al numero di proteste medie rilevate nella tabella precedente, possiamo dire che, nel passaggio da Berlusconi a Monti, sono aumentati gli eventi di protesta per i quali si è fatto ricorso maggiormente ad azioni dimostrative, dirette non violente e, per ultimo, ad azioni violente.

TAB. 74. Forme di protesta a confronto in Italia (2011 – 2012)

	GOVERNO BERLUSCONI (01/22011 - 11/2011)		GOVERNO MONTI (12/2011 - 12/2012)	
	Frequency	%	Frequency	%
Minaccia d'azione futura	63	36,4	61	25,6
Azioni convenzionali	27	15,6	40	16,8
Azioni dimostrative	37	21,4	59	24,8
Azioni dirette non violente	41	23,7	65	27,3
Azioni violente	5	2,9	13	5,5
Totale	173	100,0	238	100,0

Fonte: elaborazioni personali

Fig.2 Forme di protesta a confronto in Italia (2011 – 2012)



Fonte: elaborazioni personali

Riguardo il livello del bersaglio della protesta, ho provato a calcolare se ci fossero differenze significative tra il 2011 ed il 2012. In base ai risultati ottenuti è possibile affermare che non ci sono stati grossi cambiamenti: nel 2011 il 41,3% delle proteste era rivolto ad un target di livello subnazionale ed il 58,7%, invece, a quello nazionale. Nel 2012 queste percentuali sono passate, rispettivamente, a 43,1% e 56,9%.

Conclusioni

Questo capitolo ha rappresentato la parte centrale della tesi.

La struttura del capitolo sia articolata in due parti: l'analisi monovariata e quella bivariata.

Dall'analisi delle frequenze (assolute o relative che siano) è emerso come il sindacato possa tranquillamente essere considerato il protagonista indiscusso degli eventi di protesta, sia in Italia (50,3% dei casi) che in Francia (80,3%). Il sindacato sicuramente più attivo in Italia è stata la CGIL (e analogamente, la CGT in Francia). Abbiamo però potuto constatare come, a differenza di quanto non avvenga nel nostro paese, in Francia la presenza di sindacati confederali sia meno evidente nonostante ci sia la tendenza ad unire le proprie forze per colmare quella debolezza che contraddistingue ogni sindacato francese. Quanto detto giustifica il focus che nel secondo capitolo abbiamo dedicato ai sindacati.

In Francia le associazioni assumono un ruolo marginale negli eventi di protesta.

Ma la differenza più evidente riguarda la forma di protesta: in Italia la minaccia d'azione futura è lo strumento più utilizzato, ma in Francia non abbiamo riscontrato alcuna evidenza di questo tipo, ed il ruolo di prim'attore se lo accaparrano le azioni dimostrative (scioperi e cortei). Si ricorre molto

meno alle forme di azione considerate come le più innovative e che colpiscono l'attenzione dei media e la curiosità dell'opinione pubblica. Il bersaglio principale delle proteste, evidentemente, è sempre lo Stato e le sue istituzioni.

L'analisi monovariata ha avuto un ruolo meramente descrittivo, ma solo con i *crosstabs* è stato possibile ottenere risultati statisticamente significativi.

In Francia le proteste sono più centralizzate e gli attori organizzativi si rivolgono più facilmente alle istituzioni centrali. In Italia, invece, la protesta risulta maggiormente decentralizzata, riscontrabile dai risultati statistici dai quali si evince che gli eventi di protesta avvengono soprattutto a livello locale.

La forma di protesta dipende dall'attore organizzativo che la promuove: abbiamo potuto constatare che l'uso di azioni dirette (comprese quelle violente) vengono utilizzate da gruppi di protesta informali che, in mancanza di potere contrattuale, devono ricorrere a mezzi meno "standard" per farsi sentire e cercare di ottenere risultati. Viceversa, quando la protesta proviene da sindacati, partiti o, addirittura, attori istituzionali, è ovvio che il ricorso alla violenza non sia utilizzato, e che si preferiscano, ad esempio, le azioni dimostrative.

Le minacce d'azione futura sono uno strumento molto in voga in Italia, ma per ottenere risultati proficui devono per forza di cose essere credibili: ad esempio, abbiamo trovato un'evidente correlazione positiva con i gruppi di interesse, in quanto capaci di interferire, anche pesantemente, sulla società civile.

CONCLUSIONI

L'evento di protesta è un'azione diretta di disturbo per fini collettivi, in cui vengono rilasciate delle dichiarazioni e/o avanzate richieste ben precise.

Le ideologie, i repertori e le strutture politiche costituiscono risorse culturali e materiali da cui attingono le azioni di protesta, e variano da Stato a Stato.

La crisi economica spinge alla mobilitazione collettiva attraverso la protesta. Infatti, per quanto capaci di interagire con il loro ambiente, i movimenti dipendono anche da variabili esterne: lo sviluppo economico, le tecnologie diffuse, il pluralismo nei mass-media sono solo alcune di queste.

Il biennio 2011/2012 si caratterizza per l'eccezionale estensione geografica del problema delle ribellioni popolari avvenute, oltre che per il grado di maturazione del malcontento popolare generale. In risposta a questa crisi sono nati vari movimenti (*Occupy Wall Street, Indignados*). Il rapido aumento della disoccupazione, della privatizzazione, lo spostamento del capitale produttivo verso i "giochi" speculativi del mondo finanziario hanno fatto sì che le persone, in quanto vittime dirette di tali effetti, scendessero in piazza a protestare. Questo è stato sicuramente uno dei principali fattori scatenanti dei movimenti avvenuti in questo periodo, soprattutto di quelli che vedevano coinvolti, tra gli attori sociali, i lavoratori.

D'altra parte, la forma, l'intensità, gli attori dipendono da fattori nazionali: le risorse organizzative presenti nel contesto nazionale: i sindacati e la struttura delle opportunità politiche nazionali²²¹.

La scelta di presentare uno studio comparato va letta proprio in quest'ottica, e cioè quella di considerare due paesi che presentano caratteristiche diverse, sia riguardo alla struttura politica, sia in tema sindacale.

Molte delle analisi nazionali sui movimenti sociali mostrano comunque un minimo comun denominatore, in quanto hanno una matrice di stampo politico che, di fatto, caratterizza la stragrande maggioranza degli eventi di protesta. Questo spiega il motivo per cui ho ritenuto opportuno dover passare in rassegna, seppur sinteticamente, le caratteristiche peculiari dei sistemi politici di questi due paesi a partire dal secondo dopoguerra e fino ad arrivare ai giorni d'oggi, naturalmente attribuendo maggiore attenzione e maggior dovizia di particolari al periodo 2011/2012.

Gli studi di Tarrow riguardo alla struttura delle opportunità politiche definiscono le caratteristiche di un sistema politico nazionale che possono favorire il buon esito di un evento di protesta, ma anche le forme d'azione utilizzate, il grado di intensità della manifestazione, le alleanze che si creano, gli attori che vi prendono parte. Tarrow focalizza la propria attenzione su quattro punti principali: il grado di apertura/chiusura di un sistema politico, la

²²¹ Eisinger P.K. (1973), *The Conditions of Protest Behaviour in American Cities...*, op.cit.

presenza di alleati forti e la propensione degli stessi ad allearsi, il grado di tolleranza delle *élites* e l'instabilità dei governi²²².

Supportata dalle teorie di cui sopra, ed anticipando i risultati prodotti dalle tabelle di frequenza, ho anche cercato di delineare i tratti fondamentali dei movimenti sindacali italiani e francesi. Queste differenze, assieme a quelle di tipo strutturale, mi hanno permesso di leggere con maggiore facilità i risultati ottenuti, ed a fornirne un'interpretazione quanto più veritiera possibile.

I sindacati francesi hanno certamente un minore impatto sulle politiche economiche di quanto non lo abbiano quelli italiani: ancora troppo radicati ed ancorati alle proprie ideologie, non hanno quelle risorse economiche ed organizzative minime per poter intervenire sulle questioni fondamentali. In Francia, dunque, le contrattazioni riguardo alle condizioni di lavoro, si riducono ad un confronto frontale tra Stato e sistema produttivo, senza la necessaria ed opportuna intermediazione dei sindacati.

La PEA (acronimo di *Protest Event Analysis*) è la metodologia di ricerca sociale più utilizzata per gli studi in questo settore²²³: utilizzando i criteri dettati da questa teoria, anche al fine di garantire un certo grado di standardizzazione e sistematicità alla ricerca, ho predisposto una griglia di rilevazione (cd. *code-sheet*) ed utilizzato una serie di istruzioni e regole di

²²² Tarrow S. (1990), *Democrazia e disordine...*, op.cit.

²²³ Klandermans B., Staggenborg S., *Methods of Social Movement Research...*, op.cit.

codifica (cd. *code-book*), per analizzare la distribuzione quantitativa di certe caratteristiche della protesta e la loro variazione nel tempo e nello spazio. Operando in questo modo, la PEA permette di confermare la consistenza delle teorie sui movimenti di protesta che affermano la stretta correlazione con il contesto politico nazionale.

La fonte prescelta per la raccolta del materiale da esaminare è ricaduta sui quotidiani: il motivo per cui gli organi di stampa sono stati preferiti rispetto alle altre possibili fonti risiede nel fatto che essi sembrano soddisfare meglio i criteri che dovrebbero orientare la scelta della fonte: continuità, stabilità di interesse, inclusività e accessibilità²²⁴. Inoltre, considerato che l'obiettivo principale di questo lavoro è quello di presentare un'analisi dei movimenti di protesta avvenuti in due contesti territoriali differenti, era necessario far ricorso ad una fonte che si prestasse alla comparazione.

Per tutti questi motivi la scelta è ricaduta sulla carta stampata, ed in particolare su un quotidiano italiano (Il Corriere della Sera) ed uno francese (*Le Figaro*). Anche la scelta dei quotidiani non è stata lasciata al caso, ma dettata da motivi di facilità di accesso al materiale e di diffusione territoriale. Inoltre, ho selezionato due quotidiani che riflettono lo stesso orientamento politico. Questo non è dipeso dalle mie opinioni politiche, ma dall'opportunità di utilizzare fonti quanto più possibili omogenee.

²²⁴ Rucht D., Ohlemacher T. (1992), *Protest Event Data: Collection, Uses and Perspectives...*, op.cit.

Il numero di eventi di protesta verificatisi nel periodo di riferimento ha però reso necessaria la selezione di un campione statistico di riferimento: a tal proposito, sono stati selezionati gli eventi di protesta trattati dai due summenzionati quotidiani nella prima settimana di ogni mese di questi due anni.

Alla luce di queste teorie è più facile analizzare i dati empirici rilevati, ed interpretare le differenze tra gli eventi di protesta nazionali e quelli francesi, la principale delle quali si riferisce alla centralizzazione/decentralizzazione delle proteste: l'Italia è una Repubblica parlamentare caratterizzata da una burocrazia inefficiente e da un sistema politico altamente instabile, in cui i poteri politici vengono suddivisi all'interno di uno schema molto più articolato e complesso di quello francese. Questo spiega il motivo per cui il livello territoriale delle proteste, proprio come pronosticato dalla teoria di Tarrow, sia più "nazionale" in Francia, e più "locale" in Italia.

L'analisi empirica è stata idealmente divisa in due parti: l'analisi monovariata e quella bivariata. Ad esse sono associate due diverse tipologie di tabelle: quelle di frequenza e quelle di contingenza.

La lettura delle tabelle di frequenza è sicuramente significativa in quanto consente di definire quali sono le caratteristiche più ricorrenti all'interno di un movimento di protesta, in termini di livello territoriale, di attori sociali/organizzativi coinvolti, di repertori d'azione, di *target*, ecc.

Ma circoscrivere l'analisi dei dati alla produzione delle tabelle di frequenza sarebbe stato riduttivo. L'analisi bivariata, effettuata mediante l'utilizzo di test non parametrici (in questo caso, il Cramer's V) mi ha permesso di verificare la presenza di eventuali forme di correlazioni statistiche tra alcune delle diverse variabili in cui ho "scomposto" gli eventi di protesta. Alle tabelle di contingenza prodotte (altrimenti dette "*crosstabs*") è stato assegnato un valore in termini di significatività per verificare la consistenza e l'attendibilità del risultato prodotto.

Le tabelle di frequenza hanno confermato, qualora ce ne fosse bisogno, l'importanza dei sindacati durante gli eventi di protesta: nel nostro campione di riferimento è stato presente in più della metà dei casi in Italia, ed addirittura nell'80% dei casi in Francia. In Italia, più che in Francia, spesso durante gli eventi di protesta i tre sindacati più rappresentativi (CGIL – CISL – UIL) hanno agito assieme.

In Italia il mezzo più utilizzato è stato la minaccia d'azione futura, la cui efficacia dipende dalla credibilità della stessa. L'incrocio tra sindacati e minaccia d'azione futura non poteva che risultare statisticamente significativo, poiché i sindacati, grazie alla propria capacità di mobilitazione ed alla facilità di dialogo con le istituzioni (cui sono rivolte la maggior parte delle proteste) hanno certamente maggiore probabilità di successo. La stessa credibilità viene attribuita ai gruppi di interesse. In Francia, invece, è più facile che si faccia ricorso a scioperi e cortei.

Le azioni più radicali, che pure sono quelle che godono di maggiore “notiziabilità” sono per forza di cose poco utilizzate: né i sindacati né tantomeno la maggior parte degli altri attori organizzativi tendono a farne ricorso: sono invece tipiche delle proteste di gruppi d’azione informali.

Dal punto di vista dei movimenti di protesta, il passaggio da Berlusconi a Monti non ha prodotto grosse differenze, soprattutto riguardo alle caratteristiche delle proteste. Semmai, abbiamo rilevato un lieve aumento del numero medio di eventi verificatisi: ciò è dovuto alla maggiore neutralità politica del governo Monti, tipica peraltro dei governi tecnici, che lo hanno indotto ad adottare misure molto rigorose e, in alcuni casi, poco ortodosse (ad esempio, i tagli all’istruzione e alla ricerca), che hanno scatenato il dissenso popolare (soprattutto studentesco) e le proteste di entrambi gli schieramenti politici.

Non si è potuto procedere ad un analogo confronto in Francia per la minore quantità di articoli a mia disposizione, che non avrebbe garantito ai risultati prodotti un livello accettabile di attendibilità.

Bibliografia

ADAM, G. (1964), *La Cftc*, Armand Colin, Paris.

ADAM, G. (1965), *De la Cftc à la Cfdt*, in *Revue Française de Science Politique*, 15, 1, pp. 87-103.

ALBERONI F. (1977), *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna.

AMENTA E., YOUNG M. P. (1995), *Democratic States and Social Mobilization: Or Why the US States Discourages Challengers with Evidence from the New Deal*, Comunicazione presentata all'Annual Meeting dell'American Political Science Association, agosto-settembre, Chicago.

ANDRETTA M. (1999), *Sistema politico locale e protesta a Palermo*, in *Quaderni di Sociologia*, 21, pp. 68-69.

BARTOLINI S. (1984), *Institutional Constraints and Party Competition in the French Party System*, in "West European Politics" 7, 4, pp. 103-127.

BEISSINGER M. R. (1998), *Event Analysis in Transitional Societies: Protest Mobilisation in the Former Soviet Union* in Rucht D., Koopmans R., Neidharadt F. (a cura di), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin, pp. 284-317.

BELL D.S. (2000), *Presidential Power in Fifth Republic*, Berg, Oxford.

BELL D.S. (2003), *France: The Left in 2002. The End of Mitterrand strategy*, in *Parliamentary Affairs*, 56, 1, pp. 24-37.

BENFORD R.D., SNOW D.A. (2000), *Framing processes and social movements: an overview and assessment* in Annual Review of Sociology, Vol. 26, pp. 611-639.

BERGLUND S., DELLENBRANT J. (1994), *The New Democracies in Eastern Europe: Party Systems and Political Cleavages*, Elgar, Aldershot.

BOERI T., BRUGIAVINI A., CALMFORS L. (2001), *The role of unions in the twenty-first century*, University Press, Oxford.

BORNSTEIN S. (1979), *From Social Christianity to Left Socialism : The Itinerary of the Catholic Labor Movement in France*, Ph.D. dissertation, Harvard University, Cambridge.

BOSCO A., MCDONNELL D. (2012), *Da Berlusconi a Monti: default dei partiti?* in Bosco, A., McDonnell D. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 2012*, Il Mulino, Bologna, pp. 43-61.

BREDA M. (2011), *Napolitano: in Italia "guerriglia" quotidiana*, "Corriere della Sera", 31 marzo.

CARRIERI, M. (2012), *I sindacati*, Il Mulino, Bologna.

CARTOCCI R. (1990), *Elettori in Italia. Riflessioni sulle vicende elettorali degli anni Ottanta*, Il Mulino, Bologna.

CATALDI M., EMANUELE, V. (2012), *Presidenziali in Francia, testa a testa per la vittoria. Exploit delle ali estreme*, CISE, Roma.

CECCANTI S., VASSALLO S. (2004), *Come chiudere la transizione*, Il Mulino, Bologna.

CECCARINI L., DIAMANTI I., LAZAR M. (2012) *Fine di un ciclo: la destrutturazione del sistema partitico italiano* in Bosco A., McDonnell D. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 2012*, Il Mulino, Bologna, pp. 63-82.

CESARIO M. (2013), *Un anno di Hollande fra austerità e disoccupazione*, www.linkiesta.it, 13 maggio.

CHAGNOLLAUD D., QUERMONNE J.L. (2000), *La Vème République. III Le pouvoir législatif et le système de partis*, Flammarion, Paris.

COHEN J.L. (1987), *Strategia o identità: nuovi paradigmi teorici e movimenti sociali contemporanei*, *Problemi del socialismo*, 12, pp. 28-73.

CORBETTA P., PARISI A.M.L., SCHADEE H. (1988), *Elezioni in Italia*, Il Mulino, Bologna.

DALTON R. J. (1996), *Citizen Politics*, Chatham House, Chatham (NJ).

DANGZER M.H. (1975), *Validating Conflict Data*, in *American Sociological Review*, vol. 40, pp. 570-584.

DELLA PORTA D., DIANI M. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna.

DELLA PORTA D. (2011), *I movimenti al tempo della crisi*, <http://web.rifondazione.it/>.

DELLA PORTA D., DIANI M. (1997), *I movimenti sociali*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

DELLA PORTA D., RUCHT D. (1995), *Left-liberation Movements in Context: Comparing Italy and West Germany, 1965-1990*, Klandermans, Jenkins.

DE SIO L., EMANUELE V. (2013), *Un anno di elezioni verso le Politiche 2013*, CISE, Roma.

DIANI M., FORNO F. (2003), *Italy in Rootes C.* (a cura di), *Environmental Protest in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.

DI VIRGILIO A., RADAELLI C. M. (2013), *L'anno del podestà forestiero* in Di Virgilio A., Radaelli C.M. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni*, edizione 2013, Il Mulino, Bologna, pp. 43-63.

DUHAMEL O., GRUNBERG G. (2001), *Système de partis et Vème République* in *Commentaire*, 24, 95, pp. 533-544

DUHAMEL O., PARODI J.L. (1988), *La Constitution de la Cinquième République*, Paris, Presses de Sciences Po.

EISINGER P. K. (1973), *The Conditions of Protest Behaviour in American Cities*, in *American Political Science Review*, 67, pp. 11-28.

EYERMAN R., JAMISON A. (1991), *Social movements: a cognitive approach*, University Park, Pennsylvania State.

FESTA R. (2003), *Minacce e promesse. Logica e metodologia della deterrenza*, in Manganaro Favaretto G. (a cura di), *La guerra. Una riflessione interdisciplinare*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 247-298.

FILLIEULE O. (1998), *Plus ça change, mains ça change*, pp. 200-226, in Rucht D., Koopmans R., Neidharadt F. (a cura di), *Acts of Dissent., New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin, pp. 200-226.

FONTINA C., MOBILI M. (2011), *Sulla crescita solo un piccolo passo*, “Il Sole 24 Ore”, 10 febbraio.

FIORETTI N. (2008), *Francia e Italia: nuovi vecchi orizzonti del giornalismo politico*, European Journalism Observatory, www.ejo-online.eu.

FUSARO C. (2012), *La formazione del governo Monti e il ruolo del Presidente della Repubblica* in Bosco A., McDonnell D. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 2012*, Il Mulino, Bologna.

GAMSON W., WOLFSFELD G. (1993), *Movements and Media as Interacting Systems in Annals*, AAPSS, 528, luglio.

GIANNETTI D. (2013), *Il governo tecnico di Mario Monti* in Di Virgilio A., Radaelli C. M. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 2013*, Il Mulino, Bologna, pp. 141-159.

GIGLIO G. (2013), *Euroscettismo e politiche di austerità: una relazione pericolosa?*, *Europae - Rivista di affari europei*, 18 ottobre, <http://www.rivistaeuropae.eu>.

GITLIN T. (1980), *The Whole World is watching: Mass Media in the Making and Unmaking of the New Left*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles (CA).

GIUGNI M. (1999), *Mobilitazioni su ambiente, pace e nucleare*, in *Quaderni di Sociologia*, 21, pp. 45-67.

- HABERMAS J. (1984), *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna.
- HADAS-LEBEL, R. (2006), *Pour un dialogue social efficace et légitime: représentativité et financement des organisations professionnelles*, Rapport au Premier Ministre.
- HALLIN D.C., MANCINI P. (2010), *Modelli di giornalismo, mass media e politica nelle democrazie occidentali*, Edizioni Laterza, Roma-Bari.
- HANLEY D. (1999), *France: Living with Instability* in Broughton, D., Donovan, M. (a cura di), *Changing Party Systems in Europe*, Pinter, London, vol. 52, pp 5-6.
- HUG S., WISLER D. (1998), *Correcting for selection bias in social movement research*, in *Mobilization* 3, 2, pp. 141-161.
- HUTTER S. (in via di pubblicazione), *Protest event analysis and its offspring*, Methodological practices in social movement research.
- KAUFMAN B.E., HOTCKISS J.L. (2000), *The economics of labor markets*, DrydenPress, Fort Worth.
- KLANDERMANS B., STAGGENBORG S., *Methods of Social Movement Research*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- KOOPMANS R., RUCHT D. (2002), *Protest Event Analysis*, in Klandermans B., Staggenborg S. (a cura di), *Methods of Social Movement Research*, University of Minnesota Press, Minneapolis & London.

KOOPMANS R., STATHAM P. (1999), *Political claims analysis: integrating protest event and political discourse approaches*, *Mobilization: An International Journal*, 4, 1, pp. 203-221.

KRIESI H., KOOPMANS R., DUYVENDAK J.W., GIUGNI M. (1995), *New Social Movements in Western Europe*, University of Minnesota, Press-UCL Press, Minneapolis-London.

KRIESI H. (1993), *Sviluppo organizzativo dei nuovi movimenti sociali e contesto politico*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1, pp. 67-117.

KRIPPENDORFF K. (2004), *Content analysis: an introduction to its methodology*, Sage, Thousand Oaks.

LANGE P., ROSS G., VANNICELLI M. (1988), *Sindacato, cambiamenti e crisi in Francia e in Italia*, Franco Angeli, Milano.

LIPSKY M. (1965), *Protest and City Politics*, Rand McNally & Co., Chicago.

MAIR P. (2011), *Bini Smaghi vs. the Parties: Representative Government and Institutional Constraints*, EUI Working Papers RSCAS 2011/2012, European Union Democracy Observatory, Firenze.

MARTELLI P. (2012), *Governo tecnico: un passo verso il presidenzialismo?*, Il Mulino, Bologna.

MASSOT J. (1993), *Chef de l'État et chef du Gouvernement. Dyarchie et hiérarchie*, La Documentation Française, Paris.

MATHIEU L. (2011), *La démocratie protestataire, mouvements sociaux et politique en France aujourd'hui*, Presses de Sciences Po, Paris.

MELUCCI A. (1986), *Il conflitto come teatro: dai personaggi ai segni* in Bolaffi A., Ilardi, M. (a cura di) *Fine della politica?*, Editori Riuniti, Roma, pp. 97-102.

MELUCCI A. (1977), *Sistema politico, partiti e movimenti sociali*, Feltrinelli, Milano.

MOUSSANET M. (2012), *Gli errori offuscano le riforme di Sarkozy*, <http://www.ilsole24ore.com>, 22 aprile.

MCADAM D. (1982), *Political Process and the Development of Black Insurgency*, University of Chicago Press, Chicago.

MCADAM D. (1999), *The Decline of the Civil Rights Movement* in Freeman J., Johnson V. (a cura di.), *Waves of protest*, Rowman & Littlefield, Oxford, pp. 325-348

MCADAM D., MCCARTHY J. D., MAYER N. Z. (1996), *Comparative Perspectives on Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge.

MCCARTHY J.D., MCPHALL C., SMITH J. (1996), *Images of Protest: Dimensions of Selection Bias in Media Coverage of Washington demonstrations, 1982 and 1991* in *American Sociological Review* 3, Vol. 51, pp. 478-499.

MYERS D. J. (2004), *All the Rioting That's Fit To Print: Selection Effects in National Newspaper Coverage of Civil Disorders, 1968-1969*. *American Sociological Review*, 69, pp. 519-543.

MOSCA L. (2013), *Un anno di movimenti in Italia: dai No-Tav al M5s* in Di Virgilio A., Radaelli, C.M. (a cura di), *Politica in Italia, i fatti dell'anno e le interpretazioni, edizione 2013*, Il Mulino, Bologna, pp. 277-294

NEVEU E. (2001), *I movimenti sociali*, Il Mulino, Bologna.

OFFE C. (1987), *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica istituzionale*, *Problemi del socialismo*, 12, pp. 157-200.

OLIVETTI M. (2012), *Governare con l'aiuto del presidente*, Il Mulino, Bologna.

PEPE A. (2001), *Storia del sindacato in Italia nel '900*, 4 voll., Ediesse, Roma.

PERRAUDEAU E. (2001), *Le système des partis sous le Vème République*, in *Pouvoir*, 99, p.7-17.

PIZZORNO A. (1987), *Considerazioni sulle teorie dei movimenti sociali*, *Problemi del socialismo*, 12, pp. 11-27.

PORTELLI H. (1988), *L'intégration du Parti socialiste à la Cinquième République*, in Duhamel O., Parodi J. L. (a cura di), *La Constitution de la Cinquième République*, Presses de Sciences Po, Paris, pp. 230-241.

QUAGLIARELLO G. (2003), *La legge elettorale del 1953*, *Archivio storico del Senato della Repubblica*, Il Mulino, Bologna.

RAVAZZI S. (2002), *Il movimento dei movimenti: azione collettiva tra teoria e realtà*, *Teoria politica*, vol.2, pp. 27-66.

REYNAUD J. D. (1982), *I sindacati francesi*, Edizioni lavoro, Roma.

ROOTES C. (2003), *Environmental Protest in Western Europe*, Oxford University Press, Oxford.

RUCHT D., KOOPMANS R., NEIDHARADT F. (1998), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin.

RUCHT D., NEIDHARDT F. (1998), *Methodological Issues in Collecting Protest Event Data: Units of Analysis, Sources and Sampling, Coding Problems* in Rucht, D., Koopmans, R., Neidharadt, F. (a cura di), *Acts of Dissent. New Developments in the Study of Protest*, Sigma, Berlin, pp. 65-89.

RUCHT D., OHLEMACHER T. (1992), *Protest Event Data: Collection, Uses and Perspectives* in Eyerman, R. e Diani, M (a cura di), *Issues in Contemporary Social Movement Research*, SAGE, London, pp.76-106.

SARTORI G. (1976), *Party and Party Systems*, Cambridge University Press, Cambridge.

SARTORI G. (1982), *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano.

SCHAIN M. A. (2010), *Politics in France* in Almond, G., Dalton R. J., Powell G. B., (a cura di), *European Politics Today*, Longman, New York, pp. 136-137.

SNYDER D. M., KELLY W. R. (1977), *Conflict intensity, media sensitivity and the validity of newspaper data* in *American Sociological Review*, Vol. 42 (febbraio), pp. 105-123.

TARROW S. (1990), *Democrazia e disordine*, Laterza, Roma-Bari.

TRICOT B., HADAS-LEBEL R., KESSLER D. (1995), *Les institutions politiques françaises*, Presses de Sciences Po, Paris.

VASSALLO S. (2005), *Sistemi politici comparati*, Il Mulino, Bologna.